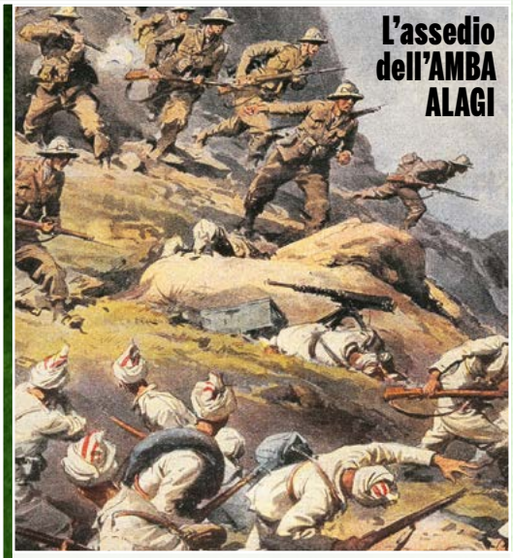
History


L'assedio dell'AMBA ALAGI

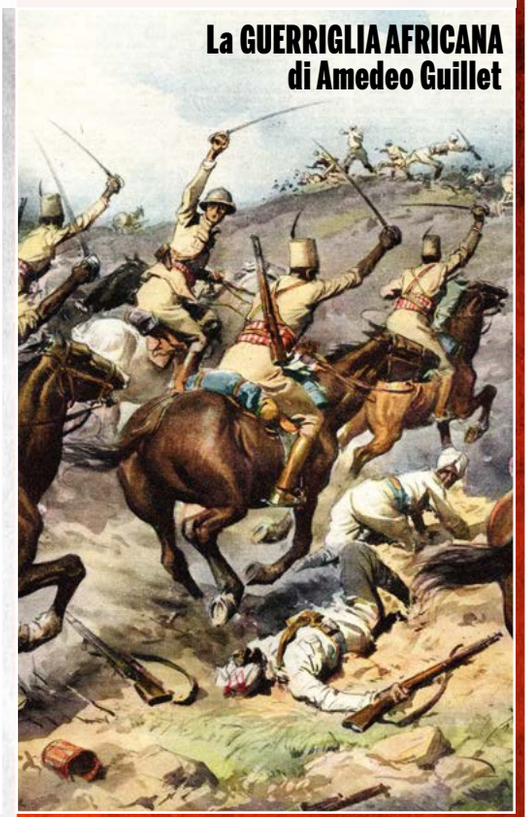
D'Annunzio e il VOLO SU VIENNA

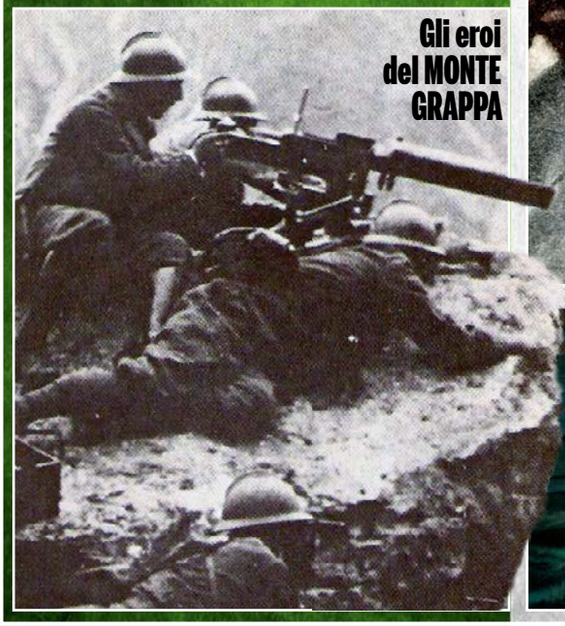
LE GRANDI IMPRESE MILITARI DEGLI ITALIANI

Dalla guerra italo-turca alle missioni in Afghanistan, le gesta e il coraggio dei nostri soldati

I bersaglieri in CRIMEA

I Mas all'attacco a PREMUDA


La GUERRIGLIA AFRICANA di Amedeo Guillet


Gli eroi del MONTE GRAPPA

L'affondamento della Viribus Unitis a POLA

I "maiali" ad ALESSANDRIA

È IN EDICOLA

Acquista la tua copia su **www.guerreguerrieri.it/abbonamenti**

Sprea Editori

LE GRANDI IMPRESE MILITARI DEGLI ITALIANI

Sommario

Battaglia della Cernaia 4
La gloriosa campagna dei Bersaglieri
di Daniela Ferro

Conquista del Dodecaneso 12
Nome in codice: "Operazione Bomba"
di Andrea Accorsi

Guerra nelle Dolomiti 18
L'incredibile mina del Castelletto
di Antonio Ratti

Un argine alla disfatta 26
Gli eroi del Monte Grappa
di Andrea Accorsi

Beffa di Buccari 34
"Osare l'inosabile"
di Massimiliano Griner

Premuda 40
Scacco matto alla flotta austriaca
di Antonio Ratti

Volo su Vienna 48
Propaganda beffarda (e suicida)
di Massimiliano Griner

Pola 58
L'affondamento della Viribus Unitis
di Osvaldo Baldacci

Il trionfo dei piloti 66
I Sorci verdi dell'aviazione italiana
di Massimiliano Griner

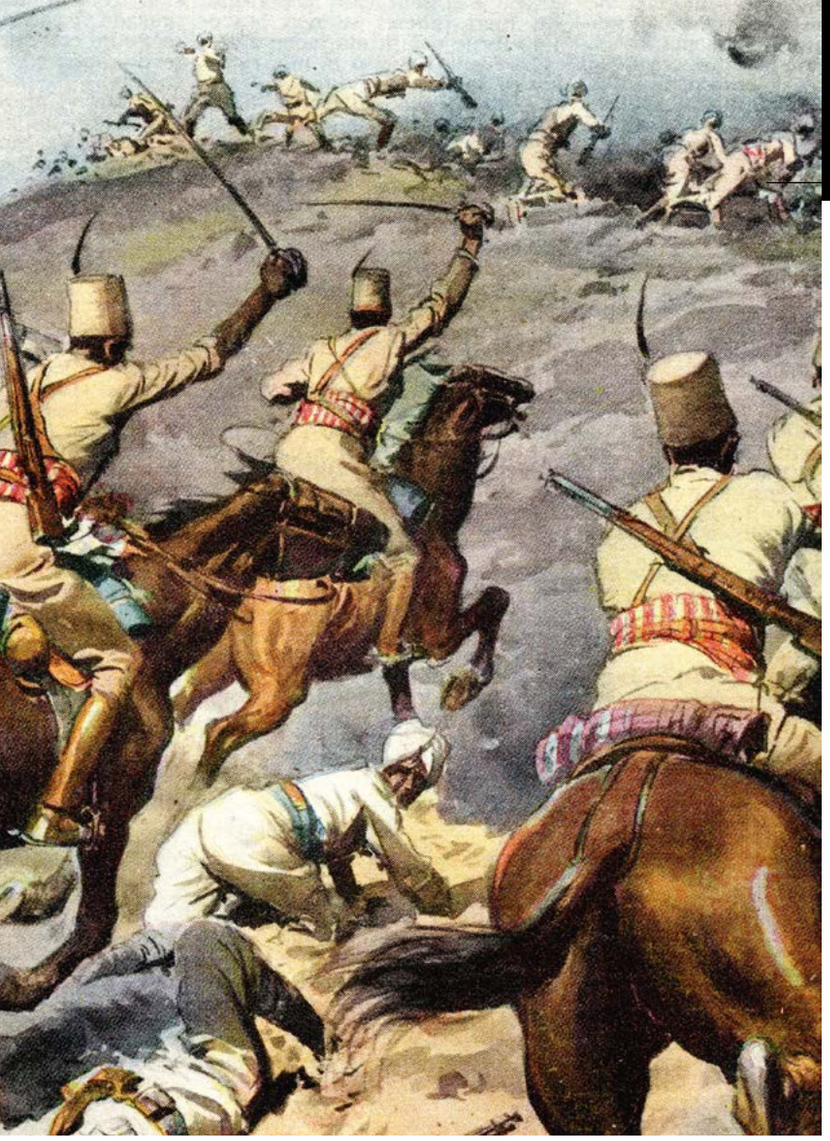
Difesa di Cheren 70
La più dura battaglia degli italiani in Africa
di Nicola Zotti

Amba Alagi e Gondar 76
Fino all'ultima pallottola
di Nicola Zotti

Imprese di Guillet 84
La battaglia di Aicotà e Barentù
di Antonio Ratti

Alessandria 92
Scacco alla Flotta britannica
di Antonio Ratti

FOTO DI COPERTINA: CREATIVE COMMONS, ANSA



Sommergibili oceanici **100**
Combattere e morire negli abissi
di Osvaldo Baldacci

Isbuscenskij **106**
Una carica di cavalleria che entrò nella leggenda
di Nicola Zotti

Nikolajewka **114**
Gli alpini nell'inferno russo
di Daniela Ferro

In tempo di pace **120**
Le missioni internazionali
di Osvaldo Baldacci

LA GLORIOSA CAMPAGNA DEI BERSAGLIERI

Sangue italiano per stringere legami internazionali. Era questo l'intento di Cavour quando decise di mandare un contingente sabaudo a combattere in Crimea. Un'operazione diplomatica che riuscì grazie a quei soldati che combattendo con valore si meritarono il rispetto degli alleati

Coraggio, determinazione, capacità tattiche e una buona dose di eroismo. Fu questo a fare la differenza per i soldati piemontesi in Crimea, nella battaglia della Cernaia, nel lontano 1855, contro un nemico superiore di numero. L'Italia s'era ancora da fare, ma uno Staterello come il Regno di Savoia, che Cavour aveva elevato al rango di piccola potenza rendendolo organizzato ed efficiente, seppe inserirsi nello scacchiere dei grandi imperi, facendosi onore, come riconobbero gli stessi alleati, in una guerra combattuta in una remota regione. Ogni difficoltà logistica, per quanto notevole, fu superata. E quando sembravano destinati a essere travolti, la determinazione fece impugnare ai soldati piemontesi perfino i sassi, pur di non cedere le posizioni

CREATIVE COMMONS

L'AFFRESCO raffigurante i bersaglieri che respingono vittoriosamente l'assalto dell'esercito russo nella battaglia della Cernaia.

loro affidate. Alla fine di una giornata che sarebbe entrata di diritto nelle imprese nazionali, l'esercito sabaudo assaporò il gusto di una vittoria determinante per le sorti del conflitto e si guadagnò una enorme popolarità in tutta Europa.

La determinazione fece impugnare ai soldati piemontesi perfino i sassi, pur di non cedere le posizioni loro affidate

Una terra contesa

Prima di quella guerra, assai pochi in Piemonte conoscevano l'esistenza della Crimea. Conquistata dall'impero russo sotto Caterina la Grande, la penisola che si protende nel Mar Nero – oggi causa di feroci contrasti tra Russia e Ucraina – ▶

rappresentava l'ideale testa di ponte per le ambizioni russe sul Mediterraneo. Il suo porto principale, Sebastopoli, divenne una delle basi militari più attrezzate dell'impero degli zar. Ma questa politica espansionistica entrò presto in rotta di collisione con l'impero ottomano, il "grande malato" sul cui cadavere sarebbe dovuta passare la Russia per approdare agli agognati Dardanelli, la porta che avrebbe schiuso loro l'ingresso del *Mare Nostrum*. I turchi si erano guadagnati la protezione francese e così quello che avrebbe dovuto risolversi in un conflitto regionale e periferico innescò una crisi internazionale nella quale tutte le maggiori potenze dovettero prendere una posizione. A uscirne a pezzi fu la Santa Alleanza che dal Congresso di Vienna aveva garantito l'immutabilità dell'ordine europeo. A dividere Austria e Russia, fino ad allora strettamente alleate, erano i Balcani, oggetto delle mire di entrambi gli imperi. Contro i russi non fece mancare il proprio intervento la Gran Bretagna, assai preoccupata di un'espansione russa nel Mediterraneo,

GIOVANNI DURANDO, comandante della 1ª Divisione del Corpo di spedizione piemontese in Crimea. A destra, il ministro della guerra Alfonso La Marmora.

mare sul quale dominava con la sua flotta. E il Piemonte? Come e perché si inserì in quel conflitto, combattuto nel territorio dell'attuale Bulgaria e, appunto, in Crimea? Il re Vittorio Emanuele II e il primo ministro Camillo Benso di Cavour videro in questa missione al fianco di Francia e Gran Bretagna l'opportunità di mettere una nuova pietra per l'Unità d'Italia dopo la débacle della Prima Guerra d'Indipendenza. L'idea era quella di investire un po' di sangue italiano per guadagnarsi rispetto e amicizie internazionali. Così, superate le perplessità e le resistenze interne, il ministro della Guerra, il generale Alfonso La Marmora, dispose l'invio nel Mar Nero, a bordo di navi piemontesi e inglesi, di un esercito formato da 15mila uomini (secondo altre fonti, 18mila), insieme a 4.500 cavalli e una quarantina di cannoni. Al comando della piccola armata piemontese era lo stesso La Marmora. Questi affidò una delle due divisioni al generale Giovanni Durando e l'altra al fratello maggiore Alessandro, che in Crimea portò con sé i fanti scelti raccolti nel corpo dei bersaglieri, da lui stesso fondato. Comandavano le cinque brigate di fanteria i generali Fanti e Ansaldi e i colonnelli Cialdini, Montevecchio e Mollard. La cavalleria era agli

LE NAVI RUSSE colpiscono quelle turche nella battaglia di Sinope, nel 1853. Questo scontro segna l'inizio della Guerra di Crimea (1854–1856).

CREATIVE COMMONS X3

ordini del colonnello Giustiniani; l'artiglieria, i bersaglieri e il genio rispettivamente dei colonnelli Valfré, de Saint Pierre e Staglieno.

I coraggiosi fanti piumati

Fu, questa, la seconda spedizione militare del Regno di Sardegna in terra russa: le truppe piemontesi avevano già combattuto in Russia, sotto le insegne del Regno d'Italia napoleonico; un'altra spedizione – la terza – sarebbe avvenuta quasi un secolo dopo, sotto Mussolini e a fianco della Germania nazista. L'unica coronata dal successo, però, fu quella voluta da Cavour.

Sbarcati nel maggio del 1855 a Balaklava – dove l'anno prima si era svolta la celebre "carica dei 600" della cavalleria inglese – i soldati di re Vittorio Emanuele II parteciparono con gli alleati all'assedio di Sebastopoli. Qui i russi si erano precipitosamente asserragliati dopo essere stati sconfitti da inglesi e francesi nella battaglia del fiume Alma. I piemontesi presero posizione nella valle della Cernaia (in russo, "fiume nero"), con i turchi su un

L'ASSEDIO DI SEBASTOPOLI raffigurato dal pittore Franz Roubaud. A destra, Alessandro La Marmora, fratello di Alfonso; morì di colera in Crimea nel 1855.

fianco e i francesi sull'altro. Le brigate dei generali Fanti e Ansaldi erano precedute dal V Bersaglieri, che occupò un poggio, da quel giorno ribattezzato Rocca de' Piemontesi. Già nel primo scontro con il nemico, i soldati sabaudi si meritarono gli elogi del generale in capo dell'esercito inglese, Lord

Gli alleati dovettero fare i conti con un nemico più subdolo e inesorabile dei nemici: il colera

Raglan; da parte sua, l'ufficiale di collegamento della cavalleria inglese, colonnello Cadogan, espresse ammirazione per i bersaglieri, quegli "uomini neri dai cappelli piumati" – così si espresse – capaci di sfruttare le asperità del terreno per nascondersi e di riunirsi a un fischio per riapparire all'improvviso di fronte al

nemico. Proprio gli inglesi avevano subìto dalle truppe zariste che presidiavano la Cernaia una secca sconfitta, a Inkermann.

Gli alleati, però, dovettero presto fare i conti con un nemico più subdolo e inesorabile dei russi: il colera. Diffusosi rapidamente fra le truppe favorito dalla pioggia, il morbo non fece distinzioni tra soldati e graduati, mietendo numerose vittime fino alla fine di luglio. A cedergli ▶

CREATIVE COMMONS X3

fu, fra i tanti, lo stesso Alessandro La Marmora, dopo aver sfidato con successo molte volte la morte su diversi campi di battaglia.

Alla metà di agosto i piemontesi tenevano le alture di Kamara e di Hasford, a sud della Cernaia. Alcuni avamposti degli alleati si erano spinti al di là del fiume, sulla riva destra della Cernaia. Il collegamento con il grosso dell'esercito era assicurato da due ponti, uno dei quali, il ponte Traktir, distava tre chilometri dalle postazioni più avanzate di fanti e bersaglieri sardi presso il monte Zig Zag. Qui il maggiore Raffaele Cadorna – lo stesso che guiderà i bersaglieri a Porta Pia – aveva fatto erigere alcune gabbionate, sorta di muraglioni formati da pietre raccolte in gabbie metalliche. Di fronte, sull'altipiano di Makenzie, stavano le batterie russe. Nella notte tra il 15 e il 16 agosto i russi mossero all'attacco, nel tentativo di rompere l'assedio di Sebastopoli. Il loro obiettivo erano i due avamposti sulla Cernaia: le fortificazioni piemontesi dello Zig Zag e quelle francesi che avevano il compito di difendere il ponte in muratura di Traktir. Alle 4 del mattino Alfonso La Marmora, presente nel punto maggiormente minacciato dall'attacco, comunicava i movimenti del nemico ai capi degli eserciti alleati. A reggere il primo urto furono i 350 uomini di un battaglione del 16° Fanteria presso lo Zig Zag, che vennero bersagliati da 70 cannoni. In soccorso fu inviato il IV battaglione Bersaglieri, al comando del capitano Emanuele Chiabrera; se il 16° non fosse riuscito a mantenere la posizione, avrebbe potuto ripiegare in buon ordine. I bersaglieri di rinforzo si divisero in questo modo: una compagnia (la 25ª) avanzò sulla destra, un'altra (la 26ª) sulla sinistra, mentre altre due (la 29ª e la 30ª) protessero la ritirata.

IL GENERALE FRANCESE Aimable Pélissier, comandante del I corpo d'armata in Crimea.

LE LINEE INGLESI di fronte a Sebastopoli in una delle prime fotografie di reportage di guerra.

UNA GUERRA "MODERNA"

Era dall'epoca delle guerre napoleoniche che le maggiori potenze mondiali non entravano più in conflitto tra loro. Oltre a scompaginare alleanze che parevano stabili, la Guerra di Crimea rappresentò un punto di svolta anche nel modo di combattere: i quarant'anni trascorsi da Waterloo avevano registrato una serie di aggiornamenti tecnologici e scientifici che nella remota penisola del Mar Nero trovarono la loro prima applicazione. La marina – che in quella guerra ebbe un ruolo-chiave, anche per il trasporto delle truppe di terra – si era affrancata dai capricci delle correnti, dotando molti velieri di motori a vapore. Sia le navi da battaglia sia gli eserciti potevano contare su cannoni in grado di sparare non più palle piene, con il solo effetto dirompente, bensì assai più micidiali palle cave, il cui interno veniva riempito di esplosivo. Se a questo sviluppo dell'artiglieria si unisce la rigatura dei cannoni, come di altre armi, resa possibile dai progressi dell'industria meccanica e che permise di quadruplicare la gittata dei proiettili, ci si può rendere conto dell'accresciuto potenziale distruttivo degli eserciti, che potevano impegnare l'avversario da distanze maggiori e con effetti assai più devastanti. L'aumento del numero e della gravità dei feriti comportò una nuova emergenza, cui si unì quella sanitaria causata dal diffondersi fra le truppe di malattie, colera *in primis*. Si rimediò con il massiccio ricorso a volontari, comprese le donne, che fecero così la loro prima comparsa nei teatri di guerra. Per alleviare le sofferenze di quanti finivano sul tavolo dei chirurghi venne usato il cloroformio, introdotto in medicina da pochi anni e di cui ancora non si conoscevano a pieno i gravi effetti collaterali. La guerra di Crimea, infine, fu la prima raccontata "in diretta" da giornalisti, che grazie al telegrafo potevano trasmettere rapidamente le loro cronache dai campi di battaglia. A essi si affiancarono, oltre ai consueti illustratori (fra i quali il pittore Gerolamo Induno, che combatté nelle file dell'esercito piemontese), i fotografi, antesignani dei contemporanei fotoreporter.

IL DIPINTO di Gerolamo Induno (1825-1890) che raffigura la battaglia della Cernaia.

CREATIVE COMMONS

ALESSANDRO LA MARMORA a cavallo. È considerato l'inventore del Corpo dei Bersaglieri.

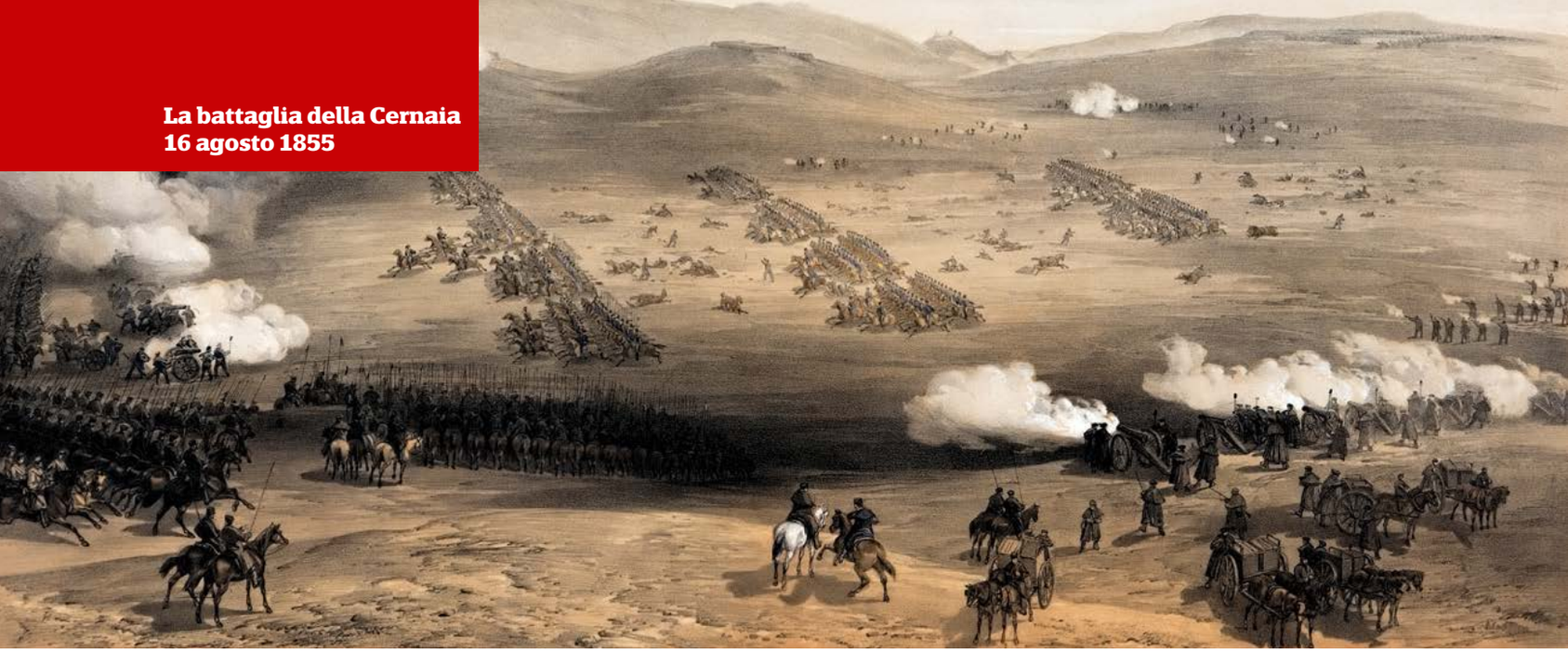
DE AGOSTINI/ANSA

Ritirate e contrattacchi

Sotto il tiro delle artiglierie russe, anche i bersaglieri ripiegarono dallo Zig Zag verso la Rocca de' Piemontesi, più vicina al fiume. Sebbene ammalato – sorte comune a molti altri ufficiali – il maggiore Della Chiesa si mosse con il suo battaglione di bersaglieri insieme alla 38ª compagnia, comandata dal capitano Garrone. Nel frattempo, La Marmora aveva già predisposto il contrattacco, ordinando a un battaglione del 9° Fanteria e al V Bersaglieri di riprendere le alture dello Zig Zag. La mossa ebbe successo, al punto che i russi, colti di sorpresa, abbandonarono due cannoni, e quando il generale francese Pélissier spedì un aiutante di campo da La Marmora per comunicargli l'ordine di riprendere quelle posizioni, il generale sardo poté rispondere, indicandogli sull'altura gli inconfondibili copricapo piumati dei bersaglieri: "C'est déjà fait".

Riconquistata quella vetta dal nome curioso, i bersaglieri dovettero difenderla da un nuovo attacco, condotto da una delle migliori truppe dell'impero zarista: i cacciatori finlandesi. Nonostante fossero in netta minoranza, i bersaglieri imbastirono una difesa ostinata, che dopo le prime scariche di fucileria esplose a distanza si spostò fino alle gabbionate. Qui lo scontro divenne un corpo a corpo, durante il quale i "fanti piumati" arrivarono a colpire il nemico anche a sassate. Quando finalmente giunsero i rinforzi guidati dal maggiore Della Chiesa, il Chiabrera aveva ordinatamente disposto il suo battaglione in catena lungo la Cernaia, mentre la ritirata era protetta dalla 29ª compagnia comandata dal capitano Radicati di Passerano. Non paghe, altre due compagnie di ▶

Alla fine della battaglia l'esercito di Alessandro II perse, tra morti e feriti, dai 6mila ai 10mila uomini



LA BATTAGLIA DI BALAKLAVA del 25 ottobre 1854 (qui ritratta nel dipinto di William Simpson) precedette di pochi mesi quella della Cernaia.

bersaglieri (la 33ª e la 38ª del V battaglione) discesero le pendici dello Zig Zag per incalzare i cacciatori finlandesi nella valle sottostante, fino a sbaragliarli. Nel frattempo, anche la seconda sortita dei russi, che aveva come obiettivo il presidio francese presso il ponte Traktir, era stata definitivamente respinta oltre la Cernaia, dopo che la zona era stata conquistata e persa dalle truppe zariste per ben due volte. Alle 10 del mattino la battaglia era terminata, con i russi in disordinata ritirata su tutto il fronte. Secondo le stime degli storici, l'esercito

"Le truppe sarde hanno un bellissimo aspetto e la cavalleria è ben montata", sentenziò il *Times*

di Alessandro II – che era divenuto zar cinque mesi prima, a guerra già iniziata – perse, tra morti e feriti, dai 6mila ai 10mila uomini; i francesi ne persero dai 1.400 ai 1.500; i piemontesi non più di 230.

La misura del valore degli "uomini dai cappelli piumati" è data anche dai numeri e da alcuni episodi. Una delle compagnie che avevano rincorso i cacciatori, la 38ª, registrò, su 53 effettivi, 18 perdite tra morti e feriti. Finirono all'ospedale anche molti bersaglieri del IV battaglione, per ferite da baionetta e da colpi di pietra. Fra i ricoverati, i capitani Chiabrera e Garrone e il sottotenente Carlo Prevignano: quest'ultimo, immobilizzato dopo essere stato colpito alle gambe, volle essere trascinato sulla cima dello Zig Zag pur di dimostrare di aver mantenuto la posizione fino all'arrivo dei francesi. Il caporale trombettiere Rebaudengo si distinse invece per aver preceduto il V battaglione nell'assalto alla vetta dello Zig Zag e per aver poi raccolto e portato sulle spalle il capitano Garrone ferito fino al personale sanitario. "Le truppe sarde hanno un bellissimo aspetto e la cavalleria è ben montata", sentenziò il *Times* dopo la battaglia. Il generale Gabrielli di Montevecchio, alla testa della IV Brigata, caricò il nemico. Fu disarcionato perché una palla di fucile gli uccise il cavallo, ma ne montò un altro per tornare nella mischia, ignorando gli inviti alla prudenza dei suoi ufficiali: "Un soldato piemontese non indietreggia mai... Avanti!". Ma nella successiva carica un'altra pallottola gli trapassò il polmone sinistro. Venne trasportato all'ospedale da campo, dove al sopraggiunto La Marmora confidò: "Muoio contento, oggi, giorno di gloria per le nostre armi; muoio come vissi, per servire il Re e la Patria!".

EPISODIO di eroismo di un cannoniere sabaudo nella stampa conservata al Museo Centrale del Risorgimento.

CREATIVE COMMONS X2

IL CAPOLAVORO DIPLOMATICO DI CAVOUR

Per certi versi, quella di Crimea fu l'ultima guerra di religione in Europa: tutto ebbe inizio da una disputa tra Russia e Francia sul controllo dei luoghi santi della Cristianità, allora sotto il dominio ottomano. In realtà sul piatto c'era l'espansione nei Balcani, obiettivo comune che divideva Austria e Russia. A trattenere l'impero degli Asburgo dall'intervenire era il pericolo di sguarnire il Lombardo-Veneto; a rassicurarli intervenne Napoleone III in persona, che si guadagnò così il loro appoggio, insieme a quello inglese. Fu in questo sistema di alleanze improvvisate – e provvisorie – che si inserì il Regno di Sardegna. L'intesa franco-austriaca spiazzò la diplomazia piemontese, che contava sull'appoggio della Francia proprio in chiave antiasburgica. Restare fuori dai giochi avrebbe comportato l'isolamento internazionale, con il tramonto delle mire sabaude sulla Lombardia. Sul fronte interno, i più contrari all'intervento erano i democratici. Mazzini parlò di "fatale equivoco": schierarsi dalla parte austriaca significava tradire gli ideali del 1848; il tutto per partecipare a una guerra in una regione lontanissima e completamente estranea agli interessi italiani. La ragion di Stato, ancora una volta, prevalse. E avrebbe riservato grosse sorprese. A parte la buona prova offerta dalle sue truppe, il Regno governato da Cavour sfruttò al massimo la ribalta internazionale in occasione del trattato di pace, firmato a Parigi nel 1856. L'8 aprile, nei pochi minuti che gli furono concessi per prendere la parola, il conte piemontese apparve come paladino dell'Europa delle nazioni, le stesse nazionalità calpestate dalla reazione seguita al '48, e mise sul tavolo il problema irrisolto dell'Italia, con grande scorno dell'Austria, per la quale era un tema-tabù. La coraggiosa presa di posizione del piccolo Piemonte davanti alla potenza asburgica procurò al primo la simpatia di larga parte dell'opinione pubblica internazionale, in particolare in Francia e in Gran Bretagna. E gettò le basi della sua ormai prossima espansione nella Penisola.

IL CONGRESSO DI PARIGI del 1856. Il primo ritratto a sinistra è Camillo Benso, conte di Cavour.

Il giorno dopo la battaglia, Alfonso La Marmora diffuse questo messaggio: "Soldati [...], il vostro contegno fu quale io lo sperava, tale da meritare l'approvazione dei nostri valorosi Alleati. Il telegrafo annunciò all'Europa che voi contribuiste alla vittoria [...]. Vi ringrazio per la vostra bella condotta in questa gloriosa giornata".

La devastante ritirata russa

In seguito i bersaglieri si distinsero in altre operazioni militari, come nell'assalto all'altura di Malakoff e nello scontro a fuoco presso Aitador contro soldati greci al servizio dei russi. Ma fu nei combattimenti di quel 16 agosto alla Cernaia che essi si meritarono, insieme agli elogi dei propri compatrioti, quelli degli alleati.

La notizia della vittoria fece rapidamente il giro d'Europa. Tutti coloro che si sentivano italiani e anelavano all'unità nazionale ne trassero motivo di speranza per il futuro, mentre nel resto del Continente presero a circolare stampe e disegni nei quali i bersaglieri erano raffigurati alla pari dei corpi scelti alleati. Gli inglesi permisero loro di adoperare il grido "hip, hip, hooray!" per sciogliere le righe, gli zuavi francesi di indossare il fez: concessioni che dimostrano più di ogni altra cosa la stima che i "fanti piumati" si erano conquistati nelle file dell'esercito della regina Vittoria e dell'imperatore Napoleone III. La battaglia per Sebastopoli si risolse in una disfatta per i russi che, impossibilitati a rompere l'assedio, nella notte del 9 settembre si ritirarono facendo terra bruciata dietro di sé. Come annotò nel suo diario un giovane sottotenente dell'esercito sardo, Paolo Filippo Vaccaneo, "un incessante scoppiar di mine, un generale incendio della città nonché della flotta nel porto, ci avvertiva che i russi abbandonavano le posizioni che [...] avevano sì ostinatamente difeso; ognuno non sapeva prestar fede agli occhi propri, ognuno restava muto innanzi a quell'imponente spettacolo, che lascerà un perpetuo ricordo in quanti lo videro. Il furore con cui si era combattuto in ogni parte, la temerità, o meglio la follia dell'attacco tentato [...], lo splendido successo che gli alleati avevano conseguito [...], avevano mostrato ai russi che l'ultimo giorno di Sebastopoli poteva differirsi, impedirsi non mai; onde, malgrado la copia e l'abbondanza di munizioni, di viveri, di risorse d'ogni genere, essi la abbandonarono, non lasciando dietro loro che incendio e rovina". Con la caduta della città-fortezza la sorte della guerra in Crimea, di fatto, era segnata. Anche per merito dell'esercito sabaudo, che in quella pagina di Storia ha lasciato un segno indelebile. ■

IL PICCOLO PIEMONTE e la Grande Russia raffigurati da Francesco Redenti sul giornale torinese *Il Fischietto* del 3 marzo 1855.

CREATIVE COMMONS X2

NOME IN CODICE "OPERAZIONE BOMBA"

LA RESA TURCA di fronte al generale Ameglio a Rodi. Illustrazione di Achille Beltrame per *La Domenica del Corriere* del 26 maggio 1912.

ANSA/DEA/A. DAGLI ORTI

È stata una delle più riuscite operazioni militari nella storia nazionale, nonché l'unico grande sbarco compiuto dalle nostre forze armate. L'occupazione italiana delle Isole Sporadi fu una conseguenza della guerra mossa dall'Italia all'impero ottomano

"L'occupazione italiana delle Isole Sporadi meridionali", scrisse nelle sue memorie Giovanni Battista Ameglio, che comandò il contingente, "rappresentò nella storia militare d'Italia la prima importante (e riuscita) operazione combinata fra truppe di terra e di mare". Obiettivo dello sbarco, l'arcipelago greco delle "dodici isole" (Dodecaneso o Dodecanneso) tra l'Asia Minore a est, l'isola di Creta a sud, le Cicladi a ovest e l'isola di Samo a nord. La loro conquista fu una conseguenza della guerra mossa dall'Italia all'impero ottomano in Libia. L'inattesa resistenza incontrata in Tripolitania e in Cirenaica, dove le tribù libiche davano filo da torcere al corpo di spedizione italiano, spinse il comando supremo a pianificare e a mettere in atto, tramite la Marina Militare, una serie di operazioni lungo le coste del Libano, nel Mar Rosso e nell'Egeo, tutte zone allora sotto il dominio turco. In questo ambito rientrò, dopo aver condotto con successo alcune operazioni e averne scartate altre, l'occupazione del Dodecaneso, o Sporadi meridionali. Nei piani italiani, tale occupazione sarebbe dovuta essere temporanea: giusto il tempo per convincere Costantinopoli a cessare il sostegno alla resistenza in Libia e per stroncarne i rifornimenti di armi e materiale. Le isole occupate, insomma, dovevano costituire una sorta di "ostaggio" in mano italiana, in una zona del Mediterraneo strategica per i turchi, e non solo per loro. Il "riscatto" per riottenerle era la cessazione delle ostilità e la consegna all'Italia della Libia, unico territorio africano rimasto fino ad allora sotto la sovranità della Sacra Porta. In realtà, le cose andarono diversamente e il dominio italiano si sarebbe protratto per un trentennio.

ALBERTO POLLIO (1852-1914), generale e senatore del regno d'Italia.

L'Italia alla ricerca di nuovi spazi

Il contesto geografico interessato dalle operazioni navali italiane, condotte nel cuore dell'impero ottomano, comportava rilevanti problemi sul piano della diplomazia e degli equilibri internazionali. L'Italia si trovò contro quasi tutte le maggiori potenze dell'epoca. Russia, Francia e Inghilterra non vedevano di buon occhio un'espansione italiana nell'Egeo, che consideravano strategico per i loro rispettivi interessi, mentre l'Austria-Ungheria era ostile a qualsiasi mira di altre nazioni nella penisola balcanica e nelle sue acque circostanti. Questi e altri Paesi, inoltre, temevano le conseguenze sul piano commerciale di una possibile chiusura dello Stretto dei Dardanelli, opzione che a un certo punto, proprio in seguito agli attacchi italiani anche in quell'area, la Turchia mise in atto; salvo poi trovarsi completamente isolata in questa scelta ed essere quindi costretta dalla comunità internazionale a recedere.

Per quanto piccole, periferiche e di scarso valore militare ed economico, Rodi e le altre isole del Dodecaneso erano in una posizione estremamente delicata. Situate poche miglia a nord-ovest dal Canale di Suez, a ridosso del Bosforo e dei Dardanelli, al largo di Cipro e di Creta e vicine alle coste dell'Asia Minore, se fortificate avrebbero rappresentato una seria minaccia tanto per i traffici marittimi diretti al Mar Nero e nel Mediterraneo orientale, ledendo rispettivamente gli interessi russi e francesi, quanto sulla "via delle Indie", secolare appannaggio britannico. Londra e Parigi, poi, temevano che l'arcipelago finisse sotto l'influenza della Germania, allora alleata dell'Italia nell'ambito della Triplice Alleanza. Gli accordi rinnovati nel 1887 prevedevano che in caso di occupazione austriaca nei Balcani o italiana nell'Egeo, ciascuna parte avrebbe provveduto a comunicare all'altra le proprie intenzioni; ma, soprattutto, che il mutamento degli assetti nel Mediterraneo orientale non avrebbe danneggiato nessuna delle potenze che avevano stretto l'alleanza. Fu il kaiser Guglielmo II in persona, ansioso di rinnovare l'alleanza della Germania con l'Austria e l'Italia, a convincere Vienna a non opporsi a un'espansione italiana nell'Egeo meridionale. Il governo di Roma, del resto, assicurò che le azioni militari intraprese non avrebbero riguardato né lo Ionio né l'Adriatico. Insomma, al di là dell'impresa militare, che si rivelò in sé piuttosto semplice – rispetto alle previsioni degli alti comandi – la spedizione italiana nelle isole greche comportò problemi, oltre che sul piano tecnico e logistico, su quello diplomatico. Per buona sorte dell'Italia, la conclusione delle operazioni, cui seguirono lunghe e faticose trattative di pace con i ▶

GIOVANNI AMEGLIO (1854-1921) in una foto tratta da *L'Illustrazione italiana* n. 45 (1911).

CREATIVE COMMONS X2

SOLDATI in una trincea presso Sidi Messri (foto del giornalista Aldo Molinari, tratta da *L'Illustrazione italiana* n. 50). La Guerra italo-turca si combatté dal 29 settembre 1911 al 18 ottobre 1912.

turchi, coincise con nuove, gravi crisi internazionali (lo scoppio della prima guerra balcanica) che spostarono su altri scenari l'attenzione delle maggiori potenze. In ogni caso, il brillante esito dell'operazione fu il frutto di un'ottima preparazione, di azzeccati "depistaggi" a danno dell'impero turco sulle reali intenzioni dell'Italia e di un invidiabile coordinamento raggiunto tra le due forze militari di questa, ovvero la Marina e l'Esercito (l'aviazione era ancora agli albori). Eppure, prima dell'operazione gli alti ufficiali si dividevano fra i contrari e quelli che, pur favorevoli, non la ritenevano decisiva per una rapida e felice conclusione della guerra,

Il 28 aprile del 1912 le unità italiane approdarono a Stampalia senza resistenze e vi crearono una prima base

che rimaneva il suo fine strategico. Decisamente più ottimista era il capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, Alberto Pollio, secondo il quale "se vi fosse libertà di azione, le nostre forze di terra e di mare potrebbero tentare imprese di grandissima efficacia, le quali, sicuramente o quasi potrebbero imporre la pace alla Turchia".

Determinante fu il via libera dato dal governo Giolitti nell'aprile del 1912. In quella circostanza, l'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, dopo essersi consultato con il parigrado Ernesto Presbitero, fece pressioni sul ministero della Marina affinché venissero occupate le isole di Rodi, di Stampalia, a ovest del Dodecaneso, e di Lemno, situata invece nell'Egeo settentrionale.

L'organizzazione della spedizione

Il 28 aprile le prime unità italiane approdarono a Stampalia, senza incontrare alcuna resistenza, e vi crearono una prima base. Venne invece scartata la conquista di Lemno: la sua posizione, proprio di fronte agli Stretti, era considerata troppo delicata sul piano degli equilibri internazionali. Nelle Sporadi meridionali, l'unico vero bastione difensivo turco era a Rodi. In base alle informazioni raccolte dagli italiani, i turchi contavano su cinquemila effettivi, di cui tremila regolari, e una decina di pezzi d'artiglieria di medio-grosso calibro. In realtà l'intera guarnigione raggiungeva appena i 1.300 uomini e disponeva soltanto di tre o quattro vecchi cannoni.

Per conquistare Rodi, furono richiamati dal territorio metropolitano 10 battaglioni di fanteria, con 6 sezioni di mitragliatrici e 20 pezzi di artiglieria; una quarantina di carabinieri; un gruppo di due batterie da campagna; una sezione di sussistenza e tre squadre di minatori. Dal territorio libico sarebbero salpati due reggimenti di fanteria (il 34° e il 57°), due battaglioni del IV Reggimento bersaglieri e il battaglione di alpini Fenestrelle, con annessa sezione

mitragliatrici, supportati da quattro batterie d'artiglieria (due da campagna da 75 mm e due da montagna da 70); due sezioni di mitraglieri muniti di Vickers Maxim; alcuni plotoni del genio, delle trasmissioni e della sanità (un reparto da montagna con un ospedale da campo dell'esercito e uno della Croce Rossa). In tutto, 9mila uomini tra ufficiali e soldati, al comando del tenente generale Ameglio, con 1.200 quadrupedi e più di cento carri. Oltre al personale militare,

CREATIVE COMMONS (A SINISTRA), CREATIVE COMMONS/A. ROSSI (AL CENTRO)

CARTOLINA PROPAGANDISTICA risalente all'epoca del conflitto italo-turco.

LA AVNILLAH, nave della marina dell'impero ottomano, incendiata durante l'attacco italiano.

LE ALTRE OPERAZIONI NAVALI italiane contro i turchi

Nel corso della guerra del 1911-12 contro l'impero ottomano per la conquista della Libia, l'Italia prese in esame diversi possibili blitz navali. La conquista di Rodi e delle isole vicine fu solo una delle opzioni. Fra i primi obiettivi di attacchi dal mare pensati per spingere il governo turco alla resa ci fu la linea ferroviaria Costantinopoli-Salonicco: il collegamento sarebbe stato interrotto con azioni di sabotaggio a terra o con bombardamenti dal mare. Venne poi studiata l'ipotesi di un'azione dimostrativa in prossimità dei Dardanelli, con l'obiettivo di mettere fuori combattimento le fortificazioni erette sulle sponde dello Stretto. Il blitz, facendo leva sull'effetto sorpresa, avrebbe potuto arrecare notevoli danni alla flotta turca, ormeggiata al di là dello Stretto; se invece questa si fosse mossa contro le navi italiane, esse avrebbero potuto sopraffarla in virtù della loro superiorità numerica e qualitativa. Il 24 febbraio 1912 gli incrociatori Garibaldi e Ferruccio comparvero davanti a Beirut, in Libano, e vi affondarono la torpediniera ottomana Angora. Nella notte tra il 17 e il 18 aprile, navi italiane tagliarono i cavi telegrafici tra le isole di Imbros e Lemnos e il continente. Venne inoltre affondata la cannoniera turca Ircanich e bombardata una caserma. Ma il blitz che più scosse l'impero ottomano fu l'attacco ai forti degli Stretti effettuato il 19 dalle navi Benedetto Brin, Saint Bon, Emanuele Filiberto, Regina Margherita e dagli incrociatori Ferruccio, Amalfi e Pisa. Le navi italiane spararono più di 500 colpi, danneggiando gravemente due forti e provocando ben 300 morti fra gli artiglieri turchi. Fu allora che l'impero chiuse gli Stretti, suscitando la ferma reazione di Russia, Francia e Inghilterra. Colpito al cuore proprio nel giorno dell'inaugurazione della nuova Camera e osteggiato dalle grandi potenze, il governo turco dovette fare retromarcia, constatando la propria disfatta diplomatica.

furono aggregati funzionari civili per l'organizzazione dei servizi: due inviati del ministero del Tesoro e uno di quello di Grazia e Giustizia, un segretario d'Ufficio Postale, tre uffici postali, due commessi e tre interpreti. Per trasportare il contingente via mare dalla Libia a Rodi, il 2 maggio salpò da Tobruk un convoglio formato da sette piroscafi (Sannio, Europa, Verona, Toscana, Bulgaria, Cavour e Valparaiso), disposti su due colonne e scortati dalle corazzate della II Divisione della I Squadra Regina Margherita, Luigi Filiberto, Benedetto Brin e Saint Bon, che navigavano in testa e in coda, oltre ad alcune siluranti. La squadra navale, alla quale si aggiunse la nave ospedale Re d'Italia, era al comando del vice ammiraglio Marcello Amero d'Aste Stella. Anche se gli era stata concessa "la più ampia libertà di azione", ad Ameglio era stata indicata per lo sbarco la baia di Trianda, a ovest di Rodi. Si trattava di ▶

L'INCROCIATORE CORAZZATO Pisa.

CREATIVE COMMONS (IN ALTO); ARCHIVIO PRIVATO DELLA FAMIGLIA BURZAGLI/ERNESTO BURZAGLI (IN BASSO)

L'ISOLA GRECA di Lisso (o Lipso), appartenente all'arcipelago del Dodecaneso.

ANSA/ALINAR (IN ALTO); MAHER27777/COMMONS (IN BASSO)

un'ampia spiaggia vicina al capoluogo; ma proprio per queste sue caratteristiche, Amero temeva di trovarvi un notevole concentramento di truppe nemiche. I due comandanti concordarono di sbarcare piuttosto a Kallithea, a 10 chilometri da Rodi ma sulla costa opposta. Le operazioni di approdo delle truppe di terra si sarebbero svolte sotto la protezione di un'altra squadra di torpediniere; nel contempo, la I Divisione della I Squadra, al comando dell'ammiraglio Ernesto Presbitero, avrebbe pattugliato le acque tra le Cicladi e la costa anatolica, così da intercettare eventuali unità navali ottomane dirette a Rodi.

Dopo due giorni di navigazione indisturbata, alle 2 di notte del 4 maggio la squadra di Amero raggiunse la baia di Kallithea. Vennero inviati a terra in avanscoperta alcuni marinai armati della Margherita, della Filiberto e della Saint Bon; i cannoni delle stesse navi tenevano sotto tiro la costa. Le pattuglie perlustrarono l'area per due ore, riscontrando l'assoluta assenza di nemici. Venne così dato il via allo sbarco vero e proprio: il corpo di spedizione fu trasbordato a terra su grosse scialuppe, protette dalle siluranti. Il generale Ameglio puntò a nord, verso Rodi, e nel pomeriggio prese posizione nei pressi della città, tra capo Voudhi e capo Kum Burun, così da tagliare la strada all'arrivo di rinforzi nemici dall'entroterra. La stessa eventualità era scongiurata sulla costa nord dalla corazzata Regina Elena e dall'incrociatore Coatit. In serata, le avanguardie a cavallo guidate da

IL LAVORO DI INTELLIGENCE PRIMA DELLO SBARCO

IL GOLFO DI BOMBA in Libia in uno scatto aereo del 2014.

Il felice esito dello sbarco italiano nell'arcipelago del Dodecaneso fu il risultato, oltre che di un notevole sforzo logistico, di un proficuo lavoro di intelligence, volto a confondere le idee al nemico sulle reali intenzioni del nostro esercito. L'effetto sorpresa era considerato fondamentale per la riuscita dell'operazione. Per questo, venne data istruzione che nella corrispondenza, cifrata e non, di tutti i soggetti impegnati nella "scorreria" nell'Egeo, questa fosse chiamata "Operazione Bomba", allo scopo di depistare lo spionaggio internazionale ed evitare che l'Impero turco approntasse difese adeguate per contrastare lo sbarco. Bomba era una località della Cirenaica vicino a Tobruk: l'intento italiano era fingere uno sbarco ancora nel territorio libico, dove si combatteva dal settembre del 1911. Nei giorni che precedettero la partenza, il generale Ameglio e l'ammiraglio Amero fecero circolare la voce secondo cui sia la squadra navale approntata sia il contingente imbarcato sarebbero stati appunto destinati al golfo di Bomba, per intraprendere un'offensiva contro alcune tribù libiche ribelli. Lo stesso Ameglio, comandante del corpo di spedizione, rimase a Tobruk fino alla partenza e non poté così effettuare alcuna ricognizione, proprio per evitare che trapelassero indiscrezioni sul suo vero obiettivo. Gli equipaggi vennero tenuti all'oscuro fino all'ultimo sulla rotta da seguire. Il piano italiano contemplava poi una serie di manovre diversive, volte a distogliere l'attenzione dei turchi dal sito scelto per l'approdo sull'isola di Rodi, il lido di Kallithea. L'incrociatore ausiliario Duca di Genova si avvicinò a Trianda, primo obiettivo poi scartato, in modo da simularvi lo sbarco di un contingente della Marina; nel contempo, la nave da battaglia Regina Margherita e il cacciatorpediniere Ostro attirarono su di sé l'attenzione delle vedette turche effettuando alcune puntate contro altre località della costa.

ARTIGLIERIA in azione durante la battaglia di Ain Zara del 4 dicembre 1911 (foto di Aldo Molinari, *L'Illustrazione italiana* n. 50).

Ameglio si scontrarono sul colle Koskino e in località Argurù con 400 soldati ottomani. Dopo aver tentato una breve resistenza, i turchi si ritirarono, aprendo agli italiani la strada verso Psithos, dove, in base alle informazioni in possesso di Ameglio, si concentravano le forze nemiche.

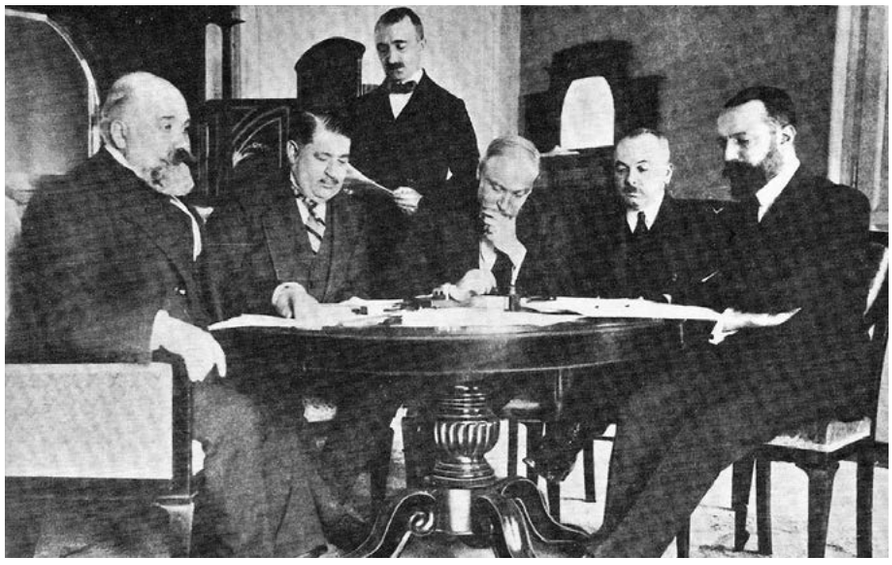
Declino dell'impero ottomano

L'indomani il capo di Stato Maggiore di Ameglio, Ernesto Mombelli, si diresse a Rodi con la sua scorta per intimare al governatore turco la resa, pena il bombardamento della città. Il governatore temporeggiò, dicendo di non avere il potere di negoziare la capitolazione militare, dal momento che la guarnigione responsabile della difesa di Rodi non era in città, ma appostata nei dintorni. Dopo un ulteriore ultimatum del comandante del cacciatorpediniere alpino, Gustavo Nicastro, il governatore fuggì; fu catturato due settimane dopo a Lindos. Alle ore 14 del 5 maggio, il tricolore veniva innalzato sul castello dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, che si elevava a difesa del porto di Rodi. La popolazione greca, da secoli sotto il tallone dell'occupazione turca, accolse gli italiani come liberatori, confidando in una successiva annessione alla madrepatria.

Il giorno dopo, l'ammiraglio Amero inviò gli incrociatori Coatit e Duca di Genova e il caccia Lanciere verso la costa anatolica, per scongiurare un contrattacco navale turco dalle basi di Bodrum e di Smirne; in realtà gli ottomani non avevano in quel settore alcuna squadra. Ultimo ostacolo ai "liberatori" italiani restava la guarnigione di 1.300 uomini asserragliata a Psithos, un promontorio a sud di Rodi e lontano dalla costa. Ameglio organizzò una manovra a tenaglia, con un attacco concentrico su tre fronti: il grosso delle forze italiane avrebbe puntato su Psithos, mentre altre due colonne, una di bersaglieri del IV Reggimento al comando del colonnello Maltini e l'altra di alpini del battaglione Fenestrelle agli ordini del maggiore Rho, avrebbero preso il nemico sui fianchi, puntando su Kalapetra e su Plotania. Il 15 maggio i piroscafi Sannio e Bulgaria, scortati dalla Margherita e dalla Saint Bon, condussero alpini e bersaglieri a Cala Warda e a Malona. L'attacco iniziò la sera dello stesso giorno, seguendo le disposizioni impartite da Ameglio. L'indomani, all'alba, gli italiani si inerpicarono sul promontorio oltre la copertura offerta dai cannoni delle loro navi e colsero di sorpresa i turchi. Questi opposero una strenua resistenza fino alla sera, quando la guarnigione decise di ritirarsi, ma incappò nel fuoco di sbarramento dei bersaglieri. La richiesta di capitolazione fu accettata dal comandante ottomano alle 23. Il giorno 17 l'isola fu interamente occupata. Nel frattempo la Regia Marina procedeva alla conquista di quasi tutte le altre isole del gruppo delle Sporadi: l'incrociatore Pisa fu inviato a Calino, il San Marco a Lero, l'Amalfi a Patmos, il Duca di Genova a Calchi e a Emporio; le corazzate della I Divisione, accompagnate ciascuna da una silurante, occuparono Nisino, Scarpanto, Piscopo e Coo. L'acquisizione delle Sporadi si concluse il 20 maggio: i presìdi militari turchi furono disarmati, nel tripudio degli abitanti.

La campagna si era conclusa con un bilancio positivo per l'Italia. I caduti furono appena otto e i feriti 33

La campagna del Dodecaneso era così conclusa, con un bilancio assai positivo. I caduti italiani furono appena otto (fra cui un ufficiale del IV Reggimento bersaglieri) e i feriti 33, contro 23 morti tra ufficiali e soldati e 48 feriti nelle file turche; altri 33 ufficiali e 950 soldati dell'impero della Sacra Porta vennero catturati, insieme a sei pezzi d'artiglieria, 750 fucili e una quantità di munizioni, quadrupedi e carriaggi. L'Italia aveva assunto il controllo dell'Egeo meridionale, così da bloccare le attività marittime del nemico e ridurre al minimo l'afflusso di rinforzi e rifornimenti in Libia. Due mesi dopo, in luglio, la Turchia avviò le trattative di pace, che si trascinarono fino a ottobre. Il 17 Vittorio Emanuele III riceveva ufficialmente il titolo di sovrano di Tripolitania e Cirenaica. L'occupazione italiana delle isole del Dodecaneso, però, non venne meno: sulle intenzioni dichiarate prevalsero la loro ubicazione strategica e le velleità dell'Italia di entrare nel novero delle grandi potenze. La guerra perduta con l'Italia segnò la fine del dominio turco sul Mediterraneo: l'impero ottomano sarebbe tramontato definitivamente dieci anni più tardi, nel 1922. ■



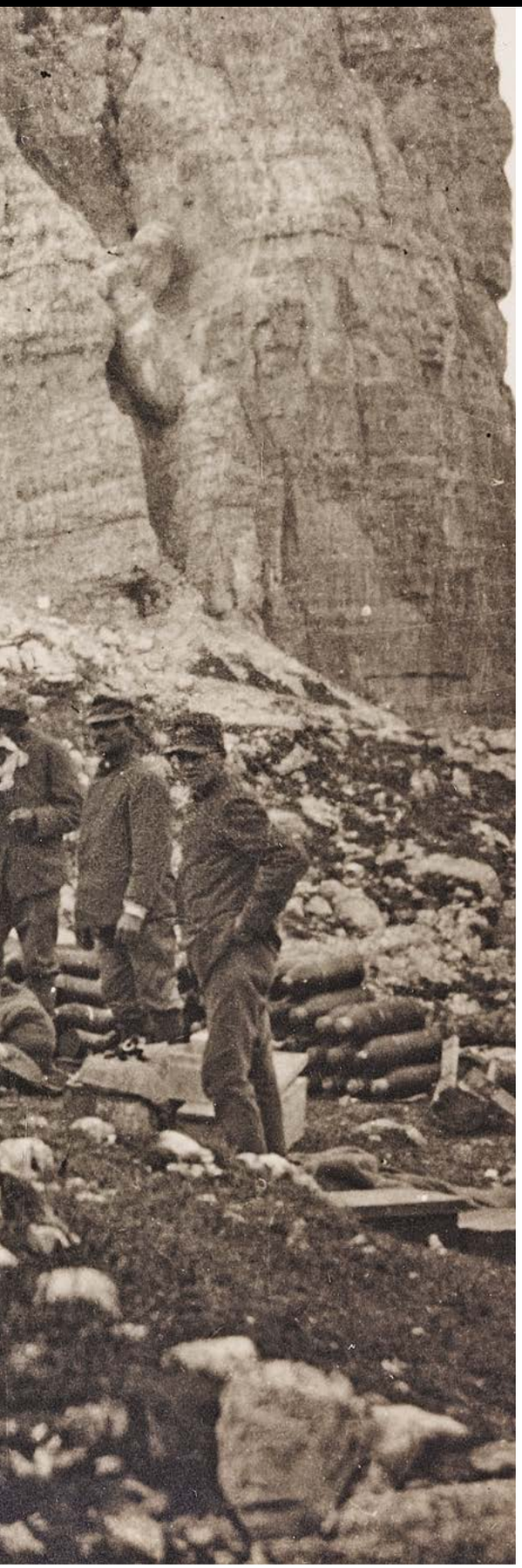
A LOSANNA, le delegazioni di Italia e impero ottomano si incontrano per siglare il trattato di pace del 18 ottobre 1912.

CREATIVE COMMONS X2

L´INCREDIBILE MINA DEL CASTELLETTO

TRA LE ROCCE E IL CIELO.
Uno scatto realizzato durante l'azione del Castelletto.

ANSA



Oltre duemila metri cubi di roccia estratta, mezzo chilometro di gallerie scavate nella montagna e trentacinque tonnellate di esplosivo. Cronaca di una delle più incredibili imprese degli Alpini nella Grande Guerra, ideata per sloggiare gli austriaci da una posizione strategica nel gruppo dolomitico delle Tofane

"Il Castelletto si presenta come un'appendice della Tofana di Roces, a forma di una balconata a ferro di cavallo contornata alla periferia di numerose guglie. Dietro alla balconata e nel corpo stesso di questa appendice rocciosa numerose grotte costituiscono l'abitazione dei difensori, offrendo sicuri e invisibili appostamenti ad abili tiratori isolati, a mitragliatrici e ad artiglierie leggere". Una relazione, quella stilata dal comando del Regio Esercito nell'ottobre del 1915, piuttosto sintetica e asciutta, in classico stile militare, che non lascia trasparire particolari emozioni. Eppure, solo poche ore prima, due battaglioni del V Gruppo Alpino, a cui era stato ordinato di prendere d'assalto la posizione tenuta dalle truppe austriache, erano stati decimati dal nutrito fuoco di cannoni a tiro rapido e dalle mitragliatrici. Non solo i soldati italiani non erano riusciti a occupare quel punto chiave delle difese austriache nel gruppo dolomitico delle Tofane alla testata della Val Travenanzes – la sua posizione strategica dominava la strada che sale fino al passo Falzarego – ma non erano neppure riusciti ad avvicinarvisi. In sostanza, vista l'incredibile protezione fornita da quello sperone di roccia, le truppe italiane si trovavano di fronte un baluardo pressoché inespugnabile per semplici forze di fanteria, indipendentemente dal tipo di artiglieria disponibile. Al suo interno le truppe austro-ungariche avevano avuto il tempo di fortificarsi scavando munite gallerie con feritoie che davano sulle linee avversarie, da cui erano in grado di azionare le armi con tutta calma. Per la IV Armata italiana, che a maggio era riuscita a occupare Cortina d'Ampezzo, proseguire l'avanzata alla volta di Bressanone e Bolzano (secondo il piano ideato dal generale Cadorna) era diventato pertanto impossibile. Una impasse che doveva essere risolta il più rapidamente possibile per evitare una logorante guerra di posizione in netto svantaggio strategico.

Castelletto deve saltare

"Ogni tentativo posto in essere per cercare di avere ragione della sua resistenza si era rivelato inutile", scrivono Stefano Gambarotto e Enzo Raffaelli nel loro *Alpini, le grandi battaglie*. "Il colonnello Giuseppe Tarditi si convinse allora che il solo sistema per scardinare una così potente fortezza naturale era quello di sconvolgere la natura stessa che nel corso d'interminabili ere geologiche l'aveva disegnata". In poche parole doveva essere fatta saltare con una potente mina. E

Si scavarono cinque o sei metri di galleria al giorno, ma il rumore delle perforatrici mise in allarme il nemico

l'unica possibilità era scavare una lunga galleria nella montagna per poter piazzare diverse tonnellate di esplosivo alle spalle del nemico e farle detonare; solo così sarebbe stato possibile occupare le posizioni austriache. Questo almeno in teoria, perché in pratica si trattava di una missione non solo rischiosissima ma dall'esito incerto, qualcosa che richiedeva incredibile sangue freddo e notevoli capacità tecniche. Tarditi però non era uno sprovveduto e sapeva di avere tra le sue fila uomini in grado di pianificare e portare a termine un'operazione di quell'entità. In particolare furono individuati due ▶

ANSA-ALINARI

CORAGGIO E FATICA. Illustrazione di A. Beltrami che raffigura l'arrampicata di un gruppo di alpini con cannoni e mitragliatrici.

ANSA-S&M STUDIO/FOTOTECA

ufficiali, Eugenio Tissi e Luigi Malvezzi, il primo perito minerario in forza al battaglione Belluno, il secondo ingegnere proveniente dal battaglione Val Chisone (entrambi inquadrati nel 7° Reggimento Alpini), che avevano molta dimestichezza in lavori di mina, oltre a essere provetti scalatori. Inoltre tutti gli uomini con esperienza (molti Alpini erano cavatori di professione con alle spalle lavori in ogni parte d'Europa) avrebbero dovuto affluire a Castelletto dai rispettivi reparti per formare il nucleo addetto allo sbancamento. Dopo una lunga serie di sopralluoghi, sebbene non siano mancate

Asportando la roccia viva, gli Alpini si inoltrarono nel ventre della montagna per oltre mezzo chilometro

divergenze sulla strategia operativa, fu possibile individuare un punto ideale da dove iniziare i lavori. Sempre Gambarotto e Raffaelli riferiscono: "Alla base del Castelletto, ai piedi del canalone centrale che lo separava dalla parete della Tofana, si apriva una grotta costantemente occupata da una squadra di penne nere. Più oltre, il canalone curvava a destra fino alle prime posizioni austriache. Separati da quella curva, che non permetteva loro di vedersi, Alpini e Kaiserjäger [le truppe di fanteria leggera da montagna austriache, paragonabili agli omologhi italiani] erano così vicini da potersi parlare. Usciti dalla grotta e avanzando per circa duecento metri in direzione opposta, mantenendosi radenti alla parete della Tofana, si giungeva ad una seconda grotta dov'era ubicata la Gran Guardia". Si trattava di una posizione particolarmente esposta e a ridosso del nemico, ma era l'unica via percorribile. E qui si concentrarono tutti gli sforzi delle truppe italiane.

Un'impresa titanica

Mentre i lavori di rilievo topografico e ricognizione erano già in atto (sarebbero proseguiti per diversi mesi), il 3 gennaio 1916 iniziarono le operazioni di sbancamento per la realizzazione degli alloggi di truppa e ufficiali, in quello che

GUERRA DI MINE

Il Comando supremo italiano alla vigilia della Prima guerra mondiale aveva previsto una serie di operazioni contro l'esercito austro-ungarico: la principale direttrice d'attacco avrebbe dovuto essere il fronte della Giulia, seguita da un'azione diversiva in Trentino e un'offensiva in Cadore e Carnia, finalizzata a occupare il nodo strategico di Dobbiaco, per garantire al Regio Esercito uno sbocco in Carinzia. Questo il piano del generale Cadorna sulla carta; nella realtà la situazione sul campo fu decisamente più complessa. Se i primi mesi di guerra videro una lenta e faticosa avanzata, verso la fine del 1915 le operazioni si erano praticamente arenate su tutta la linea. I due eserciti finirono pertanto con l'impantanarsi in una logorante guerra di posizione che, in particolare sul fronte dolomitico, finì con il trasformarsi anche in guerra di mine,

AL LAVORO per realizzare una galleria di mina. La foto è tratta dal volume *Sourire de la France*.

tattica già impiegata da anglo-francesi e tedeschi fin dalle prime battute del conflitto. Scavare gallerie in profondità sotto le linee nemiche, caricandole di potenti esplosivi per poi farli brillare, avrebbe permesso di indebolire l'esercito avversario quanto bastava per pianificare attacchi o sfondamenti localizzati. E sul fronte italiano, proprio per la sua conformazione geografica, questa pratica fu ampiamente utilizzata, in particolare nell'area del Piccolo Lagazuoi, il gruppo montuoso delle Tofane a pochi passi da Cortina d'Ampezzo. In questo territorio montuoso si calcola che, a parte la mina di Castelletto, tra il 1916 e il 1917 ne siano state fatte brillare ben cinque di potenza diversa, in alcuni casi talmente elevata da mutare il paesaggio per sempre.

Nel complesso invece, tra il 1916 e il 1918, sull'intero fronte alpino tirolese ne vennero fatte esplodere bel trentaquattro, di cui venti italiane. In genere gli Alpini erano soliti scavare gallerie di dimensioni standard di 180 per 180 centimetri, decisamente più spaziose se confrontate con quelle avversarie (80 per 180). Anche la velocità d'avanzamento vedeva in vantaggio il Regio esercito: cinque-sei metri al giorno contro uno.

sarebbe diventato il "Distaccamento del Castelletto", e l'attrezzamento di pareti o camini con scale e corde per consentire di muoversi in sicurezza. Per oltre tre mesi questi lavori furono condotti con mezzi rudimentali, mazze e pistoletti (barre di ferro per la calibrazione dei fori dove posizionare le cariche), con un avanzamento piuttosto limitato, perlopiù in condizioni climatiche proibitive. Il tutto a non più di un centinaio di metri dagli austriaci che presto si resero conto della febbrile attività italiana, reagendo con continui e martellanti colpi d'artiglieria. E tra le vittime ci fu anche Tissi, che ferito a una spalla dovette abbandonare l'impresa appena iniziata, per essere sostituito da un altro ufficiale, Mario Cadorin. Nonostante le non poche difficoltà, fu possibile ricavare all'interno della montagna una galleria di quattordici metri quadrati per alloggiare i macchinari che avrebbero, dal quel momento in poi (2 aprile), dovuto sbrigare il grosso del lavoro: una perforatrice Ingersoll da quindici cavalli e una Sullivan da quaranta che, smontate e trasportate a braccia, furono messe in servizio al riparo della caverna. Si trattava nello specifico di un motore accoppiato a un compressore, in grado di produrre aria compressa a sette atmosfere che azionavano, tramite apposite tubature, i martelli di perforazione. Nel complesso queste costose attrezzature, fatte arrivare in tutta fretta da Milano e Torino, si comportarono eccellentemente, dimostrandosi essenziali per il raggiungimento degli obiettivi prefissati. ▶

LAVORI di costruzione di una caserma nel Vallone Tofana in una foto d'epoca.

ANSA-ALINARI (SOTTO), CREATIVE COMMONS (SOPRA)

NELLA NEVE. Un alpino con mulo carico di pesi (dipinto di Achille Beltrami del 1916).

Guerra Bianca

Gli austriaci erano soliti usare l'espressione Gebirgskrieg, ovvero "guerra di montagna", per gli italiani era semplicemente la "guerra bianca". Comunque la si voglia chiamare, rappresentò uno dei capitoli più aspri e sanguinosi del Primo conflitto mondiale e vide opposti i reparti di Alpini del Regio Esercito italiano e gli omologhi Kaiserjäger dell'impero austro-ungarico in vari teatri operativi: Dolomiti, gruppi dell'Ortles-Cevedale e dell'Adamello-Presanella. Un vasto fronte – corrispondente al confine meridionale del Tirolo, oggi coincidente con la provincia di Trento – caratterizzato da scontri a medie-alte quote, in genere sopra i duemila metri di altezza, fino a toccare i quasi quattromila del massiccio dell'Ortles. Un confine impervio, un vero baluardo insormontabile, che venne abilmente sfruttato dalle truppe austriache, in netta inferiorità numerica nelle prime fasi del conflitto, per formare una linea di combattimento continua che sfruttasse la presenza di punti strategici ben fortificati nei punti più elevati, per mettere in crisi il nemico. Questi teatri operativi furono contraddistinti da enormi difficoltà climatiche (neve, ghiaccio e temperature rigidissime) e di approvvigionamento, ma non c'è dubbio che uno dei capitoli più complessi fu il trasporto di pezzi d'artiglieria in quota. Le condizioni di vita per entrambi gli eserciti erano proibitive e i pericoli erano sempre dietro l'angolo: tormente di neve, valanghe, crepacci, seracchi e una dura lotta contro l'assideramento (le temperature potevano raggiungere anche i 40 gradi sotto lo zero).

Secondo le disposizioni del comando italiano i lavori avrebbero dovuto procedere senza sosta e alla massima velocità possibile. I minatori, suddivisi in squadre di venticinque-trenta uomini, dovevano operare su quattro turni di sei ore ciascuno. Una tabella di marcia che può sembrare relativamente leggera, se non fosse stato per le condizioni terribili a cui si era costretti a operare: un ambiente claustrofobico con aria satura di gas (rilasciati dalle continue esplosioni delle cariche di demolizione) e la polvere sollevata dalle perforatrici. Un lavoro molto duro e debilitante, come testimoniato dalla relazione di un ufficiale medico: "Tra le compagnie di zappatori in servizio per le mine, si è riscontrato un numero di defezioni insolitamente elevato. L'attenta osservazione medica ha constatato principalmente malattie ai reni, al cuore, ai nervi; le prime due patologie sono da far risalire alla mancanza di ossigeno, alla grande sete, al lavoro fisico in costante posizione china. La terza patologia deriva dalla preoccupazione di venire schiacciati da una mina nemica mentre si è al lavoro". Ma gli zappatori non erano i soli a essere soggetti a questi ritmi di lavoro: i macchinari infatti erano tenuti continuamente sotto controllo da esperti motoristi chiamati per poter fornire assistenza, ventiquattro ore su ventiquattro. Nonostante l'ambiente proibitivo, fu possibile procedere piuttosto celermente realizzando una galleria le cui dimensioni erano in media

Gli Alpini furono costretti ad aprirsi la strada palmo a palmo in una battaglia violentissima

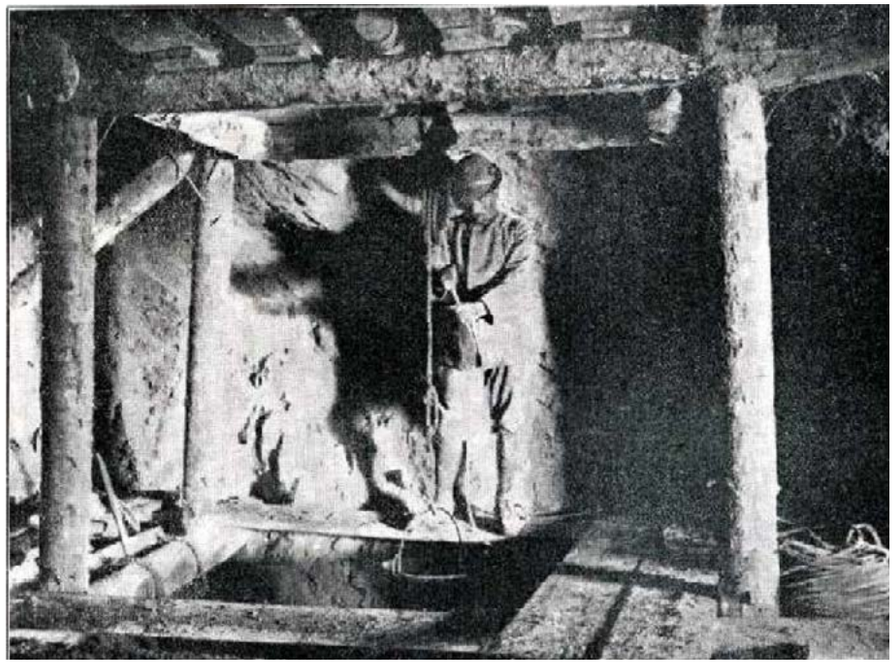
180 per 180 centimetri (talvolta potevano arrivare a due metri per due), al cui interno fu presto allestito un sistema di carrelli, del tipo Decauville, per lo sgombero delle macerie che venivano rilasciate in un canalone non visibile agli austriaci.

CREATIVE COMMONS (IN ALTO), ANSA-ALINARI (AL CENTRO)

Gli austriaci fanno capolino

Secondo le testimonianze, grazie a questi accorgimenti fu possibile procedere con cinque metri, talvolta perfino sei, di galleria al giorno. Ma non fu per nulla una passeggiata, poiché il rumore martellante delle perforatrici mise in allarme il nemico che, conscio del terribile pericolo, cercò in tutti i modi di ostacolare le operazioni. In un primo momento con attacchi portati da squadre di Kaiserjäger con bombe a mano e poi iniziando un lavoro di contromina per intercettare e bloccare i lavori italiani. Si trattò di una vera e propria corsa contro il tempo da ambo le parti, che comportò continui aggiustamenti di percorso e rettifiche in corso d'opera. E non mancarono i colpi di scena. Inizialmente Malvezzi e Cadorin avevano pianificato la realizzazione di due tunnel separati per poter garantire all'esplosione un maggiore effetto distruttivo, ma un incredibile contrattempo rischiò di mandare tutto all'aria. A un certo punto, quando i due ufficiali non erano presenti, la galleria Tissi, o anche galleria elicoidale, dopo aver intersecato un camino di roccia sbucò improvvisamente all'aperto, proprio in faccia agli austriaci. L'incidente fu causato dall'impossibilità di procedere con misurazioni accurate a così breve distanza dal nemico. Fatto sta che questi cercarono in tutti i modi di eliminare la minaccia, spazzando l'apertura con mitragliatrici e lanciabombe; dopodiché fu mandato un loro commando per far saltare l'apertura e creare un varco che gli permettesse di entrare. Eppure, nonostante venissero lanciati all'interno del tunnel vari tipi di esplosivi che ferirono diversi Alpini, non fu possibile ampliare la breccia quanto bastava. Per gli italiani fu comunque un momento di grande tensione: l'idea di due camere di scoppio venne quindi scartata, in modo da concentrarsi sulla sola galleria principale.

I lavori di scavo, nonostante tutte le difficoltà materializzatesi, continuarono a procedere speditamente fino ai primi di luglio, quando fu portata a termine la camera di scoppio. A conti fatti gli Alpini erano stati in grado di inoltrarsi nel ▶



SOTTOTERRA. Sistemazione di una contromina in una foto tratta da *L'Illustrazione italiana* (1917).

LO SCAVO della galleria procedette speditamente nonostante le terribili condizioni di lavoro.

I KAISERJÄGER AUSTRIACI partecipano a una messa a Castellano nel 1915.

CREATIVE COMMONS X2

GLI ALPINI, GLORIA ITALIANA

Istituiti nel lontano 15 ottobre 1872, gli Alpini sono il più antico corpo di fanteria da montagna attivo al giorno d'oggi, creato specificamente per la protezione dell'Italia settentrionale lungo i confini di Francia, Svizzera e Impero austro-ungarico. Ma non solo. Nel corso della loro esistenza trovarono vasto impiego nelle operazioni internazionali come le guerre coloniali del Regno d'Italia in Africa e nella campagna di Russia durante la Seconda guerra mondiale. E anche al giorno d'oggi, nonostante le esigenze operative siano cambiate radicalmente, vengono spesso utilizzati nelle operazioni di *peace-keeping*. Tuttavia, senza nulla togliere ad altri periodi storici, è indubbio che la loro fama sia legata alle vicende che li videro protagonisti nel corso della Grande Guerra, impegnati a presidiare i luoghi più impervi del fronte alpino che divideva italiani e austriaci: dal Passo dello Stelvio alle Alpi Giulie, attraverso il passo del Tonale e il monte Pasubio. Parteciparono a tutte le fasi della guerra: la terribile battaglia dell'Ortigara (10-29 giugno 1917), la ritirata di Caporetto, la resistenza sul Monte Grappa e l'offensiva finale. Si calcola che l'esercito italiano ne abbia impiegati, su vari teatri operativi, ben 88 battaglioni, ben 311 compagnie, per un totale di quasi 80mila uomini. E il tributo di sangue versato fu pesante: 35mila tra morti e dispersi.

ALCUNI ALPINI si inerpicano sulle rocce in una fotografia scattata durante la Prima guerra mondiale.

ventre della montagna per oltre mezzo chilometro ed erano stati asportati quasi 2.200 metri cubi di roccia viva. Un'impresa colossale, senza precedenti.

Nel frattempo l'Alto comando austriaco aveva dato ordine di interrompere la perforazione per la contromina e utilizzare i macchinari a disposizione per realizzare ricoveri di emergenza per le truppe a presidio di Castelletto in previsione della disastrosa esplosione.

A partire dal 3 luglio, per ben tre notti consecutive, gli Alpini trasportarono

Tra indicibili sofferenze finalmente il Castelletto fu conquistato, con un'impresa ai limiti dell'umano

trentacinque tonnellate di gelatina esplosiva (al 92 per cento di nitroglicerina) all'interno della galleria, dopodiché fu necessario tappare la mina con calcestruzzo, sacchi di terra e tavoloni di legno per uno spessore di quasi trenta metri. Lavori che terminarono il 9 luglio, verso le tre del pomeriggio. Un reparto del genio della IV Armata si stava intanto occupando del sistema d'innesco, che consisteva in quindici tubi metallici pieni di gelatina; la miccia era stata imbevuta di acido pirico e l'accensione era garantita da un innesco elettrico di una cartuccia di fulmicotone.

Finalmente era tutto pronto e non restava che il fatidico conto alla rovescia. Quel 10 luglio il comandante austriaco del settore, il maggiore Karl von Raschin, fu avvisato dell'inquietante silenzio che regnava nell'area. Le perforatrici avevano cessato di fare rumore e ciò poteva voler dire solo una cosa: gli italiani avevano compiuto l'opera e si disponevano all'atto finale. A presidiare la posizione austriaca erano presenti circa centoventi uomini, che ricevettero l'ordine immediato di ritirarsi il più possibile dal prevedibile luogo dell'esplosione.

Combattimenti all'ultimo sangue

Alle tre e mezza dell'11 luglio, come Raschin ricorda nelle sue memorie: "Con un sinistro fragore, accompagnato da grandi vampate, si sollevò la parte meridionale del Castelletto. La terra tremò come per un terremoto. Grandi massi furono scagliati in alto, fino a

SULLE VETTE. Una postazione italiana sulla Tofana de Inze in una fotografia del settembre 1917.

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE (IN ALTO); FONDO BALELLI/MACERATA (SOTTO)

SPLENDIDA VEDUTA delle Cinque Torri e delle Tofane.

POTREBBE INTERESSARTI...

Gli Alpini sono un corpo militare unico al mondo. Non solo perché sono stati i primi in assoluto a specializzarsi nella guerra di montagna, ma anche perché sono diventati parte integrante della società civile, come dimostrano gli oltre 350mila iscritti alla loro associazione nazionale. Alle "penne nere" e alla loro storia straordinaria, fatta di eroismo in guerra e in pace, segnata da imprese belliche e da innumerevoli episodi di solidarietà civile, abbiamo dedicato un numero speciale, *La gloriosa storia degli Alpini*, che racconta la nascita del corpo e la sua evoluzione fino a oggi. Un romanzo appassionante e ricco di episodi commoventi, azioni audaci, scelte difficili affrontate sempre con l'ostinazione e lo spirito di sacrificio della gente di montagna. Puoi acquistare la tua copia a 9,90 € su *www.sprea.it/alpini*. Sul sito *www.sprea.it* è possibile trovare anche altre interessanti pubblicazioni.

quattro chilometri all'intorno. Insieme con densi gas e con un fitto polverio, franarono le pareti rocciose. La sella e le rupi circostanti vennero catapultate in aria quasi dal pugno di un Titano e con un rimbombo sotterraneo e assordante, che riecheggiò per minuti interi nelle rocce del Lagazuoi e di Val Travenanzes, tutta la parte meridionale del [Castelletto] volò in aria. Le masse di pietre messesi improvvisamente in movimento precipitarono rotolando da ambedue i lati del punto di scoppio, sotterrando ogni essere vivente".

Possiamo solo cercare di immaginare l'irreale scenario generato dall'esplosione e l'immensa colonna di polvere che si alzava verso il cielo e avvolgeva tutto. Ma per gli Alpini non ci fu tempo per soffermarsi su quel terribile spettacolo: con sincronismo perfetto, come pianificato con largo anticipo, l'artiglieria italiana incominciò un terribile fuoco di sbarramento per permettere alla 77ª Compagnia del Belluno di attaccare il canalone principale che portava alla sella del Castelletto, epicentro dell'esplosione, per impadronirsi delle devastate posizioni nemiche. Ma la continua caduta di materiale impedì l'avanzata, mietendo molte vittime. E anche alle varie squadre che si lanciarono nelle gallerie non andò meglio; furono fermate e quasi avvelenate dai gas dell'esplosione che ancora non erano defluiti. Pareva che l'immane mina avesse, proprio per la sua potenza, preso di sorpresa anche il Regio Esercito, impedendo la conquista dell'area del cratere. A peggiorare le cose, superato lo shock iniziale, le truppe austriache che si erano arroccate in posizione arretrate, appoggiate dall'artiglieria,

IN MEMORIA. Veduta del cimitero realizzato dagli italiani per le vittime austriache della mina fatta brillare al Castelletto.

incominciarono a reagire mettendo in seria difficoltà gli Alpini, che furono costretti ad aprirsi la strada contendendo le rocce palmo a palmo e calandosi dalle pareti della Tofana. Una battaglia violentissima che si protrasse ininterrottamente dall'11 al 13 luglio, fino alla definitiva capitolazione della residua guarnigione austriaca, ormai allo stremo.

Solo a quel punto gli italiani ebbero modo di vedere l'effetto di quella terribile esplosione. Come ha scritto lo storico Piero Pieri in *La nostra guerra tra le Tofane*: "Che spettacolo pur fra quelle tenebre si presentò ai vincitori! Enormi massi di roccia accavallati, sconvolti, squarciati dallo scoppio, erano lì, al posto del fatale baluardo: qua e là, pezzi di baracche austriache frantumate si aggrovigliavano con teli o cappotti di soldati; qualche cadavere si svelava incastrato fra i macigni".

Tra indicibili sofferenze finalmente il Castelletto era stato conquistato! Un'impresa ai limiti dell'umano che tuttavia non cambiò molto l'andamento degli scontri in quel settore operativo; eppure la guerra delle mine sarebbe andata avanti a oltranza su entrambi gli schieramenti fino al termine del conflitto. ■

123RF/ANDREA ZANETTE (IN ALTO A SINISTRA), MUSEO CIVICO DEL RISORGIMENTO/BOLOGNA X2 (SOPRA A DESTRA E SOTTO)

LA BATTAGLIA DEL MONTE GRAPPA
Novembre-dicembre 1917

ANSA/DEA / A. DE GREGORIO

POSTAZIONE di fanteria italiana sul Monte Grappa.

GLI EROI DEL MONTE GRAPPA

Una battaglia lunga un anno che permise di arrestare la calata degli austro-ungarici nella Pianura Padana dopo la disfatta di Caporetto. E restituì credibilità e fiducia al nostro esercito, che riscattò l'onta della sconfitta con un coraggio che gli valse l'ammirazione del nemico

Quella combattuta sul Monte Grappa nell'ultimo anno della Grande Guerra fu la battaglia decisiva sul fronte italiano, perché stroncò ogni velleità degli imperi centrali sulla Penisola e mise il nostro Paese in condizione di vincere. Dopo due anni e mezzo di aspri combattimenti, la rottura del fronte a Caporetto nell'ottobre del 1917 (dodicesima battaglia dell'Isonzo) era costata all'Italia la perdita di più di 300mila uomini fra prigionieri, morti e feriti e di migliaia di cannoni, mitragliatrici e fucili, e aveva fatto arretrare di colpo il fronte di 130 chilometri, fino al Piave. Nel settore montano compreso tra il fiume e il Brenta, il Monte Grappa, che si elevava sulla pianura di neanche 1500 metri, divenne il fulcro della nuova linea italiana, ma anche delle operazioni militari condotte dagli austriaci, spalleggiati da rinforzi tedeschi che erano sopraggiunti dopo la cessazione delle ostilità sul fronte russo.

Sul Piave gli italiani non avevano lasciato in piedi un solo ponte, mentre le piene stagionali avevano gonfiato il fiume al punto da rendere impossibile qualsiasi guado. Così, anziché nella pianura, il generale tedesco Otto von Below pensò di aprirsi una via sulle montagne. Qui, però, apparve presto da escludere ogni possibilità di successo sull'Altopiano di Asiago, dove si era già aspramente combattuto nel primo anno di guerra: il nostro esercito aveva provveduto a dotare la zona di consolidate opere difensive che avrebbero retto l'urto della nuova offensiva. Restava il Grappa. Sfondare la linea italiana avrebbe permesso agli eserciti degli imperi centrali di prendere alle spalle le truppe schierate sul Piave e di dilagare in tutto il Veneto, dal momento che le successive linee del Brenta, dell'Adige e del Mincio erano completamente sguarnite. Contro gli imperi giocava il fattore tempo, per due motivi: occorreva incalzare gli italiani, sbandati e demoralizzati, prima che si riorganizzassero. Inoltre, le forze tedesche erano destinate a essere trasferite al più presto sul fronte occidentale, tra Belgio e Francia.

LA TRINCEA di prima linea italiana tra il Monte Grappa e il Monte Asolone (a 1503 metri di altitudine).

ANSA

Riscattata la disfatta di Caporetto

Fra le file italiane il morale era a pezzi, e non solo quello. Il Paese era stato sul punto di perdere l'intero esercito; come ultimo atto, prima di essere sostituito al ▶

comando supremo, il generale Luigi Cadorna era almeno riuscito a salvare il salvabile. In ogni caso, il nemico vantava una netta supremazia numerica: gli austro-tedeschi disponevano di 55 divisioni contro 33 italiane, 22 delle quali erano a ranghi incompleti; in totale, i rapporti di

La battaglia del Monte Grappa stroncò ogni velleità degli imperi centrali sulla Penisola

forza erano di un milione di uomini contro mezzo milione, 4.500 pezzi d'artiglieria contro 3.200 e 550 aeroplani contro una manciata di velivoli.

Dal momento che il primo contributo militare degli alleati non sarebbe giunto prima di dicembre, i nostri soldati potevano contare solo su loro stessi. E molti di loro non godevano neppure di una buona fama. Dopo anni di massacri nella guerra di trincea che non portavano ad alcun risultato, molti reparti avevano inscenato il cosiddetto "sciopero militare", rifiutandosi di continuare a combattere una guerra che appariva sempre più insensata e, dopo Caporetto, addirittura senza speranza. Sul sistema difensivo del Grappa vennero schierate, fra le altre, le brigate Gaeta, Re, Massa Carrara, Messina e Trapani: tutti reparti che dopo aver preso parte alla ritirata si portavano addosso l'etichetta di fuggitivi, al pari dei battaglioni alpini Val d'Adige e Morbegno. In realtà, avevano pagato un altissimo prezzo in termini di vite umane. La Gaeta, per esempio, si era dissanguata nel corso della guerra, perdendo 1.550 uomini nella decima battaglia dell'Isonzo, altri 1.578 nella

CREATIVE COMMONS, ANSA (AL CENTRO)

MITRAGLIERI ITALIANI sul Monte Grappa pronti al fuoco. A destra, le nostre truppe in movimento per inseguire gli austriaci in ritirata dalla stessa zona.

undicesima e 1.616 nel ripiegamento dopo Caporetto. Per ricostituirla, si dovette ricorrere alle reclute (allora minorenni) della classe 1899, prevedibilmente inesperte. La Massa Carrara era passata attraverso duemila perdite nella decima battaglia e 1.746 nella undicesima, cui si aggiungeva la via crucis della ritirata. Di fatto, la difesa del Grappa era affidata per metà a "reprobi". Il valore con il quale combatterono smentì la loro nomea di codardi.

Nonostante la prostrazione fisica e morale, i nostri soldati – fanti, bersaglieri provenienti da tutta la Penisola e soprattutto alpini, molti dei quali nati in quelle zone – seppero rimediare a tutte le difficoltà, comprese quelle logistiche e

RIABILITAZIONE (PARZIALE) DI **CADORNA**

IL GENERALE Luigi Cadorna (1850-1928).

Bollato come troppo severo, inetto e principale responsabile della disfatta di Caporetto, il capo di Stato Maggiore italiano Luigi Cadorna meriterebbe una lettura più oggettiva del suo operato. A lungo gli si è rinfacciato di aver guidato per due anni e mezzo le operazioni del nostro esercito lontano dal fronte e senza la necessaria apertura mentale per adattare i suoi ordini alla situazione sul campo. Sul generale dovette pesare come un macigno l'eredità del padre Raffaele, veterano della battaglia di San Martino e comandante della spedizione che aveva aperto la breccia di Porta Pia. Non si possono negare i suoi gravi errori tattici che avevano portato alla disfatta di Caporetto; eppure anche a Luigi vanno riconosciuti alcuni meriti. Primo fra tutti, quello di aver evitato la dissoluzione del Regio Esercito, allorché la sua esperienza e la forza d'animo permisero di condurre in salvo le truppe in ritirata, coordinandone con successo il ripiegamento. Si deve a lui se ripararono sul Piave, senza alcuna perdita, la III Armata del Duca d'Aosta Emanuele Filiberto di Savoia e quasi tutta la IV Armata del generale di Robilant. Fondamentale si rivelò poi la strada voluta da Cadorna, e che da lui prese il nome, per approvvigionare uomini, armi, munizioni e ogni genere di rifornimenti sul massiccio del Grappa. Il generale ne aveva intuito la necessità fin dal settembre del 1916, tracciando con una matita su una carta topografica un percorso che da Bassano, in pianura, saliva per 25 chilometri fino alla cima del monte. Il compito di costruirla fu affidato al colonnello Antonio Dal Fabbro, comandante del genio delle truppe degli Altipiani. La strada tornò utilissima nelle successive battaglie sul massiccio, garantendo alla prima linea rinforzi e rifornimenti costanti altrimenti problematici, se non impossibili. Sotto il profilo logistico, dunque, la "strada Cadorna" ebbe un peso determinante nel volgere le sorti belliche a favore dell'Italia.

ARMANDO DIAZ (1861-1928) dopo la Grande Guerra fu nominato Duca della Vittoria.

ambientali, e in breve tempo eressero una solida linea difensiva. Ancora ai primi di ottobre del 1917, Cadorna si era raccomandato con gli ufficiali del suo seguito: "Il Grappa deve riuscire imprendibile. Deve essere fortissimo da ogni parte, non soltanto verso occidente... Perché se dovesse avvenire qualche disgrazia sull'Isonzo... questa è la linea che occuperemo". Il nuovo comandante in capo, generale Armando Diaz, subentrato a Cadorna l'8 novembre, affidò il compito di trasformare il Grappa in un presidio imprendibile alla IV Armata del generale Di Robilant. Nonostante le avverse condizioni climatiche, gli austro-ungarici cominciarono ad attaccare l'ultimo baluardo italiano appena cinque giorni dopo, quando molte difese dovevano ancora essere approntate. A un massiccio bombardamento seguì un attacco in forze tra Cismon e Piave. La posta in palio era enorme e le truppe dell'imperatore Carlo I e del kaiser Guglielmo II ricorsero a ogni arma disponibile, compresi lanciafiamme e gas asfissianti, riuscendo così a conquistare il Monte Peurna e a penetrare per tre chilometri. Il 15 novembre la linea difensiva italiana arretrò ulteriormente fino a Cismon del Grappa, ai Monti Pressolan e Solarolo e al Piave. Le perdite furono consistenti: il battaglione alpino Val Tagliamento fu ridotto a 200 effettivi, il 62° bersaglieri perse metà degli uomini. ▶

CREATIVE COMMONS (SOPRA), LOMBARDI HISTORICAL COLLECTION (SOTTO)

IL SACRARIO MILITARE del monte Grappa, uno dei principali ossari della Prima guerra mondiale.

Il "monte sacro" degli italiani

Dei 34 giorni di attacchi, 8 riguardarono il Piave, 18 gli Altopiani e 25 il Grappa. Come annotò nelle sue memorie il Maresciallo d'Italia Gaetano Giardino, "quella battaglia fu combattuta in massima parte senza linee e senza ossatura preorganizzata di artiglierie, e cioè, senza le caratteristiche primordiali di una battaglia difensiva in quella guerra di trincee... Fu combattuta senza riserve di nessun genere, e cioè senza la caratteristica primordiale di qualsiasi battaglia in qualsiasi guerra; fu combattuta ad oltranza non già per difendere quelle posizioni, ma per dar tempo a superare l'estremo pericolo di una battaglia in ritirata in campo aperto ed a preparare altre posizioni per la difensiva; e diventò una battaglia d'arresto soltanto a battaglia finita quando l'arresto fortunatamente venne determinato su quelle stesse posizioni sulle quali si era cercato il ritardo e dove si preparò poi la futura difensiva... Fu una resistenza gloriosa di truppe, ricca di risultati grandiosi, ma conseguiti col solo eroismo delle truppe e dei loro Comandanti in linea, e cioè senza concetto, senza guida, senza manovre, e pertanto non fu una battaglia che possa catalogarsi in nessun stile teorico".

A tempo di record fu scavata la grandiosa galleria Vittorio Emanuele III: ben cinque chilometri di corridoi!

La linea del fronte italiana si era accorciata di ben 300 chilometri, il che comportava notevoli vantaggi strategici e organizzativi: prima del ripiegamento, andava dallo Stelvio sino a Monfalcone, passando per Primiero, Cadore e Carnia; dopo la battaglia d'arresto, partiva dallo Stelvio e, passando per l'Altopiano di Asiago, per il Grappa, il Montello e San Donà di Piave, finiva a Cortellazzo. Per contro, le truppe tedesche di von Below, pur di incalzare gli italiani in ritirata, derogarono agli ordini del comando supremo, che non prevedevano di avanzare a più di cento chilometri dal punto d'arrivo dei rifornimenti, allora dietro l'Isonzo, con il risultato che artiglierie e munizioni giunsero ai combattenti in ritardo.

Nella prima fase della battaglia, gli eserciti imperiali mossero 21 battaglioni contro 13 italiani su un fronte di 16 chilometri, senza alcun risultato. Von Below arrivò a schierare più di metà della sua XIV Armata, 60 battaglioni, contro 40-50 su una linea di 25 chilometri. Il massiccio del Grappa fu attaccato da est e da ovest, ma le difese resistettero, procurando gravi perdite tra le file degli assalitori. Dal 16 novembre furono coinvolti nella battaglia i monti Tomatico, Roncone e Prassolan; dal 20, tutte le quote e i costoni che convergevano sulla cima del Grappa: Col Caprile, Col della Berretta, i monti Pertica, Fontana Secca, Solarolo, Spinoncia e Tomba. Gli attacchi vennero respinti per poi riprendere a ondate successive. La triplice avanzata austro-tedesca del 17 novembre aveva portato alla sola conquista del Prassolan, fino ad allora difeso con tenacia dal 149° Reggimento della Brigata Trapani, già punita per codardia nella decima battaglia dell'Isonzo. In quel giorno un'altra cima, il Pertica, fu perduta e riconquistata ben otto volte. La sera del 18 novembre, dopo una giornata di ininterrotti bombardamenti di artiglieria, il generale austriaco Alfred Krauss tentò ancora l'assalto con il favore delle tenebre, ma l'impresa fallì per due volte. Il 20 caddero il Fontana Secca e il Tomba, ma già tre giorni dopo vennero riconquistati dai nostri soldati, grazie

MITRAGLIERI dell'esercito austro-ungarico sul fronte alpino in Tirolo.

GABRIELE DALLA PORTA/COMMONS (AL CENTRO); KRIEGSARCHIV WIEN (SOTTO)

all'efficacia della tattica "elastica", fatta di ritirate strategiche e fulminei contrattacchi. Il 20 novembre scese anche la prima neve, che portò a una breve pausa delle ostilità. Queste ripresero il giorno dopo, con gli imperiali che avanzarono fino a conquistare il Col Caprile e il Monte Pertica e si avvicinarono al Valderoa. Altri tentativi austriaci ebbero come teatro il Col della Berretta, le cime Solarolo e Spinoncia. Si combatté fino al 26 novembre, quando la brigata Aosta e alcuni reparti del 94° fanteria e del battaglione alpino Val Brenta ricacciarono da Col Berretta la divisione austro-ungarica Edelweiss. "Hut ab vor den alpin", giù il cappello davanti agli alpini, riconobbero gli alpenjäger tedeschi.

Lo shock collettivo della ritirata seguita a Caporetto era ormai alle spalle, la disperazione aveva prodotto atti di abnegazione che rasentavano l'eroismo. Sul Grappa, dove perse in tutto 20mila uomini, l'esercito italiano dimostrò di esserci ancora, respingendo con caparbietà i ripetuti assalti del nemico, che lo sopravanzava in uomini e mezzi. Il valore dei nostri soldati colse di sorpresa tutti: dagli alti comandi, che avevano temuto il peggio, agli stessi nemici. "Così si arrestò, a poca distanza dal suo obiettivo, l'offensiva ricca di speranze", dovette riconoscere Konrad Krafft von Dellmensingen, tenente generale e capo di Stato Maggiore di von Below. "Il Grappa diventò il 'monte sacro' degli Italiani. D'averlo conservato contro gli eroici sforzi delle migliori truppe dell'Esercito austro-ungarico e dei loro camerati tedeschi, essi, con ragione, possono andare superbi".

IN TRINCEA la vita era densa di pericoli e disagi. Sopra, un gruppo di soldati italiani.

SULL'ISONZO. Truppe d'assalto austro-ungariche nel 1917. Il soldato a sinistra indossa però il classico elmetto tedesco (*Stahlhelm*).

La vittoria finale

Solo a battaglia d'arresto quasi conclusa entrarono in linea i primi rinforzi alleati inglesi e francesi, che il 5 dicembre si schierarono da Monfenera a Nervesa. L'11 di quel mese cominciò la seconda fase della battaglia, allorché riprese l'offensiva nemica. Dopo cinque ore e mezza di bombardamenti nella nebbia, alle 9 del mattino nuovi combattimenti investirono le pendici di Col della Berretta, Col dell'Orso, Col Caprile, i ▶

CREATIVE COMMONS X2

FRANZ CONRAD VON HÖTZENDORF (sopra), capo di Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico, in una foto del 1915.

monti Spinoncia e Asolone. Unici a cadere in mano nemica furono quest'ultimo, pilastro della difesa italiana nel settore occidentale, e il Valderoa, che danno sulla piana di Bassano.

Sull'Asolone si sacrificarono migliaia di italiani. Al terzo assalto, i fanti carinziani del VII Reggimento, che avanzavano con la neve alle ginocchia, presero la vetta. A nulla portò un tentativo di riconquista dell'esercito regio. Le conquiste austro-ungariche, però, erano troppo modeste per cambiare le sorti della battaglia d'arresto, che il 21 dicembre poteva dirsi vinta dagli italiani, grazie al contrattacco dei resti della II e della IV Armata, coadiuvate dalla leva del '99 (ragazzi di 18 anni in divisa). Il termine della battaglia d'arresto viene convenzionalmente fissato il 30 dicembre 1917, con l'attacco degli *chasseurs alpins* francesi alla dorsale del Tomba-Monfenera.

Nonostante l'esito della battaglia, ai nemici la sorte degli italiani sembrava ancora appesa a un filo. Le perdite nell'Esercito Regio superavano i 40mila uomini tra morti e feriti. Il capo di Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico, feldmaresciallo Franz Conrad von Hötzendorf, definì la nostra condizione pari a "quella di un naufrago aggrappato ad una tavola di salvataggio: sarebbe bastato mozzargli le dita per vederlo annegare". Approfittando della pausa invernale le nostre truppe rinforzarono le proprie postazioni per resistere alla prevedibile ripresa delle operazioni belliche in primavera. Per costruire trinceramenti e postazioni, si rese necessario scavare nella roccia. Fra le opere realizzate a tempo di record, la grandiosa galleria Vittorio Emanuele III: ben cinque chilometri di corridoi ricavati nel cuore della Cima Grappa, alti tre metri e larghi

CREATIVE COMMONS X2

fino a due e mezzo, che permettevano a 15mila uomini di accedere in tutta sicurezza alle bocche da fuoco (72 cannoni e altrettante mitragliatrici) puntate su entrambi i versanti della montagna, ma anche, all'occorrenza, di cogliere il nemico di sorpresa uscendo all'esterno. Fu contro questo rinnovato sistema difensivo che, nel corso della "battaglia del solstizio", si infransero le

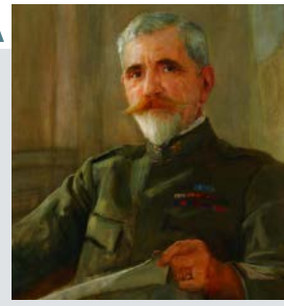
MANIFESTO propagandistico che raffigura la strenua difesa della linea del Piave.

truppe della XI Armata austro-ungarica. La grande battaglia, dalle montagne al mare, iniziò nella notte del 15 giugno 1918. A proteggere i soldati dell'impero intervenne una fitta nebbia, grazie alla quale riuscirono a raggiungere le prime linee italiane su Col del Moins e Col

"Giù il cappello davanti agli alpini", dissero gli alpenjäger tedeschi con rispetto e ammirazione

Moschin (spingendosi fino al Ponte San Lorenzo) e la linea Solarolo-Valderoa. Le postazioni perdute furono però riconquistate quasi tutte già l'indomani. Le ben 640 medaglie al valor militare consegnate dopo quella battaglia, 486 delle quali a soldati, la dicono lunga sulla determinazione con cui venne combattuta dalle truppe tricolori. Terminata anche la fase difensiva, all'Armata del Grappa non restava ormai che passare al contrattacco, in appoggio alle due armate che si sarebbero mosse dal Piave per puntare su Vittorio Veneto. L'ultima battaglia del Grappa, quella offensiva, che era la prima intrapresa su iniziativa italiana, si accese all'alba del 24 ottobre 1918. Preceduta dal consueto tiro di preparazione dell'artiglieria, si sviluppò su Asolone, Pertica, Osteria del Forcelletto, Prassolan e Valderoa. Dopo aver contenuto i contrattacchi del nemico contro Pertica e Valderoa (il 27 e 28 ottobre), le nostre truppe dilagarono in tutti i settori contro un nemico ormai allo stremo, travolgendo ogni resistenza fino alla sua resa finale. ■

LA DIFESA ELASTICA



MARIO NICOLIS DI ROBILANT (1855-1943) in un dipinto di Herbert A. Olivier del 1919.

Nella battaglia di arresto sul Grappa gli italiani sperimentarono con successo una nuova tattica: la "difesa elastica". A introdurla fu il comandante della IV Armata, generale Mario Nicolis Di Robilant. Il principio era tanto semplice quanto efficace: anziché tenere una posizione fino all'ultimo uomo, con il rischio di una doppia, pesante perdita (la posizione e tutti gli uomini e i mezzi schierati a sua difesa), i settori che venivano a trovarsi in maggiore difficoltà erano abbandonati e lasciati al nemico, per poi riconquistarli con un rapido, inatteso contrattacco. Il 20 novembre 1917, per esempio, gli austro-tedeschi occuparono i monti Tomba e Fontana Secca, ma nel volgere di soli tre giorni gli italiani, che grazie alla tattica elastica avevano messo in salvo armi e munizioni a sufficienza, poterono riorganizzarsi e ricacciarli sulle loro posizioni iniziali. La prima battaglia del Piave fu l'unica di difesa elastica avvenuta sul fronte italiano durante tutta la guerra. Gli immediati contrattacchi del Regio Esercito permisero di riprendere in breve tempo posizioni preziose, illudendo il nemico sull'arrendevolezza dei nostri soldati. Il tutto non in pianura, com'era accaduto in Francia e in Russia, ma in alta montagna, nel pieno dell'inverno, con temperature rigide e nella neve. Per la prima volta dall'inizio del conflitto, poi, gli alti comandi concessero più autonomia decisionale agli ufficiali sul campo, con beneficio delle operazioni belliche e del morale delle truppe, consapevoli di non essere più mandate allo sbaraglio da ordini surreali impartiti dalle retrovie. Fra le "vittime" delle nuove tattiche italiane ci fu anche un ufficiale tedesco dal grande avvenire: il tenente Erwin Rommel, che fallì lo sfondamento sulla linea del Grappa con il suo battaglione di truppe da montagna del Württemberg. Nel suo caso, pesò anche la scarsa conoscenza del territorio, che gli fece perdere l'orientamento. Un errore che la "volpe del deserto" avrebbe badato a non ripetere nella Seconda guerra mondiale.

IMPERIAL WAR MUSEUM

IL MAS 96, il mezzo d'assalto veloce utilizzato dalla Regia Marina durante l'azione di disturbo della flotta austro-ungarica nella baia di Buccari.

"OSARE L'INOSABILE"

Tre motosiluranti arrivano fino a un'importante base navale della marina austriaca e oltre ai siluri lanciano alcune bottiglie con all'interno un messaggio di scherno per il nemico. Un'impresa che mostra a un Paese demoralizzato dalla disfatta di Caporetto che la guerra può essere vinta

La notte tra il 10 e l'11 febbraio del 1918 uno strano convoglio della Regia Marina lasciò il porto di Ancona e solcò le basse acque dell'Adriatico. Al centro del convoglio c'erano tre torpediniere, ognuna delle quali tirava a rimorchio una motosilurante. Intorno navigavano altre unità navali minori, tra cui dei sommergibili, e per alcuni tratti anche degli aeroplani. Le motosiluranti, che riportavano la sigla MAS, erano dei piccoli motoscafi costruiti per conto della Società Veneziana Automobili Nautiche (SVAN). Entrate in servizio proprio nel corso della Grande Guerra dopo il varo a Livorno, in genere erano impiegate nel pattugliamento delle coste. I loro nemici di elezione erano i sommergibili, ragione per cui di solito erano armate con bombe di profondità. In questo caso trasportavano invece dei siluri e sarebbero state impiegate in un vero e proprio "raid", un'operazione in cui si colpisce in modo fulmineo e poi con altrettanta rapidità ci si dà alla fuga. ▶

CREATIVE COMMONS

I PROTAGONISTI di Buccari (sopra): da sinistra, Rizzo, D'Annunzio e Costanzo Ciano. A destra: soldati tedeschi e prigionieri italiani durante gli scontri di Caporetto nell'ottobre del 1917.

Non c'è concordia su cosa significhi l'acronimo MAS, usato anche per unità più grandi di questi motoscafi. Di certo le azioni di cui mezzi simili si erano resi protagonisti nel corso del 1917, tra cui l'affondamento di una corazzata nemica, e le continue ricognizioni che eseguivano nel mar Adriatico, ne avevano fatto dei battelli su cui i marinai sapevano di poter contare.

Le motosiluranti MAS erano dei piccoli motoscafi usati sia per ricognizioni sia per affondare corazzate

Dopo quattordici ore di navigazione, in un silenzio che sanciva la solennità dell'impresa, superate le isole di Cherso e di Veglia, le tre motosiluranti erano state finalmente sganciate dalle torpediniere, e restituite alla loro libertà di movimento. Il loro obiettivo era la baia di Buccari, una città portuale della Croazia. Buccari era un'importante base navale, talmente ben munita che gli austriaci la consideravano inattaccabile.

I MAS navigarono attraverso la stretta della Faresina, senza essere avvistati dalla postazione di artiglieria di Porto Re. Ormai a meno di un miglio dalla linea della costa, azionarono i motori elettrici, che consentivano una velocità massima di 4 nodi, per proseguire la navigazione nel silenzio più totale. Erano ormai le 0.35 dell'11 febbraio, e i MAS si trovavano

CREATIVE COMMONSX2

L'AMMIRAGLIO LUIGI RIZZO fu soprannominato l'Affondatore.

all'imboccatura della baia di Buccari. Dalla baia, non era possibile scorgere nessuna luce. La piccola città era addormentata, ignara di quello che stava per accadere.

Un segnale importante

Nell'estate del 1917, grazie all'uscita di scena dei russi, gli austriaci avevano sferrato una colossale offensiva lungo tutta la linea del fronte italiano, o della "fronte", al femminile, come veniva chiamata allora la linea che separava le forze nemiche. Una serie di errori militari e la stanchezza dei soldati avevano consentito agli austriaci di dilagare oltre le linee italiane presso il paese di Caporetto, costringendo gli italiani alla ritirata. Erano state necessarie settimane perché si riuscisse ad attestarsi in nuove difese sul Piave, dopo aver perso intere divisioni e migliaia di chilometri quadrati di territorio. In quel contesto di tregenda, in cui il paese sembrava vicino alla disfatta totale, era stato ventilato l'abbandono di Venezia, che all'epoca non era soltanto una delle città più belle del mondo, ma anche un'importante base navale. Sarebbe stata una perdita inaudita, soprattutto per una nazione che era scesa in guerra per allargare confini e influenza nell'Adriatico.

In questo quadro si era concretizzato un progetto ardito: formare una squadra di motosiluranti e attaccare gli austriaci in uno dei loro porti meglio difesi. La scelta era caduta appunto su Buccari. È sufficiente guardare una carta del litorale croato per comprendere la difficoltà dell'impresa. Per raggiungere Buccari le motosiluranti avrebbero dovuto navigare nel golfo del Carnaro attraverso stretti e insenature fortemente presidiate, compiendo un grande tratto della rotta al traino, perché la loro autonomia era limitata, mentre il convoglio di copertura avrebbe potuto essere segnalato in ogni momento dai ricognitori austriaci. Per questo il comando "sul campo" (tattico, direbbero gli esperti), e di fatto la responsabilità dell'operazione, era stata assegnata alla ▶

ANSA (IN ALTO A DESTRA)

mente tecnica dell'impresa, il valente capitano di fregata Costanzo Ciano. Padre del futuro genero del Duce, Galeazzo, Costanzo era un noto specialista nella guerra con motosiluranti e torpediniere. Il suo secondo in quell'operazione era un altro marinaio eccellente, Luigi Rizzo, che diventerà molto noto per l'impresa di Premuda.

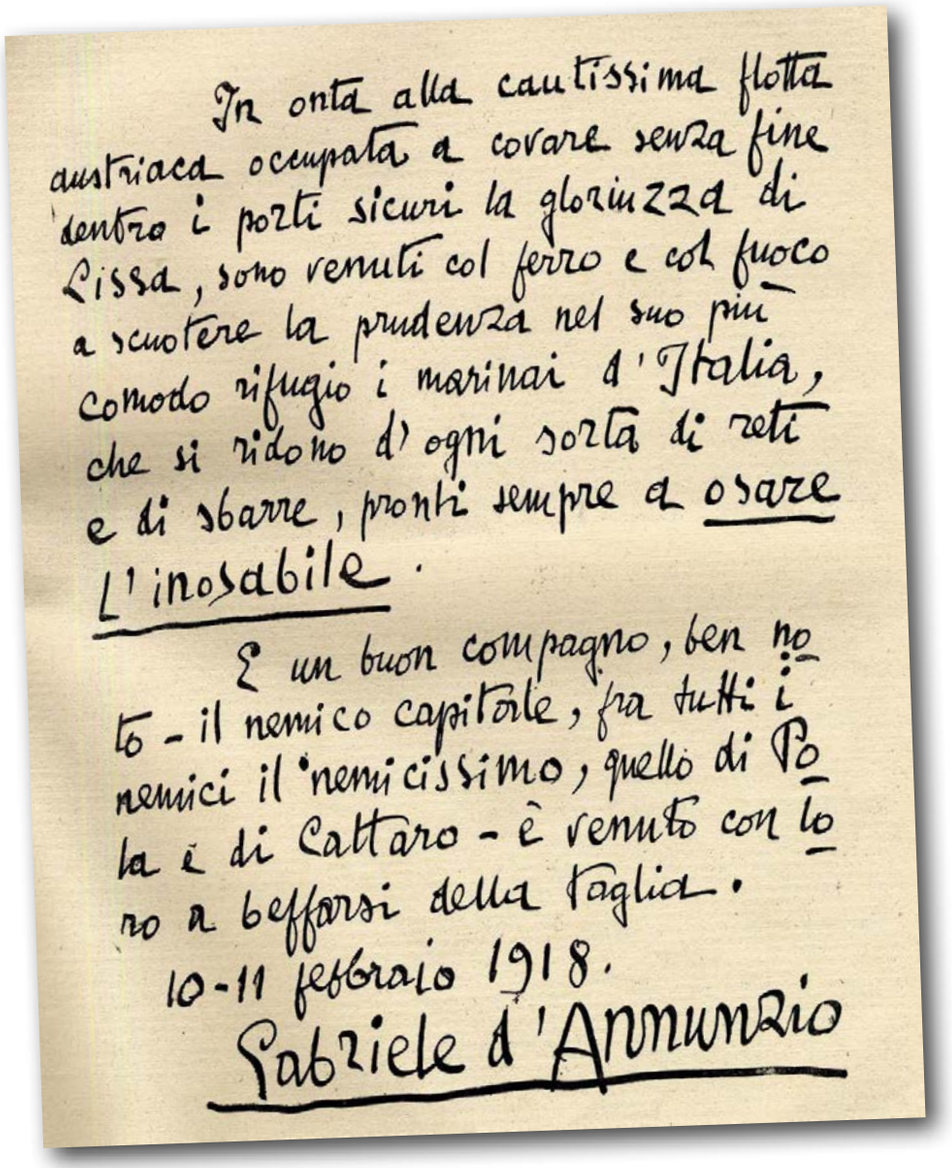
Così i marinai italiani avevano dimostrato che la disfatta di Caporetto apparteneva al passato

Pochi giorni prima, una ricognizione aerea sulla baia aveva riscontrato che le ostruzioni del porto erano state rimosse, e che alla fonda c'erano quattro grandi unità. L'intelligence comunicò immediatamente alla Divisione Navale responsabile dell'operazione che era il momento di attaccare. La lunga e snervante attesa degli equipaggi delle motosiluranti era finita. In uno di questi c'era il poeta Gabriele D'Annunzio, che questa impresa aveva voluto a tutti i costi. Il suo grado era maggiore della cavalleria, ma per inquadrare formalmente la sua presenza a bordo del battello era stato nominato "marinaio motonauta volontario". Scrisse: "Stanotte il mio corpo può essere un pallido sacco d'acqua salsa, in fondo al Quarnaro, o rigettato su una spiaggia di Veglia, di Cherso, dell'Istria. Non sono forse maturo per la morte?".

COLONNA DI RIFORNIMENTI austro-tedesca (a sinistra) in Italia tra il 1917 e il 1918. Sotto: il testo dei volantini lasciati nel mare di Buccari da Gabriele D'Annunzio durante la missione.

Un'azione temeraria

Grazie al buio, al cielo senza luna, e soprattutto a una discreta fortuna, le motosiluranti poterono finalmente lanciare i loro siluri. Gli austriaci accertarono che quattro di essi avevano finito la loro corsa nelle acque melmose della baia del porto, o spiaggiati, mentre solo uno era esploso, ma a vuoto, dando l'allarme. In ogni caso non avrebbero potuto fare danni, perché le informazioni provenienti dall'intelligence erano inesatte e alla fonda non c'era più nessuna grande unità militare.
D'Annunzio era però riuscito ad affidare al mare tre bottiglie con un nastro tricolore. "Forti bottiglie nerastre, di vetro spesso, panciute, col cartello dentro avvolto in rotolo, scritto di mio


In onta alla cautissima flotta austriaca occupata a covare senza fine dentro i porti sicuri la gloriuzza di Lissa, sono venuti col ferro e col fuoco a scuotere la prudenza nel suo più comodo rifugio i marinai d'Italia, che si ridono d'ogni sorta di reti e di sbarre, pronti sempre a osare l'inosabile.

È un buon compagno, ben noto - il nemico capitale, fra tutti i nemici il nemicissimo, quello di Pola e di Cattaro - è venuto con loro a beffarsi della taglia.

10-11 febbraio 1918.

Gabriele d'Annunzio

DEUTSCHES BUNDESARCHIV (IN ALTO A SINISTRA), CREATIVE COMMONS

LA BAIA DI BUCCARI in una foto d'epoca: qui, secondo informazioni segrete, erano alla fonda unità nemiche austriache, sia mercantili sia militari.

pugno, scritto di buon inchiostro", racconterà poi D'Annunzio. "Le ho preparate io stesso... Poso la prima bottiglia nell'acqua, con le sue belle fiamme spiegate... Poso la seconda bottiglia nella rotta del ritorno, prima di doppiare la punta di Babri. Vedo la terza agitarsi nella nostra scia insolente, mentre usciamo dalla stretta e ci dirigiamo come padroni verso l'imboccatura della baia".

Non è chiaro se le bottiglie di champagne furono mai trovate, ma fu la stampa a rivelarne il contenuto. Il rotolo conteneva ovviamente un messaggio di derisione per gli austriaci: "In onta alla cautissima flotta austriaca occupata a covare senza fine dentro i porti sicuri la gloriuzza di Lissa, sono venuti col ferro e col fuoco a scuotere la prudenza nel suo più comodo rifugio i marinai d'Italia, che si ridono d'ogni sorta di reti e di sbarre, pronti sempre a OSARE L'INOSABILE. E un buon compagno, ben noto, il nemico capitale, fra tutti i nemici il nemicissimo, quello di Pola e di Cattaro, è venuto con loro a beffarsi della taglia".

In breve le motosiluranti guadagnarono il largo. Le vedette austriache non reagirono, convinte che quelle imbarcazioni, così vicine alla costa, non potessero che appartenere alla loro stessa flotta. Certamente l'operazione non portò danni materiali immediati alla Marina Austriaca. Ma sarebbe ingiusto mettere in secondo piano il grande risultato ottenuto anche sul piano bellico. Erano riusciti a dimostrare che, a dispetto delle loro pretese, il sistema di vigilanza austriaco non era in grado di proteggere le coste dell'Alto Adriatico, in cui la Marina Italiana poteva fare a piacimento scorrerie, attaccare ed evitare di essere intercettata. Ma ancora maggiore fu l'effetto sul piano propagandistico. I Marinai italiani avevano mostrato una notevole aggressività, facendo vedere agli altri combattenti, e all'intero Paese, che la dura esperienza di Caporetto apparteneva al passato, e che ormai era arrivato il tempo della riscossa. ■

AGF

SCACCO MATTO ALLA FLOTTA AUSTRIACA

LA CORAZZATA austro-ungarica Szent István viene silurata dal MAS comandato da Luigi Rizzo in un'illustrazione di M.P. Giannaccini.

ANSA/ S&M STUDIO/FOTOTECA

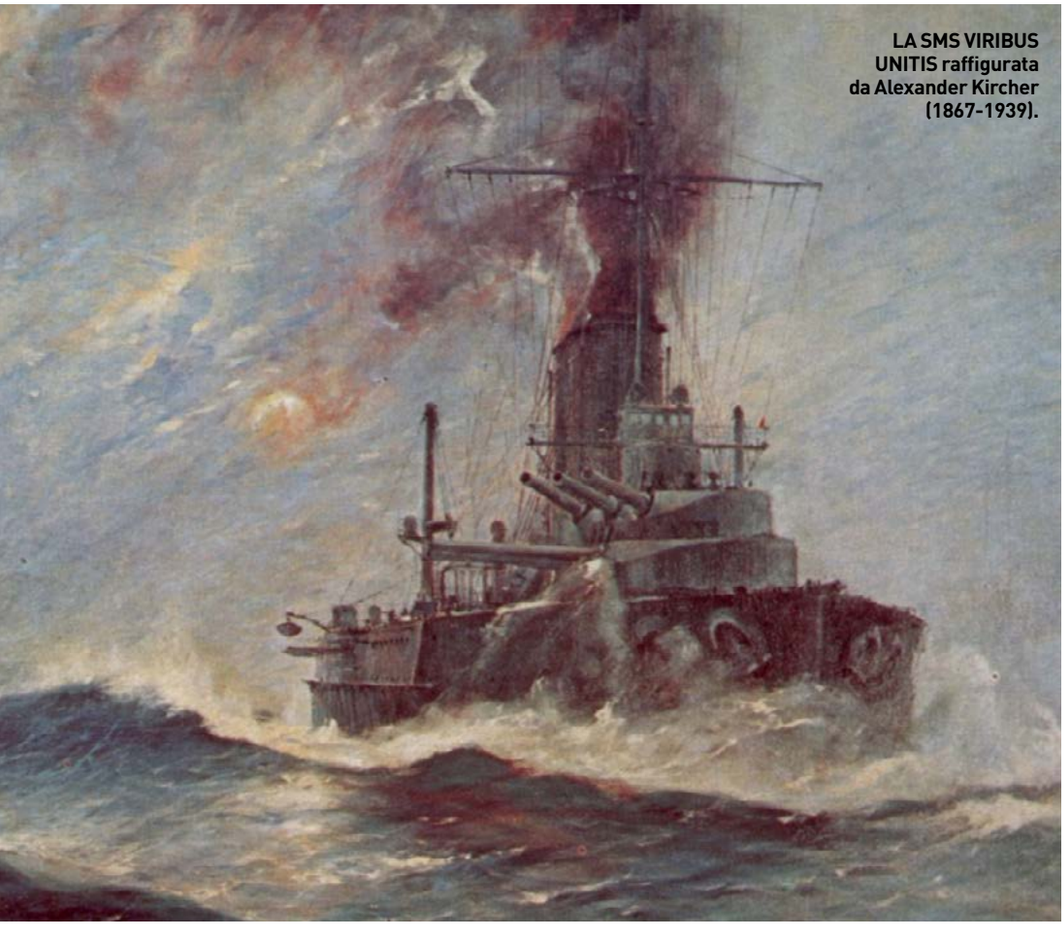
Due piccoli MAS della Regia Marina si trovano inaspettatamente a incrociare la rotta di un convoglio austriaco in missione contro la flotta italiana. È un incredibile colpo di fortuna che permetterà di portare a termine una delle più grandi imprese navali del Primo conflitto mondiale

"Alle 03.15, essendo a circa 6,5 miglia da Lutorstrak avvisto, leggermente a poppavia del traverso e sulla dritta, una grande nuvola di fumo... Decisi perciò di approfittare della luce incerta per prevenire l'attacco e perciò invertivo, seguito dal MAS 21, la rotta dirigendo sulle unità nemiche alla minima velocità... Avvicinando il nemico mi accorsi che si trattava di due grosse navi scortate da otto a dieci

Gli italiani agirono con coraggio, sprezzo del pericolo e incredibile determinazione

cacciatorpediniere". Così il capitano di corvetta Luigi Rizzo ricostruì nel suo rapporto ufficiale i concitati momenti che precedettero l'azione che l'avrebbe fatto entrare di diritto nella leggenda insieme al suo equipaggio. Poche volte nella Storia intuito e audacia – in aggiunta a una buona dose di fortuna – di un pugno di uomini sono riusciti a cambiare il corso degli eventi in maniera così significativa.

Era la notte del 10 giugno 1918, in piena Grande Guerra. Gli equipaggi di due motoscafi armati siluranti (MAS), guidati rispettivamente da Rizzo e dal ▶



LA SMS VIRIBUS UNITIS raffigurata da Alexander Kircher (1867-1939).

guardiamarina Giuseppe Aonzo, si trovarono al posto giusto, nel momento giusto. Un colpo di fortuna che fu capitalizzato con coraggio, sprezzo del pericolo e incredibile determinazione. Di fronte a loro, avvolte nell'oscurità e protette da un imponente schieramento difensivo, navigavano ad andatura sostenuta due delle più importanti navi da battaglia della flotta austro-ungarica, la Szent István e la Tegetthoff, intente a raggiungere la posizione loro assegnata dall'Alto comando della kaiserliche und königliche Kriegsmarine (k.u.k., la Imperiale e Regia Marina austro-ungarica) secondo un piano che prevedeva di attaccare gli sbarramenti italiani nel Canale di Otranto e prendere in trappola la nostra flotta. Ma di tutto questo i due equipaggi italiani a bordo di un naviglio di trenta tonnellate – nulla se paragonato ai giganti che avevano di fronte – erano assolutamente all'oscuro. Con queste premesse, nelle ore che seguirono, una normale operazione di pattugliamento in mare si sarebbe tramutata in una delle più memorabili imprese, se non forse la più memorabile dell'intero conflitto, diventando un esempio di come una forza ridotta, ma ben addestrata e motivata, possa infliggere danni gravissimi a una flotta d'alto mare. Sarebbe così nato il mito dell'Impresa di Premuda. Un avvenimento la cui eco non si è ancora spenta a distanza di un secolo.

Una trappola in alto mare

Ma per capire che cosa accadde quella notte è necessario conoscere nel dettaglio le intenzioni della k.u.k. che, se messe in atto e portate a termine, avrebbero potuto infliggere alla Marina Italiana un grave smacco. Il tutto era iniziato con un improvviso cambio al vertice della Marina austro-ungarica: la conduzione strategica dell'ammiraglio Maximilian Njegovan seguita fino a quel momento era stata ritenuta troppo rinunciataria. A Vienna veniva deciso un drastico cambiamento di rotta. Di conseguenza, il 28 febbraio 1918 l'imperatore Carlo I promosse contrammiraglio il capitano di vascello Miklos Horthy, noto per la sua determinazione, imponendogli una svolta nelle operazioni navali in Adriatico con un'azione che fosse completamente fuori dagli schemi e mettesse in seria difficoltà il nemico. La scelta cadde sullo sbarramento che consentiva alla flotta italiana di bloccare il Canale di Otranto (i settanta

Una normale operazione di pattugliamento si tramutò in una delle più memorabili imprese del conflitto

DETTAGLIO della Prinz Eugen con i cannoni ben visibili.

CREATIVE COMMONS (IN ALTO), AUSTRO-HUNGARIAN NAVY (IN BASSO)

MAS: MOTOSCAFO ARMATO SILURANTE

I motoscafi armati siluranti detengono un record ancora oggi rimasto ineguagliato: sono le più piccole unità da combattimento ad aver affondato una nave da battaglia in mare aperto, la Szent István. E dato il successo che ottennero, furono largamente impiegati dalla Regia Marina sia durante la Prima sia durante la Seconda guerra mondiale, andando incontro a continue evoluzioni. Ma di che cosa si trattava? Il progetto iniziale si può far risalire a una commessa (1917) affidata dalla marina italiana alla ditta veneziana S.V.A.N (Società Veneziana Automobili Navali) - già attiva nella produzione di motoscafi civili d'altura - per mezzi veloci di dimensioni ridotte, e in gran numero, da impiegare in operazioni sotto costa con compiti di pattugliamento e attacco. I MAS almeno inizialmente vennero pertanto identificati anche come Motobarche Armate SVAN, o più semplicemente SVAN. Si trattava di motoscafi di circa 20-30 tonnellate (a seconda della classe a cui appartenevano) con circa dieci uomini d'equipaggio, armati di due siluri, bombe di profondità e una mitragliatrice o,in alternativa, un cannoncino. Disponevano di propulsori a benzina (piuttosto affidabili e compatti proprio per la loro derivazione d'uso civile) a iniezione diretta: soluzione ideata per ovviare ai problemi della scarsa raffinazione del benzene usato come carburante. I primi modelli furono prodotti dalle officine Fraschini e successivamente, dopo aver subito alcune modifiche strutturali, dal Cantiere Orlando di Livorno. Da questa sede sarebbero usciti i MAS che furono impiegati nella "Beffa di Buccari" e nelle altre imprese del conflitto: l'affondamento della Wien a Trieste e l'impresa di Premuda. Nel corso della guerra questi mezzi furono comunque utilizzati per moltissime missioni con compiti diversi: pattugliatori, siluranti in versione antinave e antisommergibile.

Scheda tecnica MAS 15

DISLOCAMENTO: 30 tonnellate
LUNGHEZZA: 16 metri
VELOCITÀ: 20 nodi
EQUIPAGGIO: 10 uomini
ARMAMENTO: due siluri, una bomba di profondità, una mitragliatrice e un cannoncino

chilometri che vanno da Brindisi all'isola greca di Corfù e chiudono l'Adriatico), impedendo alla Marina imperiale austro-ungarica l'accesso al resto del Mediterraneo. Non si trattava certo di una decisione banale perché, fino a quel punto della guerra, quell'obiettivo era già stato attaccato diciannove volte senza successo. Fu così organizzata un'operazione in grande stile, un'offensiva mai tentata prima, che avrebbe coinvolto la pressoché totalità della flotta austro-ungarica.

L'ammiraglio italiano, Paolo Thaon di Revel, e lo Stato Maggiore della Regia Marina avevano subodorato qualcosa – il 9 marzo si era già verificato un attacco aereo condotto da quattordici velivoli, con l'appoggio di due cacciatorpediniere – ma di certo non si sarebbero mai aspettati un simile dispiegamento di forze nemiche. Si trattava di un'operazione molto complessa, orchestrata su più fasi, che prevedeva un primo attacco alle forze italiane addette al pattugliamento del canale, condotta da una squadra composta da incrociatori leggeri (Novara, Helgoland, Triglav, Tatra e Csepel) e supportata da una seconda squadra di due incrociatori leggeri (Saida e Admiral Spaun), più alcune torpediniere, che avrebbero dovuto bombardare le strutture difensive di Otranto. Ma i piani austriaci ipotizzavano qualcosa di ancora più ambizioso: lo Stato Maggiore riteneva che l'azione avrebbe indotto il comando italiano a far uscire in mare gli incrociatori corazzati Brindisi e Valona per mettersi all'inseguimento delle unità nemiche. E se ciò fosse accaduto era previsto che essi venissero attaccati e distrutti dalle grandi unità della flotta austro-ungarica dispiegate con largo anticipo a ridosso della costa jugoslava. In sostanza una trappola in grande stile. Questo potente gruppo d'attacco era così composto: la Viribus Unitis ▶

RITRATTO dell'ammiraglio Paolo Thaon di Revel. Sopra a sinistra, lo stemma della marina austro-ungarica. Nel box, pezzo di artiglieria a bordo di un motoscafo italiano.

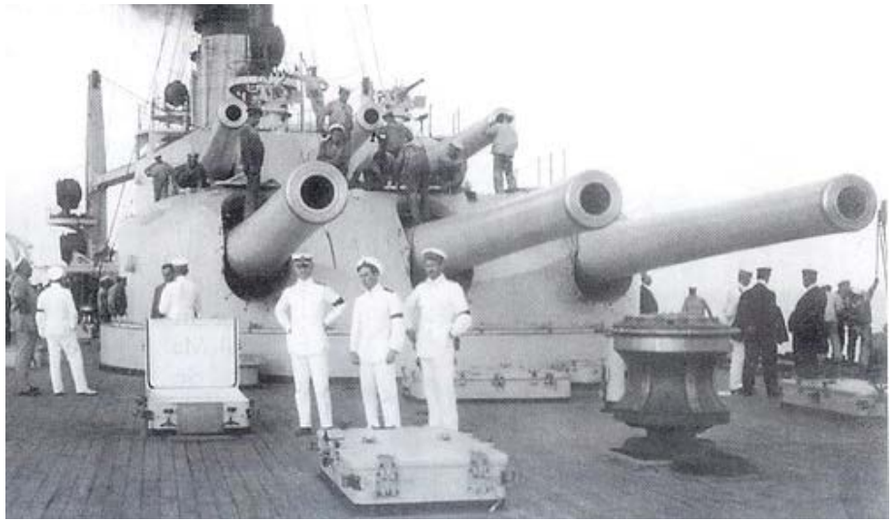
CREATIVE COMMONS X3 (IN ALTO E AL CENTRO A SINISTRA); BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE (AL CENTRO A DESTRA)

(ammiraglia), il Prinz Eugen, l'Erzherzog Ferdinand Max, l'Erzherzog Karl, l'Erzherzog Friederich, la Tegetthoff e la Szent István. Ognuna di queste corazzate poteva contare su unità minori e un dispiegamento difensivo di almeno cinque torpediniere. Tutto questo ovviamente doveva essere condotto nella massima segretezza, in modo che il nemico non subodorasse nulla.

Una coincidenza cambia la storia

Per gli austriaci tutto sembrava andare per il verso giusto. Come da copione, la sera del 9 giugno la gran parte delle loro unità aveva preso il mare alla volta dell'area prestabilita e le due corazzate Viribus Unitis e Prinz Eugen erano in procinto di posizionarsi nello specchio di mare tra Brindisi e Valona. Solo la Szent István, per una serie di noie all'apparato motore, era in ritardo sulla tabella di marcia. Comunque, una volta risolti i problemi, in tarda serata, era salpata da Pola, insieme alla Tegetthoff, alla volta del settore operativo. Il compito delle due unità era chiaro: dovevano rimanere in attesa del nemico fino alle 7.30 dell'11 giugno, dopodiché, in caso di mancato contatto, sarebbero dovute rientrare alla base. Niente di più semplice, almeno sulla carta, ma come talvolta accade anche ai piani migliori, la sorte aveva in serbo qualcos'altro. Mentre le due unità austriache procedevano alla massima velocità consentita, i due motoscafi armati siluranti italiani comandati da Rizzo e Aonzo, che avevano lasciato Ancona nel pomeriggio, navigavano al rimorchio di due torpediniere alla volta dell'area di pattugliamento loro assegnata: il Canale di Selve non lontano dall'isola di Premuda, di fronte alla costa dalmata, oggi parte della Croazia. Erano del tutto ignari di ciò a cui sarebbero andati incontro. "Alle ore 23.30 sono al traverso dell'isolotto di Lutostrak ad un miglio da questo. Metto in mare i due grossi rampini con tanta cima di rimorchio da poter rastrellare a trenta metri profondità. Alle ore 24 ancoro al punto B restandovi fermo...", scrisse nel suo rapporto Rizzo. Un'attesa che sarebbe durata fino alle 2.30 quando i due MAS perlustrarono, come da ordini ricevuti, quello specchio di mare alla ricerca di possibili sbarramenti e mine a pelo d'acqua, senza riscontrane la presenza. Un'operazione delicata, ma tutto sommato frequente in quel periodo d'intensa attività navale, che si sarebbe dovuta protrarre fino alle 4.15 del mattino, ora del ricongiungimento con le torpediniere e dell'inizio del viaggio di rientro ad Ancona.

Le unità della flotta austro-ungarica avrebbero dovuto attaccare, facendo scattare una trappola in grande stile



TORRETTA della nave da battaglia SMS Tegetthoff. Entrò in servizio nel settembre del 1913.

Alle 3.15 si verificò il colpo di scena che avrebbe stravolto completamente la missione. A poco più di sei miglia di distanza da loro venne avvistata un'alta colonna di fumo che inizialmente fu male interpretata da Rizzo: "Esclusa l'ipotesi che potessero essere le nostre torpediniere, che in quell'ora avrebbero dovuto trovarsi in vicinanza del punto A, e che in ogni caso non avrebbero potuto emettere tanto fumo, giudicai che, scoperto dalla stazione di Gruiza, cacciatorpediniere o torpediniere provenienti da Lussin fossero venuti a darmi caccia... Essendo già all'alba, non ritenni consigliabile prender caccia perché con l'aumentare della luce i cacciatorpediniere avrebbero facilmente, in vicinanza della costa nemica, avuto ragione dei due MAS la cui velocità massima, con siluri, si aggira sulle 20 miglia. Decisi perciò di approfittare ▶

LA CORAZZATA SMS Szent István fu varata nel 1914. Prende il nome dal santo ortodosso Stefano d'Ungheria (969-1038).

CREATIVE COMMONS (SOPRA), BUNDESHEER-AUSTRIAN ARMED FORCES PHOTOGRAPH (SOTTO)

I PROTAGONISTI dell'impresa di Premuda dopo l'affondamento della Szent István, in una suggestiva illustrazione di Achille Beltrame pubblicata su *La Domenica del Corriere* (1918).

S&M STUDIO/ANSA

della luce incerta per prevenire l'attacco e perciò invertivo, seguito dal MAS 21, la rotta, dirigendo sulle unità nemiche alla minima velocità onde non far rumore ed evitare i baffi a prua che avrebbero tradito la mia presenza". Furono momenti concitati perché solo a quel punto Rizzo si rese conto di cosa stesse realmente accadendo. Non si trattava di una semplice unità di sorveglianza. I due MAS si erano venuti a trovare nella zona di attraversamento di una nutrita formazione nemica composta da due grosse navi scortate da almeno dieci cacciatorpediniere. E per ironia della sorte si trattava proprio della Szent István e della Tegetthoff che in quel momento stavano incrociando al largo di Premuda! Una simile fortuna non si sarebbe mai più potuta ripetere.

Manovrando con destrezza, Rizzo riuscì a introdursi tra le unità di scorta e portarsi fino a trecento metri dalla Szent István,

All'inizio i comandanti dei due MAS erano del tutto ignari di ciò a cui sarebbero andati incontro

dopodiché come scrisse nel suo rapporto: "Decisi di eseguire il lancio [dei siluri] alla minima distanza possibile e perciò diressi in modo da portarmi all'attacco passando fra i due caccia che fiancheggiavano la prima nave. Per scapolare il caccia sulla mia sinistra portai la velocità da 9 a 12 miglia, riuscendo senza essere scorto a oltrepassare di 100 metri la linea dei due caccia e lanciare i due siluri contro la prima nave a una distanza di non oltre 300 metri. I due siluri colpivano la nave e scoppiavano: quello di dritta fra ciminiere 1 e 2, quello di sinistra fra il ciminiere poppiero e la poppa, sollevando due grandi nuvole d'acqua e fumo nerastro. La nave non eseguì alcuna manovra per evitare i siluri". Il bersaglio dunque era stato colpito a morte. A quel punto le torpediniere nemiche, accortesi dei mezzi italiani, aprirono il fuoco da una distanza di almeno centocinquanta metri ma il MAS di Rizzo riuscì a fuggire.

LA NAVE DA BATTAGLIA Wien fu affondata il 10 dicembre 1917.

IL SILURAMENTO della Wien

Luigi Rizzo prima di Premuda si era già reso protagonista di un'altra impresa diventata celebre: il siluramento della corazzata Wien nel porto di Trieste. E anche in quel caso a bordo di un MAS. Il 9 dicembre del 1917 due di queste unità, la numero 9, pilotata da Rizzo, e la numero 13, al comando di Andrea Ferrarini, lasciarono Venezia alla volta del porto nemico raggiungendolo intorno alle 22.45, nonostante una fitta nebbia che impediva loro di orientarsi. Dopo una difficile navigazione i due mezzi raggiunsero la testa nord della diga grande di Muggia e, tagliati i cavi d'acciaio delle ostruzioni, s'introdussero nella base senza che le sentinelle si rendessero conto di nulla. Una volta individuate due corazzate, la Wien e la Budapest (6mila tonnellate di stazza ciascuna), i due equipaggi si divisero e, intorno alle 2.32, lanciarono in simultanea quattro siluri. Quelli di Rizzo in particolare centrarono in pieno la corazzata Wien, provocando una falla di quasi dieci metri in prossimità del locale caldaie. Fu un colpo mortale, perché quella notte tutte le porte stagne erano rimaste aperte, per cui l'acqua entrò copiosamente provocando un rapido e incontrollato sbandamento della nave. Ogni tentativo di salvarla fu inutile: in poco più di cinque minuti si capovolse. Diverso il discorso per la Budapest: i siluri lanciati da Ferrarini si infransero contro la banchina provocando solo lievi danni. Così com'erano entrati i due MAS riuscirono a riportarsi in mare aperto senza alcun inconveniente, arrivando all'appuntamento con le due torpediniere che li avrebbero riportati a Venezia. Per quest'azione Rizzo ricevette la più alta onorificenza, la Medaglia d'oro al valor militare, con il seguente encomio: "Per la grande serenità e abilità professionale e pel mirabile eroismo dimostrato nella brillante, ardita ed efficace operazione da lui guidata, di attacco e di distruzione di una nave nemica entro la munita rada di Trieste".

Nel frattempo anche il MAS di Aonzo si destreggiò fino a una distanza di 450 metri dalla Tegetthoff prima di lanciare i suoi due ordigni. Sempre Rizzo racconta: "Il MAS 21, come risulta dall'allegato rapporto del guardiamarina di complemento signor Aonzo, eseguiva l'attacco contro l'altra nave. Il lancio del siluro di dritta procedeva regolarmente, e il siluro, regolato a due metri scoppiava a poppavia della ciminiera.

Il lancio del siluro di sinistra, per incompleta apertura della tenaglia, non avvenne regolarmente e il siluro mancò il bersaglio. Il comandante... dichiara di aver veduto la prima nave già sbandata". In realtà i colpi non andarono a segno, o almeno non provocarono forti danni all'unità nemica. Anche Aonzo comunque, disimpegnandosi con estrema destrezza, riuscì a seminare la scorta senza riportare alcun danno.

NAVAL HISTORY AND HERITAGE COMMAND

UN'AUDACE OPERAZIONE. La Szent István (appartenente alla classe Viribus Unitis) dopo essere stata silurata dal MAS di Luigi Rizzo.

La Szent István affonda!

Per la Szent István non ci fu nulla da fare. I siluri provocarono terribili squarci nello scafo e l'acqua, penetrata copiosamente nei locali caldaie, provocò l'arresto dell'apparato motore. In totale balia del mare, ogni tentativo della Tegetthoff di rimorchiarla si dimostrò impraticabile. Lo sbandamento, che aumentava di un grado ogni quindici minuti, si fece sempre più marcato, dopodiché la possente nave da combattimento si capovolse e affondò rapidamente, verso le sei del mattino. Tra l'equipaggio si registrarono quattordici morti (tra cui un ufficiale), settantacinque dispersi e ventinove feriti. Lo stesso Rizzo era conscio dell'incredibile successo ottenuto, ma anche dell'importanza di aver intercettato la formazione avversaria, perché ciò poteva significare solo una cosa: era in atto una vasta operazione navale nemica. "Il convoglio...", ricorda l'ufficiale, "navigava verso Sud. La sagoma e la grandezza delle navi, il numero e la posizione delle ciminiere addossate al sottile albero prodiero, fanno ritenere per certo trattarsi di due Viribus o per lo meno di due Radetzky". Non c'era pertanto tempo da perdere. Quando, alle sette del mattino, il suo MAS rientrò ad Ancona, furono fatti decollare immediatamente due idrovolanti che in poco tempo avvistarono altre unità nemiche in prossimità di Grossa e Promontore, anch'esse in rotta verso Sud. La conferma definitiva arrivò subito dopo, quando la ricognizione aerea notò l'assenza dal porto di Pola delle quattro principali unità da guerra austriache. Fu pertanto dato l'allarme a tutti i comandi italiani per una possibile operazione austriaca in grande stile. Per la marina imperiale austro-ungarica era la fine del suo ambizioso piano: perduto l'effetto sorpresa tanto auspicato, la situazione divenne insostenibile e fu dato ordine di rientrare in porto. L'attacco al Canale di Otranto era fallito ancora prima di iniziare. Rizzo con il suo MAS non solo era riuscito in un'impresa che non aveva alcun precedente nella storia navale ma era stato capace di sventare l'intera offensiva avversaria. Per la k.u.k. si trattò di un colpo tremendo: per il resto della guerra la flotta non avrebbe più lasciato le sue basi. Un'ulteriore conferma dell'incredibile risultato ottenuto dai MAS arrivò dal comandante in capo della Grand Fleet, l'ammiraglio inglese David Beatty, che scrisse: "La Grand Fleet porge le più sentite congratulazioni alla flotta italiana per la splendida impresa condotta con tanto valore e tanta audacia contro il nemico austriaco". ■

Rizzo riuscì in un'impresa senza precedenti nella storia navale , sventando l'intera offensiva degli avversari

CREATIVE COMMONS

PROPAGANDA BEFFARDA (E SUICIDA)

Per l'epoca era un'impresa temeraria, con grandi margini di rischio, che nessuno aveva mai tentato prima. C'era una grande distanza da percorrere, all'andata e al ritorno, e bisognava scavalcare alte catene montuose. Poi c'erano i temibili caccia austriaci, a guardia del loro spazio aereo. In quell'agosto del 1918, dopo anni durissimi, la guerra era alle ultime battute, e la sconfitta degli austriaci era ormai imminente. "Sento fetore di pace", confidava Gabriele D'Annunzio agli amici. La fine ormai prossima del conflitto lo amareggiava. Da un lato temeva che la vittoria, ormai certa, non avrebbe compensato i sacrifici e le ambizioni dell'Italia. Ma poi venivano a mancare l'adrenalina, la gloria, gli onori, anche pecuniari, che ogni sua azione spericolata gli

UN POETA IN COMBATTIMENTO. Gabriele D'Annunzio sul velivolo con cui effettuò l'impresa di Vienna (Rovereto, Museo Storico Italiano Della Guerra).

ANSA/DEA/A. DE GREGORIO

All'alba del 9 agosto 1918, dal campo di San Pelagio si staccarono in volo undici biplani dell'aeronautica militare. Avevano un obiettivo audace: "bombardare" Vienna con una pioggia di manifestini tricolori. Un'impresa rischiosissima per dimostrare l'eccellenza della nostra aviazione

portava. Chiusa la pagina della guerra, l'eco delle sue imprese si sarebbe dileguata, dimenticata.

L'umore depresso lo aveva spinto a scrivere a Costanzo Ciano, compagno della beffa di Buccari: "Tentiamo qualche altra grande impresa, prima di essere pacificati per forza. Meglio essere inghiottiti dal nostro mare che dal fango mobile". La nuova impresa di D'Annunzio però non avrebbe avuto a che fare con il mare, ma con il cielo, grazie a un'idea che coltivava fin dai primi mesi della guerra. ▶

Gli anni della Prima guerra mondiale videro una grandissima accelerazione dei progressi in campo aeronautico

Vienna, obiettivo sfuggente

Esaltato da uno dei tanti voli su Trento, nel settembre del 1915 D'Annunzio era sceso con un balzo dalla carlinga del suo aereo urlando ai suoi commilitoni: "*Donec ad metam,* Vienna!", e cioè "Fino alla meta, Vienna!". L'incitazione andava intesa nel senso che se era facile raggiungere in volo le città irredente e tornare indisturbati, era tempo ormai di spingersi molto più in là, fino al cuore del nemico, la capitale dell'impero austro-ungarico. L'operazione implicava una rotta di almeno 800 chilometri e una autonomia di volo di oltre dieci ore. Nel

IL BIPLANO DA BOMBARDAMENTO Caproni Ca.33. L'aereo prende il nome dal progettista Giovanni Battista Caproni (1886-1957).

1915 però nessuna aviazione disponeva di apparecchi che soddisfacessero questi requisiti. Ma gli anni della Grande Guerra videro una grandissima accelerazione dei progressi in campo aeronautico. In linea entrarono per esempio i Caproni Ca.33. Questi trimotori potenti, dotati di ali molto ampie, progettati dal genio pionieristico del trentino Gianni Caproni, erano il fiore all'occhiello dell'aeronautica militare del tempo.

Nel maggio del 1917, i piloti Maurizio Pagliano e Luigi Gori avevano diretto il loro Ca.33 verso la baia nemica di Pola, e avevano sganciato due bombe. Con la loro spregiudicatezza avevano dimostrato che i bombardamenti a lungo raggio erano possibili, e che probabilmente nel futuro sarebbero diventati prassi comune. La più importante operazione di bombardamento mai eseguita prima era costata ai piloti una punizione (per

CREATIVE COMMONS X2

D'ANNUNZIO E LA GUERRA

Gabriele D'Annunzio era convinto di vivere in un'era di generale decadenza, e che la civiltà latina, schiacciata dall'ascesa delle potenze germaniche, fosse la più malata: "Viviamo in un'epoca infame, sotto il dominio della moltitudine e la tirannia della plebe (...). Mai prima d'ora il genio latino era caduto così in basso; esso ha totalmente perduto il senso delle energie altere e delle virtù eroiche; si trascina nel fango, si compiace nell'umiliazione". Negli anni precedenti alla grande guerra, in Europa era chiaro a tutti che sarebbe scoppiato un conflitto che avrebbe coinvolto le nuove e le vecchie potenze, tante erano le rivendicazioni e la fama di conquista. Un conflitto vasto, che per le nazioni avrebbe significato la vita o la morte, a differenza delle guerre limitate del passato. Scendere in guerra, una grande guerra nazionale, secondo D'Annunzio era la risposta, anzi, l'ultima ancora di salvezza. Se gli italiani l'avessero vinta, avrebbero arrestato il loro declino e conosciuto una nuova alba di grandezza.

UN DISCORSO DECISIVO

Il poeta, ormai cinquantenne, aveva assistito alle prime fasi del conflitto in Francia, dove viveva ormai da diversi anni. Oltralpe non aveva ottenuto il successo che sperava, ed era sempre inseguito da vecchi e nuovi debitori, a causa di un tenore di vita che semplicemente non poteva permettersi. Era eccitato dallo spettacolo della Francia assediata, sotto il pesante attacco tedesco, a cui assisteva da una Parigi deserta e silenziosa. Dalla capitale francese spediva in Italia corrispondenze che in parte ricalcavano quello che aveva visto, e che in parte, come nella tradizione dei migliori reporter di guerra, erano inventate di sana pianta. Dopo una visita al fronte, in cui aveva detto ai soldati che avrebbe dato tutti i libri che aveva scritto in cambio di un solo bel gesto compiuto in guerra, scrisse un pezzo per un giornale francese in cui inneggiava alla guerra, scagliandosi nuovamente contro la barbarie dei tedeschi. "Questa guerra – scrisse – è una lotta di razze, una contrapposizione di potenze inconciliabili, una prova del sangue, che i nemici del nome latino conducono secondo la più antica legge ferrea". Subito rilanciato dal *Corriere della Sera*, che era favorevole all'entrata in guerra dell'Italia, il fiammeggiante articolo aveva posto il poeta al centro della variegata galassia degli interventisti. Tra questi spiccava Peppino Garibaldi, il nipote dell'eroe dei due mondi, che si era già battuto nelle Ardenne e che adesso minacciava una "marcia su Roma" se il governo italiano non si fosse affrettato a scendere in campo. L'esempio di Peppino dimostrava l'esistenza di una generazione che guardava al Risorgimento, ancora da completare, come ad un obiettivo mai dimenticato. Ma completare l'unità del Paese, e farlo grande, equivaleva a conquistare tutta la zona del Carso, e per tenere saldamente il Carso, bisognava assumere il controllo del mar Adriatico.

IL VATE. Così veniva chiamato Gabriele D'Annunzio (1863-1938), qui in uniforme della Regia Aeronautica.

Condensando l'esperienza francese e i rigurgiti garibaldini, il 5 maggio 1915 D'Annunzio aveva accettato con entusiasmo l'invito a tenere un pubblico discorso a Genova, in occasione dello svelamento di una statua dedicata all'impresa dei Mille. Era un'ottima occasione per lanciare un inno alla guerra, e chiedere che l'Italia uscisse dalla non belligeranza.

Abile nel gestire le relazioni con i potenti, il poeta aveva fatto in modo che il capo del governo, Antonio Salandra, leggesse in anteprima il testo del discorso. In quel periodo Salandra stava negoziando con Francia e Inghilterra il patto di Londra, che prevedeva, in cambio dell'intervento a fianco delle potenze occidentali, l'assegnazione all'Italia di Trieste e Trento, del Trentino, del Sud Tirolo, dell'Istria fino al golfo del Carnaro, oltre a svariati compensi coloniali a carico dell'Albania, della Turchia e della Grecia. Il premier vedeva di buon occhio

Secondo D'Annunzio, se gli italiani avessero vinto la guerra avrebbero conosciuto una nuova alba di grandezza

l'impegno di D'Annunzio, e si era limitato a censurare le parti più violente del discorso. Ma non gli aveva impedito di parafrasare, davanti a una folla in delirio, il discorso della montagna di Gesù. Solo che in questa versione i beati erano quelli che andavano in guerra, mentre gli assetati non volevano giustizia, ma gloria militare. Se ai tempi di Giovanni Giolitti il bellicoso vate rappresentava un problema, ora che il vento era cambiato era diventato una risorsa, grazie alla sua capacità unica di influenzare e predisporre l'opinione pubblica verso la guerra ormai decisa nel segreto delle stanze del palazzo. Dopo il comizio di Genova, ogni piazza in cui D'Annunzio parlava incitando alla guerra e aizzando la folla contro i pacifisti lo aveva accolto in trionfo. Erano pochi a biasimarlo per la

RITRATTO di Gabriele D'Annunzio in uniforme da ardito. Il dipinto è esposto al Vittoriale degli italiani.

verve con cui chiedeva di versare sangue. Qualche voce critica si alzava semmai dal suo stesso settore, nella preoccupazione che la sua passione per le donne potesse compromettere insieme alla causa. Dopo Genova, c'era stata addirittura un'interpellanza parlamentare. Rispondeva al vero che dopo il discorso il poeta si era accompagnato in albergo con due prostitute a spese del Comune? La faccenda si era risolta con l'intervento dell'albergatore. Era stato lui, orgoglioso di tanto pregevole ospite, a saldare il conto delle escort.

GUERRA TOTALE

I primi a capire che la propaganda di D'Annunzio poteva fare la differenza erano stati i tedeschi e gli austriaci, i cui giornali lo avevano coperto di insulti e di ironia, come le vignette che colpivano il suo lato frivolo mostrandolo intento a darsi la cipria. Ma inutilmente. Anche se D'Annunzio non era certo l'unico guerrafondaio in scena – l'ex socialista Benito Mussolini, già direttore dell'*Avanti*, era su posizioni analoghe, e così il futurista Filippo Tommaso Marinetti – oggi è difficile negare che se il 20 maggio il parlamento aveva votato pieni poteri a Salandra perché facesse la guerra, in parte lo si doveva proprio al suo attivismo propagandistico. Con la guerra c'erano stati i primi lutti, ma per D'Annunzio questa rimaneva "la più feconda creatrice di virtù apparsa in terra". Non potendo proclamare i pregi della guerra senza andarci, si era fatto richiamare in servizio dai Lancieri di Novara, ed era stato assegnato, tenente più anziano di tutte le forze armate, al Quartier Generale del Duca d'Aosta.

La nuova guerra prevedeva chilometri di trincee in cui le truppe stavano in attesa, martoriate dal tiro dell'artiglieria, fino a quando venivano mandate all'assalto sotto il tiro nemico. Un conflitto di fango, sangue e piombo in cui c'era molto poco di poetico e quasi niente di eroico; perfetto emblema di quella caotica vita moderna che il poeta detestava. Ma c'erano ancora settori militari, come la Marina e l'Aviazione, in cui l'uomo d'arme metteva in gioco la vita, dove il gesto individuale conservava qualcosa di nobile e di elevato. Era esattamente il tipo d'azione che D'Annunzio agognava. Benché non avesse il brevetto di pilota, e fosse totalmente all'oscuro di tutte quelle noiose discipline che occorrono per diventarlo, D'Annunzio era riuscito a convincere le alte sfere che la sua partecipazione a raid aerei dimostrativi su Trento e Trieste, avrebbe dato importanti risultati sul piano propagandistico. Per mesi si era quindi dedicato a voli proditori sulle città irredente in cui non sganciava bombe ma manifestini propagandistici. Missioni di successo che gli erano costate un grave incidente. Il 15 gennaio del 1916 l'apparecchio su cui volava era stato costretto ad ammarare, e nell'urto D'Annunzio si era ferito alla testa, perdendo la vista da un occhio. La disgrazia lo aveva indotto a scrivere alcune pagine intimiste, in cui si confrontava con la morte, e a ricorrere a una benda nera che gli dava l'aspetto di un pirata.

CREATIVE COMMONS

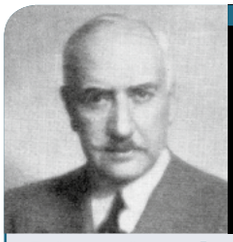


FOTO di Ugo Ojetti tratta da *L'Illustrazione Italiana* del 2 novembre 1930.

Ojetti, D'Annunzio e il volantino conteso

Se non era stato l'unico a sognare un volo su Vienna, Gabriele D'Annunzio doveva dividere anche il merito del successo propagandistico. Il giornalista e commediografo Ugo Ojetti, firma di prim'ordine del *Corriere della Sera*, era stato infatti il primo a intuire l'effetto dell'impresa. Partito volontario nel 1915 e incaricato in un primo tempo di salvare le opere d'arte dalle distruzioni belliche, nel marzo 1918 Ojetti era Commissario per la Propaganda sul nemico. Era solito avvalersi proprio del reparto della Serenissima per il lancio di manifestini di incitamento e di propaganda sui territori invasi, nemici e irredenti.
Era inevitabile che il giornalista meditasse di raggiungere anche Vienna. Ne aveva fatto cenno per la prima volta in una lettera alla moglie, in forma sottilmente criptata, per evitare che la censura militare italiana la coprisse con una pecetta: "Dopo Lubiana manderò manifesti sino alla città dove ti facesti due tailleurs... impresa memorabile".
Quando D'Annunzio diventò a tutti gli effetti il titolare del volo su Vienna, Ojetti rimase comunque coinvolto. Il suo ruolo diventò decisivo nel momento di scrivere i volantini da lanciare sulla capitale austro-ungarica. Quello di D'Annunzio era stato scritto in uno stile decisamente aulico e intraducibile in tedesco ("Il rombo della giovane ala italiana non somiglia a quello del bronzo funebre, nel cielo mattutino"). Fu quindi necessario comporne un secondo. E a scriverlo fu proprio Ojetti, con uno stile molto più semplice e diretto ("Voi avete fama di essere intelligenti. Ma perché vi siete messi l'uniforme prussiana?").

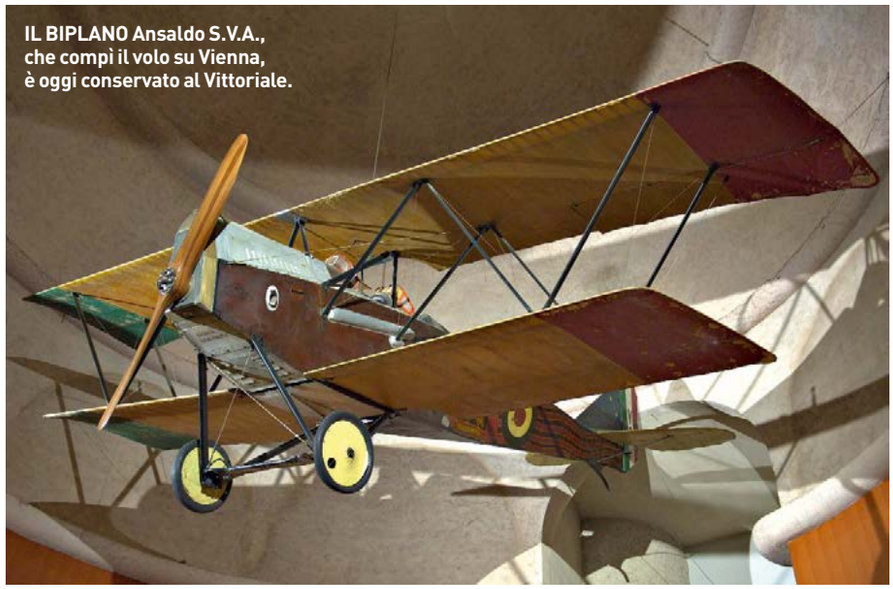
l'azione non conforme agli ordini), ma D'Annunzio, che aveva già volato con i due piloti, aveva deciso di coinvolgerli nella sua nuova avventura.

L'idea di puntare sulla capitale austriaca non era venuta soltanto a D'Annunzio. Nell'estate del 1917 un gruppo di piloti della base di Aviano coltivava lo stesso sogno. Anche loro, come Pagliano e Gori, non avevano nessuna intenzione di chiedere prima il permesso al Comando, che di certo lo avrebbe negato temendo le conseguenze di un insuccesso. Per preparare il loro piano d'azione erano costretti ad agire in segreto, come dei congiurati, tra una missione ordinaria e l'altra. Ma l'impresa era tutt'altro che facile. La lunga rotta richiedeva di allestire modifiche temporanee agli apparecchi, per rimuovere parte delle bombe e dei sistemi di lancio e aggiungere serbatoi supplementari di carburante. Allestimenti che dovevano essere subito rimossi per riportare gli aerei al comune assetto da guerra. Il volo fino a Vienna, poi, era possibile solo in una notte di plenilunio, e niente garantiva di poter disporre degli apparecchi al momento giusto, o di avere il tempo per allestirli. Così, tra una difficoltà e l'altra, i congiurati non erano ancora riusciti a realizzare la loro impresa quando D'Annunzio, che vantava la primogenitura dell'idea, era venuto a conoscenza del loro piano grazie a suo figlio Veniero, un ingegnere progettista che lavorava proprio alla Caproni. Mentre i suoi "rivali" erano stati diffidati dal proseguire il tentativo, pena la denuncia davanti alla corte marziale, D'Annunzio aveva potuto proseguire la sua preparazione. Prima di dare il via libera alla nuova impresa dannunziana, il capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna, che di fatto sovrintendeva a tutto lo sforzo militare italiano, aveva preteso che si facesse una prova generale. Così il 4 settembre del 1917 un Caproni, appositamente modificato, partito da un campo vicino a Pordenone aveva solcato i cieli del Veneto, della Lombardia e del Piemonte atterrando finalmente dopo 9

GABRIELE D'ANNUNZIO (il terzo da sinistra) davanti al Caproni Ca.3 "Asso di picche". Con lui ci sono anche Pagliano (secondo da sinistra) e Gori (ultimo a destra) che nel 1917 avevano sganciato due bombe a Pola, dimostrando che i bombardamenti a lungo raggio erano possibili.

CREATIVE COMMONS X2

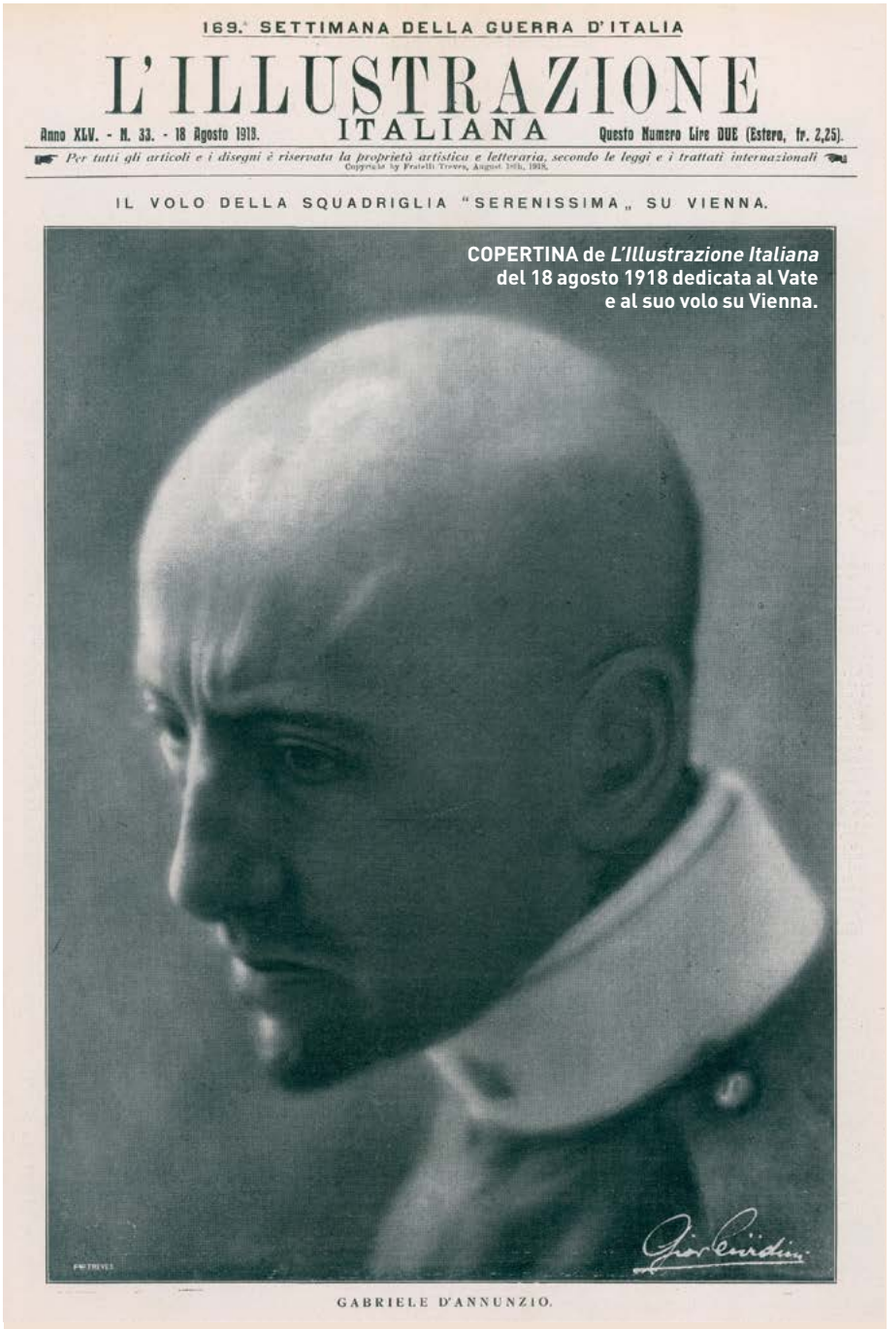
ore e 13 minuti. Era la dimostrazione che il piano era attuabile, e l'ora X venne stabilita per il plenilunio di ottobre. Il 24 di ottobre però era iniziata la rotta di Caporetto. Da un giorno all'altro il territorio nazionale si era ridotto a tal punto che l'obiettivo, Vienna, era lontano 200 chilometri in più. Una tale autonomia era impossibile e la missione dovette essere accantonata.



IL BIPLANO Ansaldo S.V.A., che compì il volo su Vienna, è oggi conservato al Vittoriale.

Piccolo stormo, impresa dimostrativa

Nel giugno 1918 la situazione militare italiana era mutata favorevolmente e il progetto era tornato in auge. Il volo su Vienna si sarebbe fatto, e sarebbe stata un'operazione dell'aviazione militare, non la smargiassata improvvisata di baldanzosi piloti in cerca di gloria. Ma non sarebbe stata come D'Annunzio l'aveva immaginata, né avrebbe conservato l'obiettivo originario. Quando il poeta aveva pensato per la prima volta a un attacco aereo su Vienna, agli inizi della guerra, aveva in mente un'azione grandiosa con cento aeroplani che volavano in formazione, e sganciavano tonnellate di tritolo sul Castello di Schönbrunn. L'incursione concretamente messa in cantiere,



169.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLV. - N. 33. - 18 Agosto 1918. Questo Numero Lire DUE (Estero, fr. 2,25).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

Copyright by Fratelli Treves, August 18th, 1918.

IL VOLO DELLA SQUADRIGLIA "SERENISSIMA" SU VIENNA.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

COPERTINA de *L'Illustrazione Italiana* del 18 agosto 1918 dedicata al Vate e al suo volo su Vienna.

Colpire nel cuore la capitale del nemico, Vienna, era per l'epoca un'impresa temeraria, mai tentata prima

invece, prevedeva una formazione più piccola, solo dodici apparecchi. L'obiettivo poi non sarebbe stato più bombardare Vienna, ma dimostrare che l'aviazione italiana era in grado di raggiungere i suoi cieli ogni qual volta lo avesse desiderato. Una missione esclusivamente propagandistica, in cui il poeta, come a Buccari, avrebbe recapitato un messaggio di sfida e di scherno. Solo che in che questo caso anziché chiuderlo in una bottiglia sigillata a prova di salsedine lo avrebbe lanciato dall'alto e avrebbe raggiunto i cittadini della capitale nemica. La rotta per raggiungere Vienna era lunga e ▶

CREATIVE COMMONS/ANDREAS CARTER (IN ALTO), ANSA/S&M STUDIO/FOTOTECA (IN BASSO)

D'ANNUNZIO al centro di un gruppo di ufficiali prima di partire per l'impresa di Vienna.

quindi era necessario caricare più carburante a discapito delle bombe. Ma c'era un'altra ragione per optare per un volo propagandistico. Il timore di una rappresaglia, magari su Venezia, molto più vicina al territorio austriaco. La fine della guerra si approssimava, ma tutto poteva ancora accadere. La decisione dello Stato Maggiore aveva deluso D'Annunzio, assetato di imprese clamorose e non solo simboliche: "Niente tritolo, ahimè, niente bombe, questa volta. Ho insistito invano. Solo un messaggio". E non era il solo a essere insoddisfatto. Anche il *Corriere della Sera*, l'indomani del raid, avrebbe scritto che bombardare sarebbe stato meglio: "Abbiamo troppo profondamente infisso nel cuore il ricordo della strage di Padova, delle gesta erodiane degli assassini austriaci volanti sopra le città aperte, sopra le popolazioni pacifiche, sopra il terrore delle donne e lo stupore dei bambini. Ci sono troppe tombe di assassinati nei nostri cimiteri". Ma ormai, pur di non veder svanire il suo sogno, D'Annunzio si sarebbe accontentato anche di un solo aeroplano, il primo che l'industria aeronautica italiana fosse stata in grado di fornirgli. La scelta cadde sul biplano monoposto S.V.A., un acronimo che celava i cognomi dei progettisti, Savoia e Verduzio, e la ditta costruttrice, l'Ansaldo di Genova, che nulla aveva da invidiare alla Caproni in fatto di innovazione. In quel periodo pionieristico dell'aeronautica militare, in cui le tipologie degli aerei da guerra erano ancora incerte, non era facile

ANSA-DEA (IN ALTO), ANSA/S&M STUDIO/FOTOTECA (IN BASSO)

definire lo S.V.A.: nato come caccia esploratore, si prestava altrettanto bene come ricognitore armato. Insomma, era un apparecchio che si adattava sia alla battaglia sia a reperire informazioni volando sul terreno nemico. Esso era in dotazione all'87ª squadriglia, che in omaggio a Venezia era nota come "la Serenissima". Creata nel novembre del

La lunga rotta richiedeva di rimuovere dagli aerei le bombe e aggiungere serbatoi supplementari di carburante

1917, era formata principalmente da un gruppo di piloti veneti. Alcuni erano reduci dal fronte, altri dalla scuola di tiro di Furbara. Ma tutti erano in attesa di essere assegnati alle diverse squadriglie che operavano in zona di guerra.

Grazie agli S.V.A., gli uomini della Serenissima non facevano fatica a spingersi oltre l'Adriatico, in profondità nel territorio nemico. Sorvolavano indisturbati Zara, Sebenico e Spalato, arrivavano sui cieli di Zagabria e tornavano con preziosi scatti fotografici. Il 20 maggio del 1918 si erano spinti fino a Innsbruck. Il giorno dopo alla base

IN ATTESA DEL TRIONFO. Componenti della squadriglia Serenissima aspettano i compagni che hanno effettuato il volo su Vienna. In basso, il simbolo del Leone di San Marco con il vangelo chiuso e la spada in pugno voluto da D'Annunzio e apposto sulle fusolierie degli aerei della squadriglia.

di Friedrichshafen, sul lago di Costanza, dove i tedeschi producevano i dirigibili Zeppelin. Nel farlo avevano anche stabilito un record. In 4 ore e 15 minuti avevano macinato circa 750 chilometri. Era chiaro che se c'era qualcuno in grado di portare a compimento un raid su Vienna, erano gli uomini dell'87ª.

LA RIVALITÀ CON MUSSOLINI

IL DUCE E IL VATE a Verona in una fotografia del 1937.

Con il senno di poi è facile dire che l'Italia a cavallo tra gli anni Dieci e gli anni Venti fosse in cerca di un leader, di un "uomo solo al comando", come diremmo oggi. Un uomo che sapesse mettere fine agli scontri tra diverse fazioni, che stavano degenerando in guerra civile, e che riportasse ordine e legalità al Paese. Che quest'uomo fosse proprio Benito Mussolini, come poi di fatto accadde, non era però affatto scontato. Anzi, si potrebbe dire che le migliori possibilità le avesse proprio Gabriele D'Annunzio per il carisma che sapeva irradiare sulle folle. Imprese come la "beffa di Buccari" e il "volo su Vienna" avevano fatto del poeta un personaggio che calamitava l'entusiasmo, non solo della destra politica e dei combattenti. Al termine della Grande Guerra, il poeta, sfidando un governo che riteneva debole e inetto, si era lanciato nell'occupazione di Fiume. Un'altra impresa che aveva accresciuto la sua fama, mentre Mussolini non si era distinto nel corso della guerra e, almeno fino a quel momento, non aveva mostrato grandi capacità come uomo d'azione. A mettere fine alle ambizioni di D'Annunzio fu una misteriosa caduta proprio da un balcone del Vittoriale, il 13 agosto 1922, a cui il poeta sopravvisse per miracolo. L'incidente impedì a D'Annunzio di partecipare alla vita politica proprio a ridosso della marcia su Roma, lasciando la scena a Mussolini. All'epoca non pochi pensarono a un complotto. Oggi, grazie all'apertura dell'archivio privato del poliziotto Giuseppe Dosi, già autore dell'inchiesta che scagionò Gino Girolimoni dall'accusa di essere il mostro di Roma, sappiamo che a provocare la caduta fu una delle due sorelle Bàccara (che vivevano con il poeta e lo amavano entrambe), spinta dalla gelosia.

Un poco esperto eroe dell'aria

C'era però un problema. Gli S.V.A. erano apparecchi monoposto, e D'Annunzio, che non sapeva pilotare, sarebbe rimasto a terra. La decisione fu comunicata al poeta il 26 giugno, subito dopo che aveva tenuto l'orazione funebre dell'Asso dell'aria Francesco Baracca, precipitato sul Montello. D'Annunzio però non aveva nessuna intenzione di farsi da parte. ▶

CREATIVE COMMONS X2

Chiamò immediatamente il direttore tecnico dell'Ansaldo, Giuseppe Brezzi, e lo convinse a modificare uno dei dodici aerei in modo che potesse alloggiare un passeggero. Lo spazio, creato appositamente nella fusoliera, non avrebbe ospitato solo il poeta, ma anche i 390mila volantini propagandistici da spargere su Vienna.

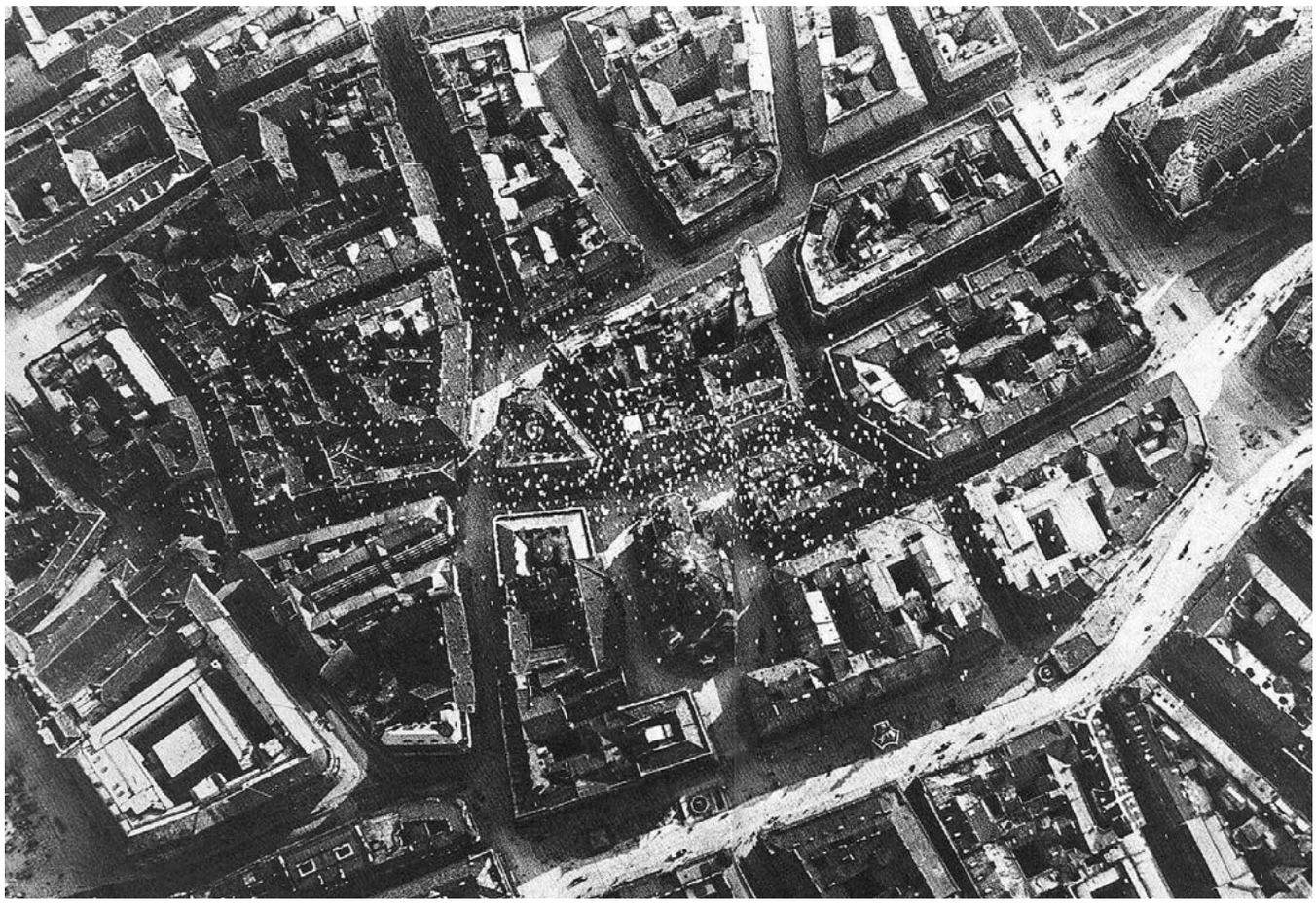
Risolto il suo problema personale, D'Annunzio si dedicò allo stemma della squadriglia. Gli aerei della Serenissima avevano sulle fusoliere il Leone con il vangelo di San Marco, simbolo di Venezia. Anche il leone voluto da D'Annunzio teneva il vangelo, ma chiuso, mentre l'altra zampa impugnava una spada. Sotto adesso campeggiava un motto latino, *Iterum rudit leo*, "il leone torna a ruggire". Anche la gestione della mensa della base aerea richiedeva qualche modifica. D'Annunzio si era accorto che non c'era abbastanza champagne per celebrare tutta la gloria di cui la Serenissima si sarebbe fregiata. "Frugandosi in una tasca della sua splendida giacca militare", raccontò molti anni dopo il vivandiere, "D'Annunzio ne trasse un grosso pacco di banconote, sfilò una carta da mille e me la porse. 'Questo è per lo champagne, è l'unico vino che riesco a bere pasteggiando. Anzi, è l'unica bevanda che riconosco. Ma mi raccomando, che sia esclusivamente Piper, bevo solo quello. Probabilmente farà difficoltà a trovarne a Padova (...) per essere sicuro di trovarne in sufficiente quantità dovrà fare ogni tanto dei viaggetti a Milano'".

MANIFESTO che celebra il volo su Vienna del 9 agosto 1918, durante il quale Gabriele D'Annunzio lanciò sulla città migliaia di volantini che, in tedesco, riportavano il testo dell'immagine in basso.

La vostra ora è passata

I primi tentativi erano andati a vuoto. Uno troncato per il maltempo: tre aerei si erano "capottati", altri erano stati costretti ad atterrare in diversi aeroporti, tra Bologna, Bergamo, Ferrara e Verona. Un secondo era fallito perché i piloti, dopo il decollo, non erano riusciti a mettersi in formazione, costringendo D'Annunzio a rimproverarli: "Ieri mattina sopra le linee nemiche fui costretto a virare, a dare il segnale del ritorno e a ridiscendere nel campo, per la vostra scarsa disciplina di volo. Avevo raccomandato allo stormo la massima compattezza come condizione di salute e di vittoria; e voi vi siete dispersi quasi che andaste a diporto!". Nel frattempo c'era stato anche un sabotaggio: qualcuno aveva tagliato i cavi elastici del molleggio dei carrelli, un episodio inquietante che aveva diffuso sospetto e preoccupazione. La notte prima del terzo tentativo D'Annunzio aveva proposto un brindisi. "Non so quanti tappi saltarono in quella serata", narrerà il vivandiere, "ma è certo che pensai malvolentieri all'ipotesi di un mio ulteriore viaggio fino a Milano per rifornire la scorta dello champagne del poeta". Poi era arrivata finalmente l'alba del 9 agosto. D'Annunzio aveva spiegato ai piloti che era l'ultima occasione che rimaneva per passare alla storia: "Se fallisce anche questa partenza, non ci sarà più permesso di partire. (...) Tutto sarà perduto. (...) Se non arriverò su Vienna, io non tornerò indietro, e voi non tornerete indietro. (...) Ma io vi assicuro che ci arriveremo. Anche attraverso l'inferno. Alalà!". Uno dei piloti raccontò così i momenti che precedettero il rullaggio: "Ciascuno sistema a bordo le carte, il portafortuna; quasi tutti si calcano in testa o legano intorno al collo la calza di seta che gli aviatori usano, donata da qualche donna; poi

CREATIVE COMMONS (SOPRA), ARCHIVIO PRIVATO DELLA FAMIGLIA BURZAGLI/EMILIANO BURZAGLI (SOTTO)



VEDUTA AEREA di Vienna inondata dai volantini durante l'impresa di D'Annunzio, un atto audace che ebbe grandissima risonanza.

balziamo negli scafi, e in vena di scherzare ci lanciamo auguri e frizzi: raccomandiamo a Granzarolo che lasci stare le belle Viennesi, e a 'frate' Ginepro che non porti a casa per ricordo la cima della torre di Santo Stefano".
Nemmeno l'ultimo tentativo cominciò nel migliore dei modi. Quattro apparecchi dello stormo furono costretti a ritirarsi dal raid per problemi tecnici, uno precipitò in territorio nemico. Solo sette, tra cui quello di D'Annunzio, arrivarono sui cieli di Vienna. Sotto di loro si stendeva invitante la capitale nemica, con il Danubio scintillante, i suoi verdi parchi, le case, i teatri, i ristoranti e le donne bionde che tanto piacevano al poeta. Scesi a 700 metri di quota, lanciarono i volantini, scritti con la collaborazione di Ugo Ojetti, giornalista e commediografo:
"È passata per sempre l'ora di quella Germania che vi trascina, vi umilia e vi infetta", recitavano. "La vostra ora è passata. Come la nostra fede fu la più forte, ecco che la nostra volontà predomina e predominerà sino alla fine".

Gli aerei rientrarono secondo la rotta prescritta, grazie a condizioni atmosferiche favorevoli. Solo in prossimità di Lubiana il motore dello S.V.A. di D'Annunzio si spense all'improvviso. Il poeta fece un cenno di commiato al pilota, e poi mise mano a una scatoletta damascata che teneva in tasca. Dentro c'era una pastiglia di veleno, che lui chiamava "il segreto della tenebra". All'improvviso però il motore, così come si era spento, si riaccese e D'Annunzio poté riporre la scatoletta. Grazie all'aereo precipitato nel loro territorio, e all'arresto del pilota, il tenente Giuseppe Sarti, gli austriaci riuscirono a ricostruire con precisione i dettagli del raid. Anche dettagli piuttosto delicati e segreti. Come il fatto che la missione non era ripetibile, e che gli italiani non avrebbero osato compiere veri bombardamenti. Persino che D'Annunzio non era il vero comandante e non sapeva pilotare. Come a Buccari, il raid su Vienna non aveva provocato danni materiali agli austriaci. Ma sarebbe difficile sminuirne l'enorme portata propagandistica e l'effetto di tonico che ebbe sul morale degli italiani. Mostrò chiaramente al mondo che il cielo dell'Impero era stato violato. L'Italia invece svettava come Paese nello stesso tempo magnifico e magnanimo. Magnifico perché capace di grandi imprese aviatorie. E magnanimo, perché, pur potendo – o così almeno si credeva – non aveva seminato morte su Vienna. ■

Grazie a questa impresa l'Italia si guadagnò l'immagine di Paese magnifico e magnanimo

CREATIVE COMMONS

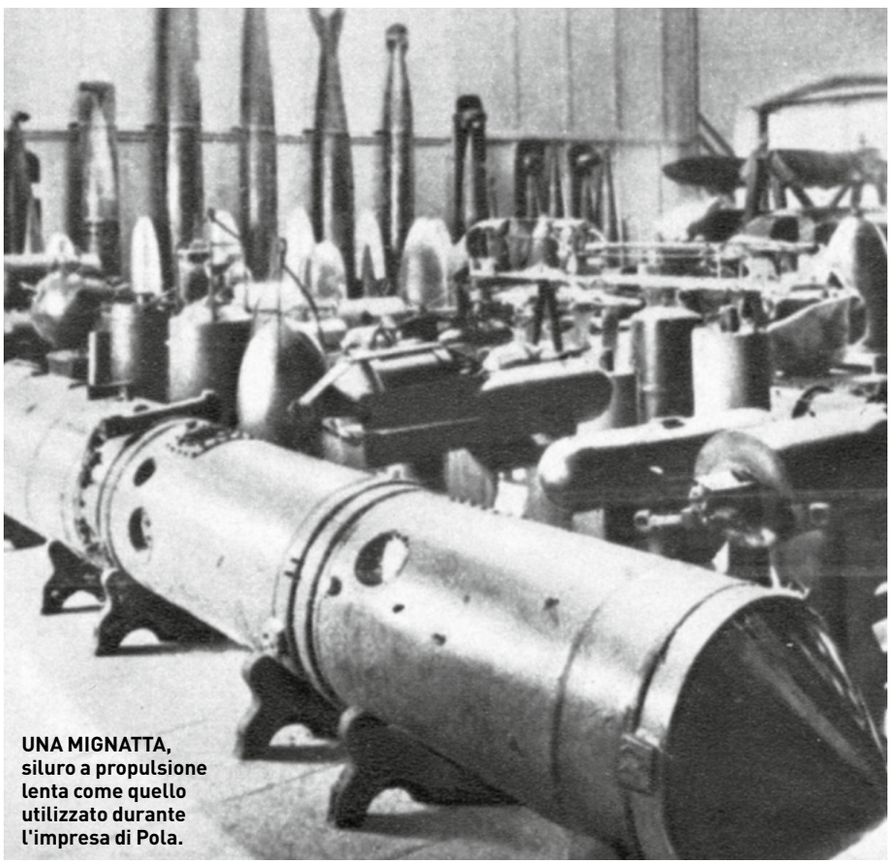
L'IMPRESA DI POLA
1 novembre 1918

ANSA/DEA/A. DAGLI ORTI

L´AFFONDAMENTO DELLA VIRIBUS UNITIS

Prima che la guerra finisse, la marina italiana voleva mettere a segno un colpo di mano prestigioso contro l'impero austro-ungarico. L'obiettivo più ambizioso era l'impenetrabile base navale di Pola. Ci voleva un'idea brillante, oltre che uno smisurato coraggio, ma due uomini si cimentarono nell'impresa

IMPRESA MEMORABILE. La Viribus Unitis sul punto di essere affondata dagli ufficiali italiani Raffaele Rossetti e Raffaele Paolucci.



UNA MIGNATTA, siluro a propulsione lenta come quello utilizzato durante l'impresa di Pola.

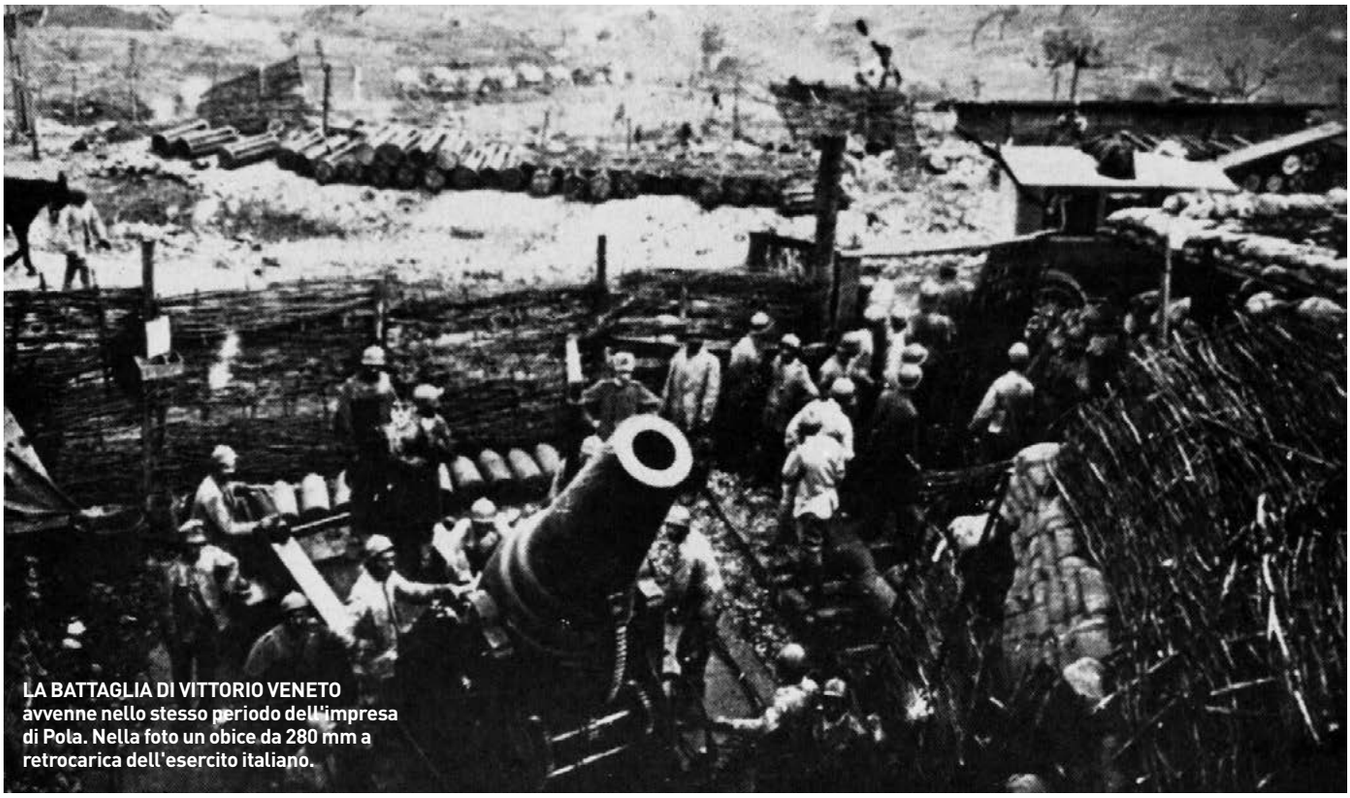
ANSA-S&M STUDIO

L'acqua era fredda, la pioggia battente, la notte buia. Gli ostacoli da superare erano molti e pericolosi. I due ufficiali italiani Raffaele Rossetti e Raffaele Paolucci erano però determinati a nuotare con il loro carico esplosivo fino al compimento dell'audace missione. L'obiettivo era ambizioso e altamente simbolico, l'ammiraglia austro-ungarica Viribus Unitis, un bersaglio tale da garantire all'Italia e alla sua Marina grande lustro e anche dei vantaggi concreti in vista delle ormai imminenti trattative di pace. La Prima ▶

I PROTAGONISTI

RAFFAELE ROSSETTI (in alto a sinistra) nacque a Genova il 12 luglio 1881. Ingegnere, fu ufficiale del Genio Navale, per il quale nell'Arsenale di La Spezia ideò la torpedine semovente che venne chiamata mignatta. Dopo l'impresa di Pola ottenne grande fama, ma presto il suo attivo e dichiarato antifascismo lo relegò in disparte, tanto che sotto il regime gli venne persino revocata la medaglia d'oro (restituitagli dalla Repubblica). Membro del Partito Repubblicano (di cui fu in seguito anche segretario), il 13 giugno 1925 venne aggredito da squadre d'azione fasciste che lo mandarono in ospedale. Decise così di espatriare in Francia, entrando nel gruppo dirigente del movimento antifascista Giustizia e Libertà, da cui uscì per fondare nel 1930 "La Giovine Italia". Durante la Guerra Civile Spagnola, Rossetti visse a Barcellona lanciando alla radio proclami antifascisti. Nel secondo dopoguerra non si impegnò più in politica, e morì nel 1951.

RAFFAELE PAOLUCCI (in alto a destra) nacque a Roma il 1° giugno 1892. Medico, fu volontario durante la Prima guerra mondiale e spontaneamente si offrì per l'impresa di Pola: fu scelto per le sue qualità atletiche di nuotatore, che unite a un forte spirito patriottico lo avevano spinto a progettare di penetrare a nuoto in porti nemici per minare corazzate austriache. Le sue idee rimasero su carta finché non entrò in contatto con Rossetti e insieme si dedicarono alla preparazione per penetrare nel porto di Pola con un siluro semovente. Dopo la guerra riprese la sua professione di medico chirurgo (più di 30 mila operazioni e diversi incarichi universitari) a cui si unì l'attività politica, che lo vide a lungo deputato fino alla caduta del fascismo, e poi di nuovo parlamentare monarchico durante la Repubblica. Fu anche vicepresidente della Camera. Morì nel 1958.



LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO avvenne nello stesso periodo dell'impresa di Pola. Nella foto un obice da 280 mm a retrocarica dell'esercito italiano.

MINISTERO DELLA DIFESA/MARINA MILITARE (BOX), CREATIVE COMMONS (IN BASSO)

guerra mondiale, infatti, stava ormai concludendosi, ed era in corso l'offensiva di Vittorio Veneto, e un successo anche sull'acqua sarebbe stato di grande giovamento all'Italia. Fin dall'inizio della guerra il sogno "impossibile" della Regia Marina era quello di colpire la base navale di Pola. In essa era concentrato il grosso della flotta austro-ungarica, che durante la Grande Guerra era rimasta prevalentemente ancorata nei suoi porti più muniti, evitando i grandi confronti in mare aperto. La rada di Pola era molto sicura, perché vi si accedeva solo da uno stretto canale che poteva facilmente essere protetto da strutture difensive e sbarramenti. Per questo ogni precedente tentativo italiano di colpirla era fallito.

IL PORTO DI POLA in Croazia punteggiato da numerose navi della flotta austriaca durante la Prima guerra mondiale (foto scattata nel 1915 circa).

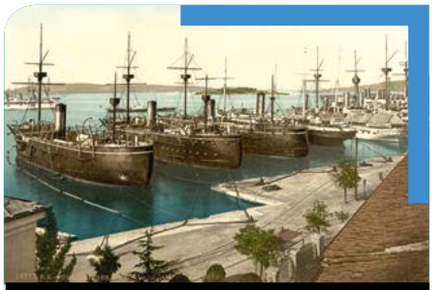
MARY EVANS/AGF

Ingegnere e incursore

La svolta avvenne grazie a un'invenzione che rivoluzionò la guerra marina introducendo il concetto di azioni di commando condotte da nuotatori contro i porti e le navi nemiche. L'ingegnere Giovanni Raffaele Rossetti, ufficiale del Genio Navale, fin dall'inizio del conflitto aveva coltivato l'idea di realizzare un'arma da trasportare all'interno di una base avversaria per colpire di sorpresa le unità nemiche. Rossetti si ispirò anche all'agile mezzo che era stato prodotto nel frattempo, il Motoscafo armato silurante (MAS), un battello piccolo e veloce capace di infliggere danni rilevanti a navi ben più possenti. Ma l'ingegnere inseguì un'idea ancor più snella e minimalista, che cominciò a prendere corpo nel corso del 1918. Ad aprile aveva sperimentato segretamente a La Spezia un mezzo d'assalto semovente ridotto davvero all'essenziale: era costituito solamente da una parte centrale con il motore e due parti separabili con cariche esplosive da 200 chili da applicare alle carene delle navi nemiche per mezzo di un elettromagnete ad accumulatori. Il siluro risultava lungo in tutto otto metri, e un paio di operatori avrebbero potuto condurlo fino all'obiettivo cavalcandolo a pelo d'acqua. Una volta giunti sul bersaglio si sarebbero occupati di applicare le mine e di regolare il timer per l'esplosione, per poi tornare al largo per essere raccolti dai battelli di appoggio. La nuova arma marina, definita "torpedine semovente Rossetti", era più nota con il nome di "mignatta", con un richiamo alla sanguisuga. Il siluro era stato predisposto a luglio e trasferito in due esemplari, S.1 ed S.2, dalla Liguria a Venezia, dove era stato completato per essere pronto a entrare in azione contro gli austriaci. Missione anticipata il prima possibile proprio perché gli italiani ormai stavano vincendo la guerra e la Marina non voleva concluderla senza aver messo a segno un colpo di mano prestigioso.

L'obiettivo era ambizioso e altamente simbolico: colpire la potente ammiraglia Viribus Unitis

Quando la mignatta di Rossetti fu pronta, fu lo stesso ingegnere a voler condurre personalmente la "sua creatura" sull'obiettivo. A lui si affiancò un ufficiale medico, Raffaele Paolucci, che era un ottimo nuotatore e da tempo si era offerto volontario per imprese simili. I due si allenarono intensamente nel nuoto e nella conduzione del congegno esplosivo, fin quando l'operazione fu finalmente pronta per ricevere il via libera. Piccoli problemi avevano rinviato più volte la data, ma l'approssimarsi della fine della guerra aveva infine spinto il comando a scegliere il 31 ottobre del 1918 per far salpare la squadra d'attacco. ▶



IL PORTO di Pola, in Croazia, a fine Ottocento.

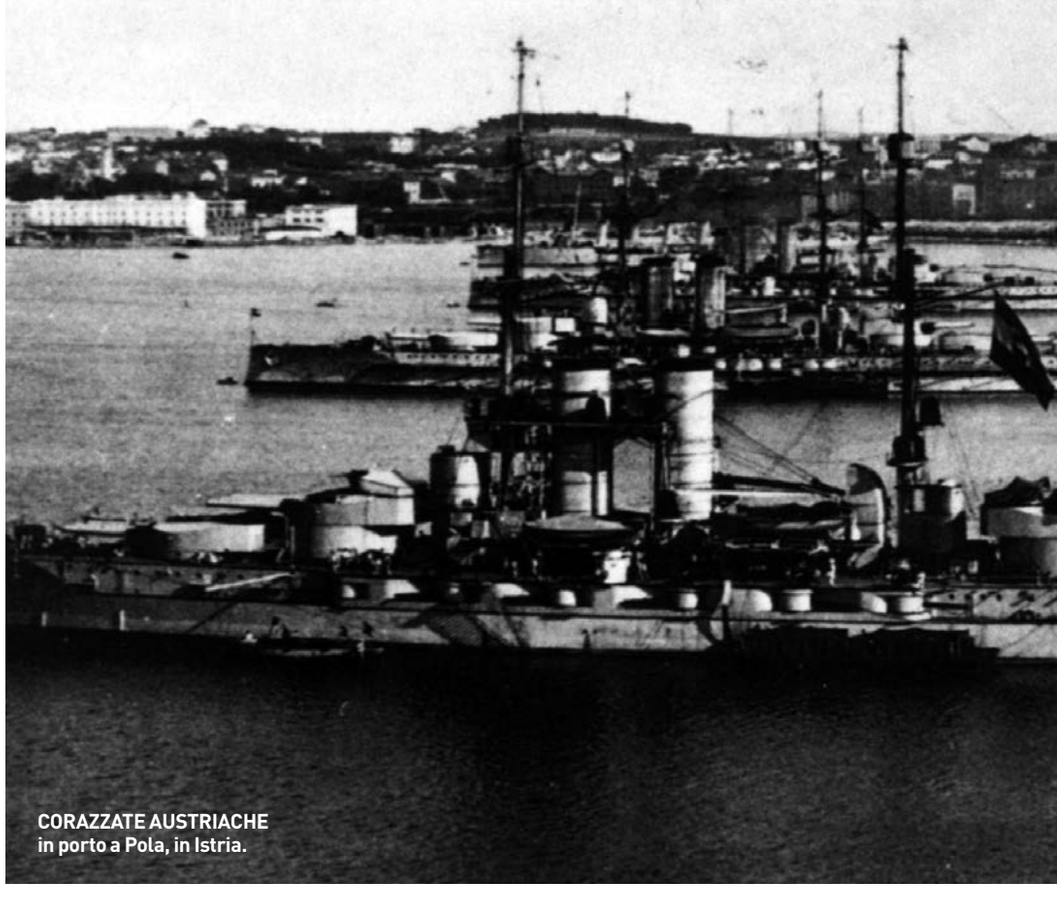
LA BASE NAVALE di Pola

Fu Napoleone Bonaparte il primo a immaginare di trasformare il porto di Pola in una base militare. Il progetto fu ripreso dall'Austria-Ungheria e accelerato dopo che nel 1866 perse Venezia riunita all'Italia. Pola doveva dunque diventare il principale porto militare dell'impero. Con la costruzione degli edifici militari la città si espanse talmente da passare da un migliaio di abitanti nel 1845 a quasi 50mila durante la Prima guerra mondiale, di cui un quinto composto da militari di guarnigione. Il porto aveva cinque chilometri di lunghezza con fondali da 20 a 30 metri, circondato da colline alte da 40 a 60 metri. L'entrata della baia, compresa tra Punta Cristo e Capo Compare, misurava una larghezza di 800 metri che si riducevano a 300 alla diga situata ad Ovest di Isola Grande, uno dei sistemi di sbarramento che dovettero superare Rossetti e Paolucci. Arsenale e cantieri navali erano sull'isola degli Olivi, congiunta alla terraferma da un ponte con ferrovia. Pola era anche il principale centro di raccolta e smistamento informazioni nell'area. C'erano cavi telegrafici sottomarini e nel 1908 fu realizzata una grande stazione radiotelegrafica. Anche i sommergibili tedeschi che operarono nel Mediterraneo durante la Prima guerra mondiale avevano base a Pola. La città cadde in mani italiane il 5 novembre 1918, il giorno dopo l'armistizio che aveva posto fine alla guerra.

A cavallo di un siluro

La sera di quel giorno, la squadra al comando di Costanzo Ciano salpò da Venezia: le due torpediniere PN 65 e 66 rimorchiarono i MAS 94 e 95 fino alla costa istriana, poi i due motoscafi portarono la mignatta fino a un chilometro dagli sbarramenti del porto di Pola. La base austriaca era ben sorvegliata, affollata di navi e marinai, e diversi sbarramenti – rinforzati di recente – bloccavano il suo accesso. Proprio grazie a queste valide difese erano falliti i precedenti tentativi italiani di attaccare le navi alla rada. Quella era l'ultima occasione e stavolta il compito toccava a quei due ufficiali a cavallo di un'arma sperimentale. Rossetti e Paolucci indossavano tute nere, per essere meno visibili in quella notte senza luna, sotto una pioggia a dirotto. Il primo tratto lo compirono a cavalcioni della mignatta, poi quando giunsero in prossimità dell'entrata del porto preferirono immergersi in acqua. Alle 22.30 raggiunsero la prima ostruzione (composta da cilindri lunghi tre metri tra i quali erano stesi cavi di acciaio di due metri di lunghezza) che riuscirono a superare in una mezz'oretta senza usare il motore del siluro per evitare di essere uditi nel silenzio suscitando allarme. Poco dopo le 23 raggiunsero gli sbarramenti interni, tre triplici ordini di reti. Verso le tre di notte superarono l'ostacolo finale facendo passare la mignatta sotto di esso mentre loro lo scavalcavano. I due uomini si ritrovarono così nelle acque libere all'interno della baia di Pola, affollata di navi di ogni stazza. Ma pur nel buio non fu difficile distinguere i profili delle tre grandi corazzate agli ormeggi, gigantesche e più armate di una fortezza. Ora la corrente era forte e per vincerla i due commando

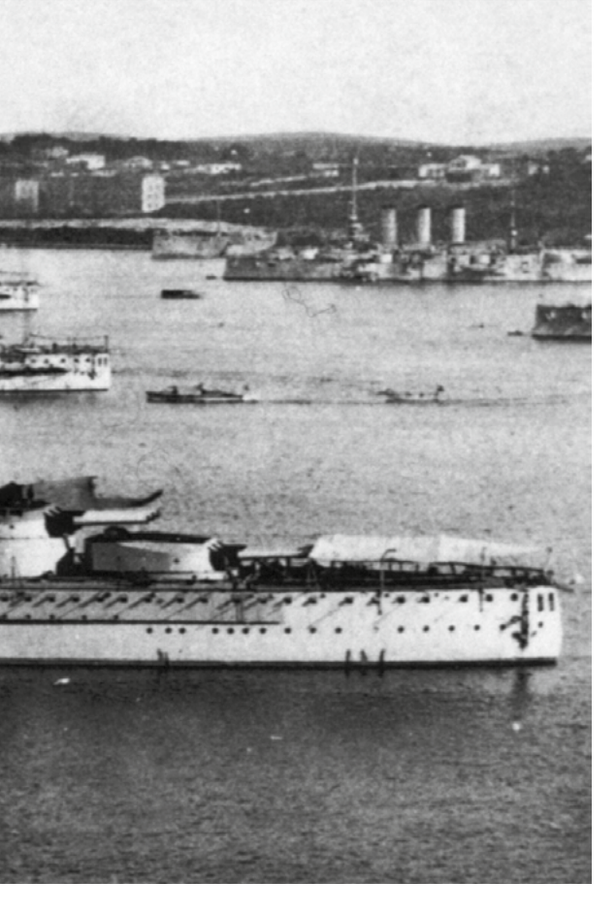
Rossetti e Paolucci raggiunsero il bersaglio solo dopo sei ore immersi nell'acqua gelida

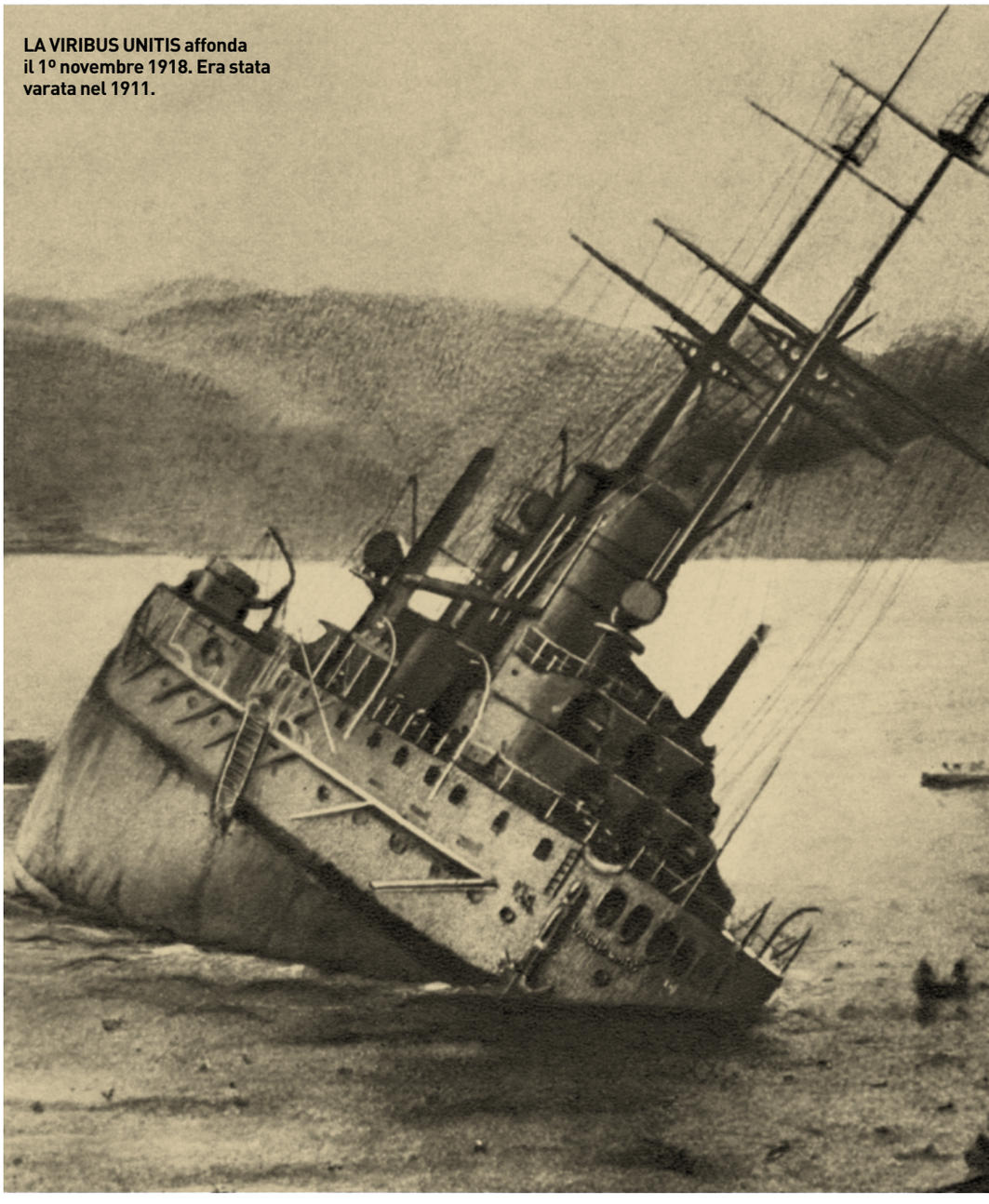


CORAZZATE AUSTRIACHE in porto a Pola, in Istria.

LIBRARY OF CONGRESS (IN ALTO), IMPERIAL WAR MUSEUM (IN BASSO)

furono costretti a dare al motore la massima potenza, mettendo da parte la prudenza che invitava a rimanere più silenziosi possibile. Più volte rischiarono di essere scoperti: un sommergibile passò a una cinquantina di metri da loro e presso la diga si trovarono a pochi passi da una sentinella, poi riuscirono a sfuggire ad alcune imbarcazioni della ronda. A quel punto però i due si resero conto di un problema drammatico: erano state consumate già metà delle atmosfere necessarie ad alimentare il motore. Racconta Paolucci: "Non abbiamo quindi che una forza che appena ci consentirebbe il ritorno, rinunciando all'impresa; decidiamo subito e senza indugio di rinunciare invece al ritorno, e poiché abbiamo ancora tre ore prima che spunti l'alba decidiamo di andare avanti per attaccare le grandi unità tipo Viribus Unitis che erano le più interne". Sotto un temporale di pioggia e grandine all'improvviso la mignatta cominciò ad affondare. Stavolta a raccontare l'episodio è Rossetti: "Mentre procedevamo per





LA VIRIBUS UNITIS affonda il 1° novembre 1918. Era stata varata nel 1911.

ANSA-S&M STUDIO

arrivare all'ammiraglia, si verifica un incidente che per poco non interrompe e compromette tutta l'operazione, rendendo inutili i nostri sforzi...
Dopo breve, ma affannosa ricerca, riscontro che la valvola d'allagamento della camera di poppa è aperta, né so spiegarmi il perché. Richiudo la valvola, rimetto aria nella camera d'assetto: ed ecco che finalmente il galleggiante ritorna nelle condizioni normali. Non esito a dichiarare che è stato questo, senza confronto, il momento più angoscioso ed emozionante di tutta la missione".

Missione compiuta, ma...

L'impresa stava richiedendo molto più tempo del previsto e la stanchezza iniziava a farsi sentire. Rossetti e Paolucci raggiunsero la nave bersaglio solo alle cinque meno un quarto, dopo sei ore passate a nuotare nell'acqua fredda con la tensione alle stelle. A quel punto i due guastatori dovettero dividersi: mentre Paolucci governava il mezzo, Rossetti condusse uno dei due ordigni sotto lo scafo della corazzata. Gli ci vollero tre quarti d'ora per assicurare alla chiglia la potente mina: per sicurezza al ▶

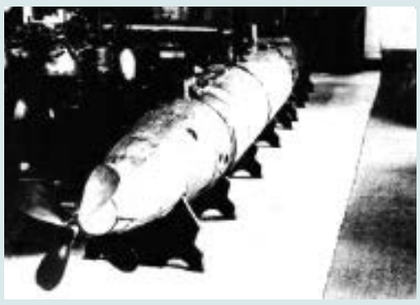
dispositivo elettromagnetico fu aggiunta una semplice quanto efficace cima per garantire la tenuta della bomba. L'ingegnere fissò alle 6.30 il tempo della detonazione. Poi tornò dal compagno che lo aspettava lottando contro la corrente. "Quando l'ingegnere Rossetti mi lascia", racconta Paolucci, "sono le 4.50. Io debbo aspettarlo alla distanza di pochi metri, incrociando più al largo. Ma la corrente mi porta via, mi sospinge lontano, mi trascina in prossimità d'un'altra nave da guerra di piccole dimensioni, mi volta l'apparecchio. Faccio sforzi disperati per raddrizzarlo: non ci riesco. Sto per correre il rischio di andare a sbattere contro la nave, quando, con la forza dell'esasperazione, penso di tuffarmi sott'acqua: potrò così esercitare una maggior resistenza, tirando sulla prua con una corda. Dopo cinque minuti di tuffi e di brevi inspirazioni, riesco a dare una

L'UFFICIALE SLAVO Janko Vuković che morì durante l'affondamento della Viribus Unitis.

direzione conveniente all'apparecchio. Allora lo rimetto in moto e dirigo piano verso la Viribus Unitis...". Tornato in posizione, la prolungata assenza del compagno preoccupò molto Paolucci che temeva di averlo perso, ma poi l'ufficiale riemerse dall'acqua provocando un reciproco sollievo nei due uomini. A quel punto ai due coraggiosi incursori restava solo da applicare la seconda carica a un'altra nave oppure tentare di mettere in atto il piano di fuga, che prevedeva di recarsi in una zona di costa già usata dagli italiani per lo spionaggio e dove li doveva attendere uno dei due MAS per riportarli a casa. Ma l'avventura di quella notte non era ancora finita. La luce di un proiettore li illuminò improvvisamente e i due vennero scoperti. La loro prima preoccupazione fu quella di impedire che la mignatta cadesse in mani nemiche: "Grande, terribile", racconta Paolucci, "ci

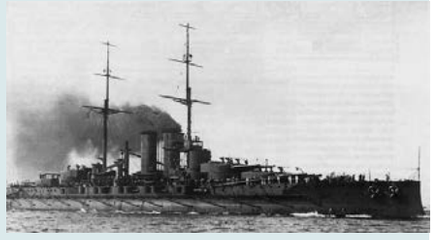
MEZZI A CONFRONTO: LA MIGNATTA E LA VIRIBUS UNITIS

È un confronto impietoso quello tra le due "macchine" coinvolte nell'episodio di Pola. Da una parte una corazzata da 21.600 tonnellate con oltre mille uomini di equipaggio, dall'altra un siluro di otto metri con 200 chili di esplosivo e due operatori.



MIGNATTA: la Torpedine Semovente Rossetti fu realizzata solo in due esemplari (S.1 - S.2) di cui uno usato nell'impresa di Pola. Simile a un siluro, era lunga 8 metri e il corpo cilindrico aveva un diametro di 60 centimetri. Era mossa da due eliche quadripala alimentate da una macchina ad aria fredda. L'aria compressa contenuta nel serbatoio, posto al centro dell'arma, consentiva una autonomia di circa 10 miglia alla velocità di 2-3 nodi. Le due cariche di esplosivo erano dotate di spolette a orologeria con una regolazione massima di 6 ore. L'apparecchio era sprovvisto di timone, ed era direzionato dagli operatori con braccia e gambe. Gli operatori potevano sedere a cavalcioni del semovente, ma preferivano farsi trascinare stando in acqua ciascuno su un lato. Per il collegamento delle cariche al bersaglio era previsto un sistema a calamita o elettromagnetico.

VIRIBUS UNITIS: il nome dell'ammiraglia imperiale riprende il grido di battaglia della marina asburgica. Questa corazzata varata nel 1914 era una delle quattro maggiori unità della flotta austriaca, e una delle più potenti e moderne al mondo. Era lunga 153 metri, dislocava 21.600 tonnellate, portava 12 cannoni da 305 mm, 12 da 150 mm, 20 da 66mm e quattro lanciasiluri; il suo equipaggio era composto da 1.097 ufficiali e marinai. Tutta questa potenza non fu mai utilizzata: a causa della strategia



marittima austriaca, la Viribus Unitis rimase per tutta la guerra ancorata nel porto di Pola, con l'unica eccezione dell'uscita del giugno 1918 per il previsto attacco al Canale di Otranto, che venne però annullato in seguito all'affondamento della Szent István a Premuda da parte del MAS italiano di Luigi Rizzo. L'unica azione compiuta dalla corazzata resta dunque il trasporto da Metcovic a Trieste delle spoglie dell'arciduca Ferdinando e della duchessa Sofia, uccisi a Sarajevo nel 1914. Simbolicamente, questa nave ha quindi aperto e chiuso la guerra che ha posto fine all'impero austro-ungarico. Le ancore della Viribus Unitis sono esposte all'ingresso del Museo storico navale di Venezia e del palazzo della Marina Militare Italiana a Roma.

CREATIVE COMMONS X3

LA CITTÀ DI POLA in Croazia e il suo porto come appaiono oggi.

appare in quel momento l'impegno d'onore assunto verso il nostro Comando: 'Distruggere l'apparecchio ad ogni costo'. È un giuramento. E, mentre aspettiamo che una scarica di mitraglia ci colpisca, saldiamo il nostro debito d'onore: l'ingegnere apre le valvole d'immersione; io attivo la seconda torpedine e metto in moto l'apparecchio. Questo, camminando e sommergendosi,

Per salvare più vite possibile, verso le sei del mattino gli italiani avvisarono i nemici che la nave era minata

va in seguito ad arenarsi in un'insenatura lontana dove alla fonda insieme ad alcune vecchie navi da battaglia v'è il piroscafo Wien che colerà a picco poco dopo l'affondamento della Viribus Unitis". Gli austro-ungarici non spararono ai due incursori ma li presero prigionieri. Per ironia della sorte, furono condotti proprio a bordo della corazzata che avevano appena minato e lì appresero, con sorpresa e una certa delusione, che la Viribus Unitis non era più l'ammiraglia austro-ungarica: proprio quel giorno era stata ceduta dall'imperatore alla neocostituita entità slava. Si trattava di un "Consiglio dei croati, dei serbi e degli sloveni" che nelle intenzioni di Vienna doveva sopravvivere alla guerra ormai persa per consentire all'imperatore austriaco di restare alla guida di uno stato federale.

I due guastatori italiani dunque stavano per far affondare una nave che non batteva più la bandiera nemica. Essi però non potevano saperlo e inoltre sotto il profilo del diritto internazionale questo passaggio di consegne non era ancora valido. Al comando della nave, però, non c'era più un ammiraglio austro-ungarico, ma il capitano slavo Janko Vuković. Fu anche per questo, e per salvare più vite possibili comprese le proprie, che verso le sei del mattino i due italiani decisero di avvisare il comandante che la nave era minata. Venne perciò proclamato il "si salvi chi può" e i marinai si affrettarono ad abbandonare la nave. Anche a Rossetti e Paolucci fu consentito di fuggire: gettatisi in acqua, furono raccolti da una lancia, non senza qualche ostilità. Non tutti però fecero in tempo ad abbandonare la nave prima che fosse squassata da un'enorme esplosione. Lo scafo della Viribus Unitis si inclinò su un fianco, provocandone l'affondamento in pochi minuti. Trecento persone morirono e tra di loro il comandante Vuković, trascinato nel gorgo della nave di cui aveva appena preso il comando. La prigionia dei due guastatori italiani fu breve. Il 4 novembre entrò in vigore l'armistizio che pose fine alla guerra fra Italia e Austria-Ungheria, e il giorno dopo la Marina Italiana occupò Pola e trovò i due ufficiali detenuti su una nave. Ad essi venne conferita la medaglia d'oro e secondo le regole di allora venne anche devoluto un premio di 1.300.000 lire da dividersi in parti uguali, che Rossetti e Paolucci girarono in parte alla vedova del comandante Vuković, incolpevole vittima del loro sabotaggio. Perché la guerra, oltre che crudele, è piena di episodi paradossali. ■

123RF/DBAJURIN

I SORCI VERDI
DELL'AVIAZIONE ITALIANA

L'AUDACE IMPRESA dei Sorci Verdi che compirono la trasvolata atlantica Italia-Brasile nel 1938 raffigurata in un'illustrazione di Achille Beltrame.

ANSA/S&M/FOTOTECA

Tra le due guerre l'aviazione fece grandi progressi e l'Italia fu tra le nazioni all'avanguardia, contribuendo alla buona reputazione del regime. Due furono le imprese a livello internazionale: il raid Istres-Damasco-Parigi e la trasvolata atlantica Roma-Dakar-Rio de Janeiro

Nell'agosto del 1937, per celebrare il decimo anniversario della trasvolata atlantica di Charles Lindbergh, l'Aéro-Club de France aveva organizzato una gara aeronautica: all'epoca gli italiani preferivano il termine raid. Partenza da Istres, nella Francia Meridionale, poi sosta a Damasco, in Siria, e infine tappa finale a Parigi. Le uniche nazioni in Europa in grado di partecipare a una sfida di tale livello erano la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia. I favoriti erano i francesi, che disponevano di un nuovo aereo studiato apposta per l'occasione, mentre gli inglesi contavano su un modello recente che si era aggiudicato un importante premio nazionale. L'Italia aveva deciso di schierare otto trimotori Savoia Marchetti 79 (due erano di riserva), nella convinzione che fosse la scelta giusta per puntare alla vittoria. Robusto ma veloce e affidabile, il "gobbo maledetto", come veniva chiamato per l'inconfondibile gobba sulla fusoliera (maledetto per i suoi rivali, naturalmente), era uno dei migliori apparecchi nella sua categoria, molto apprezzato dai piloti. Gli apparecchi non montavano armi, ma serbatoi supplementari e ulteriori strumenti di navigazione. Oltre ai fasci littori, le fusoliere erano ornate con tre graziosi animaletti verdi che il comandante dello stormo, Attilio Biseo, non voleva fossero scambiati per "topi". Erano sorci.
Valente pilota che aveva già "trasvolato" l'Atlantico tre volte in precedenza, Biseo spiegò la differenza a un giornalista: "i topi hanno una leziosità nel nome stesso che i sorci non hanno, i topi fanno pensare a dispense casalinghe. I sorci verdi dell'adagio popolare romanesco sono invece scanzonati, strafottenti, menefreghisti e hanno un significato d'indiscutibile superiorità su topi e topolini divenuti celebri prima o dopo i nostri attraverso le dispense, le favole e il cinematografo". L'idea di usare i sorci come simbolo era nata sul campo di Montecelio, due anni prima, ai tempi dell'invasione dell'Etiopia. A causa delle sanzioni economiche comminate all'Italia da Inghilterra e Francia, gli S.M.79 promessi tardavano ad essere consegnati. Così, a chi si domandava quando sarebbero finalmente arrivati, i piloti avevano cominciato a rispondere che se ne sarebbero accorti tutti, perché "si sarebbero visti i sorci verdi".
Anche se si erano sollevati in volo in ritardo sui rivali, dopo quattro ore i sorci verdi erano stati i primi ad atterrare a Damasco, uno dopo l'altro, separati soltanto da qualche minuto, dando un notevole distacco a inglesi e francesi, che avevano scontato anche vari problemi tecnici. In effetti qualche intoppo c'era stato anche per gli italiani: uno degli S.M.79 si era ritirato dopo aver fallito il decollo, mentre gli altri avevano dovuto affrontare condizioni meteo molto severe. Questo aveva fatto consumare più carburante del previsto e alcuni equipaggi erano stati costretti ad atterrare per fare rifornimento. In ogni caso, tre apparecchi erano arrivati trionfalmente nell'aeroporto parigino di Le Bourget, battendo gli avversari. Uno di questi apparecchi era pilotato da Bruno Mussolini. Figlio prediletto del Duce, Bruno era da tempo un nome a cui la stampa italiana dava grande spazio, e difficilmente avrebbe potuto essere altrimenti. Era l'unico dei Mussolini ad essere diventato un vero pilota. Vittorio – che pure aveva pilotato durante la guerra d'Africa a cui aveva dedicato un libro, *Voli sulle Ambe* – era tornato nell'ombra dove preferiva stare. Mentre il cugino Vito, figlio di Arnaldo, il fratello del Duce, aveva preferito dedicarsi alla ▶

L'aviazione era una conquista spirituale prima che materiale, adatta alle virtù degli uomini superiori

I RE DELL'ARIA. Cupini, Paradisi, Vaschetto e Trovi, vincitori della Istres-Damasco-Parigi.

ANSA/S&MSTUDIO (SOTTO), CREATIVE COMMONS/FLANKER (IN ALTO)

IL RAID ISTRES-DAMASCO-PARIGI. La 205ª Squadriglia da Bombardamento, conosciuta anche con il nome di Sorci Verdi, prima del decollo (1937). Al centro, cartolina d'epoca dedicata al volo Italia-Brasile.

direzione de *Il Popolo d'Italia*, rimasta vacante dopo la morte del padre. Bruno aveva conseguito il brevetto a soli diciotto anni, e aveva fatto pratica in Africa Orientale, dove il suo aereo era stato anche colpito. Solo nei primi mesi del 1938, l'anno dei raid dei Sorci verdi, *La Stampa* lo aveva elogiato almeno tre volte. "Fu il più giovane pilota in pace", recitava uno dei pezzi, "fu il più giovane pilota in guerra nell'Africa Orientale dove svolse la sua intrepida attività con un senso del dovere schivo nella maniera più assoluta da qualsiasi ostentazione". Il regime voleva vedere in lui "l'italiano nuovo, nato ed educato nel clima della Rivoluzione", esempio di vitalità e di ardimento. Se Bruno era un vero pilota, e anche piuttosto bravo, suo padre invece amava spacciarsi per pilota provetto, tanto che nel gennaio del 1937 tutti i giornali avevano raccontato con enfasi agli italiani che il Duce aveva conseguito il brevetto di volo, mentre i cineoperatori avevano cominciato a riprenderlo mentre con agile balzo scendeva dalle carlinghe degli aerei. In un libro dell'epoca era sottolineata la differenza quasi antropologica del Duce dai governanti che l'avevano preceduto: "Ad un tratto, all'improvviso, siamo passati dalla figura scialba del presidente del consiglio, del ministeriale, alla personalità del Duce che, della temerarietà che si avventa al rischio, ha fatto ritmo di ordinario coraggio". In effetti, tra un impegno e un altro di governo, il Duce aveva seguito un corso di pilotaggio, ma questo non significava affatto che fosse in grado di portare da solo un aereo. Anzi, in tutte le foto pubblicate dalla propaganda in cui il Duce compare su un aereo, si trova sempre, immancabilmente, al posto del co-pilota, dettaglio che sfugge ai profani.

L'idea di usare i sorci come simbolo nacque sul campo di Montecelio ai tempi dell'invasione dell'Etiopia

Mentre nell'unico filmato in cui appare al posto di pilotaggio con le mani che stringono la cloche non si capisce se l'aereo sia effettivamente in volo, o piuttosto a terra.

In ogni caso, qualunque fossero le reali capacità del Duce, la propaganda sarebbe riuscita ad associare alla sua figura quella di pilota, figura della modernità, perché veloce, scattante, che poteva raggiungere ogni luogo in grande velocità, grazie alle conquiste tecnologiche del regime. L'aviazione era una conquista spirituale prima che materiale, terreno di esercizio delle virtù degli uomini superiori, destinati a un ruolo di comando nella società, capaci, con il loro esempio, di strappare le masse alla loro mediocrità.

Non a caso l'aeronautica fascista era basata sopratutto su grandi imprese, destinate a colpire l'immaginario, come le fantastiche trasvolate degli anni Venti di Francesco de Pinedo e di Italo Balbo.

Roma-Rio, la trasvolata da record

Il raid Istres-Damasco-Parigi era stato solo il prologo di un'impresa che avrebbe dovuto essere ancora più significativa, il volo da Roma a Rio de Janeiro. L'obiettivo in questo caso non era solo sportivo e propagandistico. Il regime aveva anche l'intento di mostrare la possibilità concreta di collegare con un regolare servizio di linea l'intera Europa a quella che era allora la principale città del Sud America (Roma avrebbe fatto da hub, diremmo oggi). Qualche giorno prima dell'impresa, Bruno Mussolini aveva rilasciato un'intervista a "Il Popolo d'Italia", giornale portavoce del regime: "Le nostre imprese, anche quelle di eccezione, non sono il risultato di una politica di prestigio ma vengono come naturale conseguenza di tutto un complesso vastissimo di preparazione che va dalla disciplina e

ANSA/S&M STUDIO

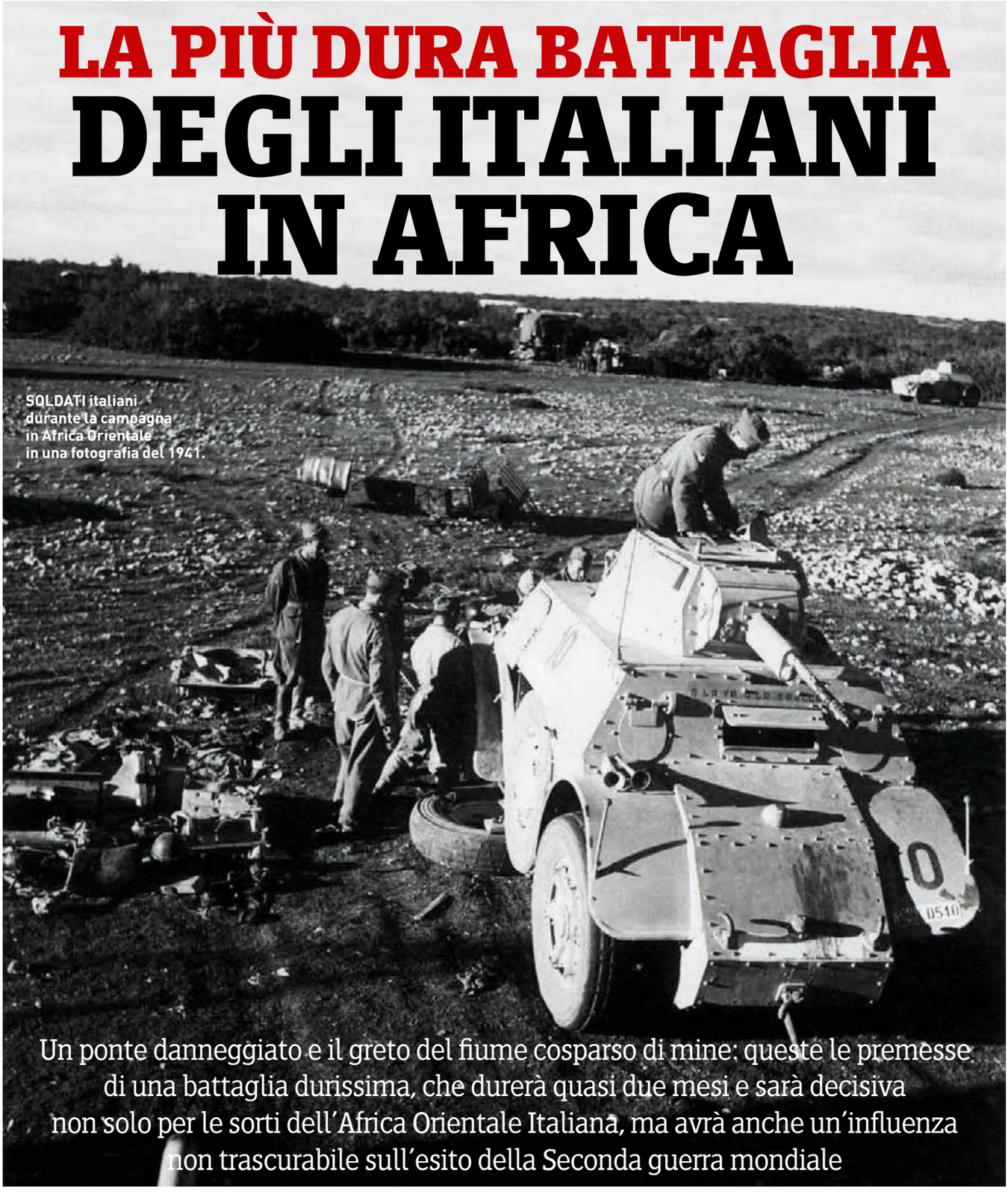
dall'addestramento del pilota all'eccellenza del materiale". Dopo queste dichiarazioni di Bruno Mussolini, alla domanda se ci fosse stato qualche miglioramento ai velivoli rispetto al raid su Damasco, aveva risposto: "I circuiti elettrici di controllo delle eliche a passo variabile in volo di tipo francese non erano perfetti e sono stati sostituiti con materiale italiano che dà più affidamento per perfezione e genialità costruttiva". Al di là della forse inevitabile retorica, l'impresa era davvero grandiosa, al limite dell'impossibile. Si parlava di un volo su una rotta nuova di oltre 10mila chilometri, attraverso il Mediterraneo, le montagne dell'Atlante, il Sahara, la costa occidentale africana, l'Atlantico meridionale e il litorale del Brasile. Prima il mare, poi una grande area desertica, poi l'immenso specchio grigio e azzurro dell'oceano, sempre con l'incognita delle cattive condizioni meteo. Tutti luoghi ignoti ai piloti, studiati soltanto su carte geografiche. A tutto questo si aggiungeva un'altra difficoltà: a causa della velocità elevata del Savoia Marchetti 79, superiore a quella di qualsiasi altro apparecchio dell'epoca, e del lungo percorso senza rifornimenti, non sarebbe stato possibile deviare dalla rotta accuratamente prefissata. Anche allungarla solo di poco, magari per sottrarsi al maltempo, avrebbe comportato un grave rischio. Per molti tratti poi non sarebbe stata garantita la copertura radio. Per quella trasvolata piena di incognite i piloti avevano dovuto addestrarsi alla navigazione astronomica, e impratichirsi nell'uso di un apposito regolo inventato da Attilio Biseo che forniva la posizione anche in base a un solo rilevamento.

La fama dell'aeronautica era basata soprattutto su grandi imprese destinate a colpire l'immaginario

Il 24 gennaio 1938, dopo il decollo dall'aeroporto di Guidonia, i "Sorci verdi" sorvolarono il Mediterraneo, per poi affrontare l'impegnativa tappa africana. Ad assisterli in volo con ragguagli radiogoniometrici c'erano soltanto due stazioni radio. Per duemila chilometri i piloti avevano dovuto usare come riferimento le strade carovaniere che solcavano il deserto come sottili linee dai contorni ondulati. Per difendersi dal freddo che alla quota di crociera era particolarmente intenso, i piloti indossavano una divisa foderata di pelo di cammello, calzari foderati di agnellino, e in testa un cappuccio. Dopo undici ore di volo, superata una tempesta di sabbia che aveva reso quasi nulla la visibilità, cosa che aveva costretto Attilio Biseo a piccole correzioni di rotta, i "Sorci verdi" erano atterrati a Dakar, in Senegal. Il giorno dopo erano decollati nuovamente, per affrontare il tratto più difficile, la trasvolata oceanica. Con un balzo di tredici ore alla velocità media di 400 chilometri orari avevano scavalcato l'Atlantico meridionale. Durante il volo il motore di un aereo si era spento, ma l'equipaggio era riuscito a proseguire con i due motori funzionanti: a riprova di quanto quegli apparecchi fossero ben progettati. Quando la sera del 25 gennaio 1938, all'aeroporto di Rio de Janeiro Campo dos Alfonsos, il primo Savoia-Marchetti 79 era atterrato sulla pista con insolita eleganza, la folla in attesa aveva cominciato a rumoreggiare. Gli aerei italiani avevano battuto i francesi e gli inglesi conquistando diversi primati: diecimila chilometri percorsi in 24 ore e 20 minuti di volo e il primato di velocità su cinquemila chilometri con il record di 420 chilometri orari di media. L'impresa ebbe una straordinaria risonanza in tutto il mondo. Non solo i "Sorci verdi" avevano dimostrato l'eccellenza dell'aeronautica italiana, ma anche che Europa e Sud America potevano essere collegate da rotte civili in meno di due giorni di viaggio: un progresso quasi inimmaginabile nei collegamenti internazionali. Per questo agli equipaggi non andarono solo ricompense simboliche, ma anche cospicui vantaggi materiali. Bruno Mussolini fu premiato con la nomina a capitano, e poi, da parte del segretario del partito Achille Starace, a vice-comandante federale del partito. Gli equipaggi dei due raid furono radunati a Guidonia in un ente statale appositamente costituito, il Nucleo Autonomo Voli Atlantici Rapidi, o NAVAR, la cui direzione fu affidata ad Attilio Biseo. Dopo o aver visto triplicare il loro salario, furono assegnati a una nuova compagnia statale di bandiera che avrebbe instaurato voli regolari tra l'Italia e l'America Latina, la LATI. Il progetto del regime, e della famiglia Mussolini, di unire alla politica una redditizia attività commerciale si stava per concretizzare. La LATI però ebbe vita breve. Istituita nel settembre del 1939, attuò soltanto un centinaio di voli prima che la guerra, nel 1940, la costringesse a sospendere per sempre le attività. Ma l'impresa dei "Sorci verdi" diventò leggenda. ■

ANSA/S&MSTUDIO

LA PIÙ DURA BATTAGLIA DEGLI ITALIANI IN AFRICA



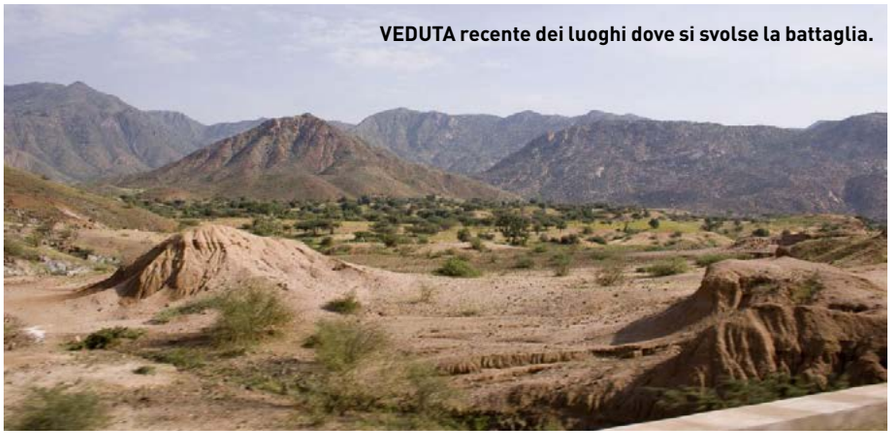
SOLDATI italiani durante la campagna in Africa Orientale in una fotografia del 1941.

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO

Un ponte danneggiato e il greto del fiume cosparso di mine: queste le premesse di una battaglia durissima, che durerà quasi due mesi e sarà decisiva non solo per le sorti dell'Africa Orientale Italiana, ma avrà anche un'influenza non trascurabile sull'esito della Seconda guerra mondiale

Il giorno è il 1° febbraio 1941, il fiume è il Barca, in Eritrea, il ponte è dedicato a Benito Mussolini ed è stato costruito dagli italiani per migliorare le comunicazioni tra la costa eritrea e la città di Agordat, attorno alla quale, tra il 26 e il 31 gennaio 1941, era stata combattuta un'aspra battaglia tra le mobili colonne britanniche e le truppe italiane. Dopo la sconfitta di Agordat, gli italiani sono in ritirata, inseguiti dalle veloci colonne motorizzate nemiche. Le truppe britanniche sembrano inarrestabili, ma il 1° febbraio l'avanzata britannica, preceduta a terra dai carri pesanti Matilda, contro i quali gli italiani non hanno nulla da

opporre, e supportata dal cielo dalla South African Air Force (padrona dei cieli dopo aver distrutto a terra negli aeroporti di Asmara e di Gura la maggior parte della flotta aerea italiana) si ferma per otto ore sul fiume Barca per disinnescare le mine che gli italiani avevano messo per frenare l'avanzata nemica. Quando ripartiranno, verso mezzogiorno del 2 febbraio, gli italiani in ritirata avevano avuto appena il tempo di riorganizzarsi attraversando le montagne che costeggiano, circondandola quasi completamente, la conca dove sorge la città di Cheren. Questo sarà il teatro di un nuovo duro scontro dopo Agordat.



VEDUTA recente dei luoghi dove si svolse la battaglia.

Si lotta come leoni

Il 1° febbraio era giunto a Cheren il colonnello Corso Corsi alla testa dei 2.085 uomini dell'11° reggimento Granatieri di Savoia: saranno loro a sostenere durante i primi concitati giorni di combattimenti lo sforzo difensivo principale contro l'urto delle truppe britanniche. Il colonnello Corsi dispone i suoi pochi uomini a semicerchio sulle montagne a cavallo della stretta di Dongolaas e provvede a ostruire il tunnel ferroviario e a far saltare un costone roccioso per bloccare la rotabile che l'attraversa: in tal modo la via verso Cheren, Asmara e il porto di Massaua è chiusa. Massaua è l'obiettivo strategico più importante, perché finché rimane italiana i britannici non possono ricevere i preziosi aiuti americani attraverso il Mar Rosso e impegnarli per la guerra in Africa settentrionale. I difensori di Cheren sono perciò decisi a impedire che cada in mano nemica. Per le truppe al comando del generale William Platt è un brutto colpo: in due settimane hanno percorso 320 chilometri e ora sono costretti a fermarsi davanti a un torreggiante massiccio montuoso, una specie di fortezza naturale che ha un unico accesso. Cercano strade alternative per aggirare quel caposaldo ma non ci sono. Si deve passare proprio per Cheren o tornare indietro. Dal punto di vista del generale Nicola Carnimeo, appena subentrato al comando militare dell'Eritrea, però, la posizione mostra debolezze e pericoli che i britannici, ipnotizzati da quelle imponenti montagne, in quel momento non vedono. Il generale Frusci, suo predecessore nell'incarico, non si era curato di predisporre alcuna difesa, fosse anche solo un reticolato di filo spinato o un cavallo di Frisia, e nemmeno ricoveri per le truppe. Ormai è troppo tardi per rimediare con la necessaria efficacia, tanto più che mancano i martelli pneumatici e la dinamite per avere ragione della dura roccia del massiccio montuoso, e non ci sono neppure cemento e tondini di ferro per costruire dei rifugi capaci di resistere ai bombardamenti. Quasi impossibile persino scavare delle trincee; praticamente le uniche difese italiane saranno costituite da muretti a secco che alla prima granata si trasformeranno in schegge affilate e mortali. Carnimeo, inoltre, sa di non poter contare sulla protezione dell'aviazione, perché ormai la Regia Aeronautica in quel settore dell'Africa Orientale non esiste praticamente più. I suoi uomini saranno dunque indifesi da ogni attacco dall'alto se si esclude l'asso dei biplani Mario Visintini che morirà in un incidente già l'11 febbraio, dopo aver abbattuto sui cieli di Cheren con il suo biplano Fiat CR 42 un Hawker Hurricane, ultima delle sue 16 vittorie accertate.

Massaua è l'obiettivo strategico più importante: da qui i britannici potrebbero ricevere gli aiuti americani

I britannici vogliono approfittare dell'impreparazione italiana e il 3 febbraio lanciano il primo attacco, guidato da un battaglione scozzese del reggimento Cameron Highlanders, seguito dalla 4ª divisione indiana comandata dal generale Noel Beresford-Peirse. L'obiettivo è quota 1.616, la più esposta delle posizioni italiane, difesa da una sola compagnia di granatieri. Gli italiani non riescono a resistere all'attacco e devono cederla. Quota 1.616 è una grave perdita per il sistema difensivo italiano, ma per fortuna i granatieri di Savoia, ormai decimati, vengono raggiunti da due compagnie di bersaglieri e da un battaglione coloniale, appena arrivato a Cheren. Si lotta corpo a corpo tra precipizi e pareti scoscese, e gli indiani riescono a occupare Cima Forcuta. L'intento è quello di raggiungere la gola del Dongolaas per sbloccare l'interruzione ▶

CARRI ARMATI ITALIANI caduti in mano degli Alleati dopo i combattimenti di Agordat (26-31 gennaio 1941).

CREATIVE COMMONS/MARCO FERA (SOPRA), CREATIVE COMMONS (SOTTO)

BOMBARDIERE Vickers Wellesley della RAF, la Royal Air Force britannica.

stradale che permetterebbe loro di raggiungere agevolmente il porto di Massaua. Tutto sembra volgere al peggio, ma il 6 mattina gli italiani contrattaccano, strappando agli indiani le conquiste fatte fino a quel momento e ricacciandoli sulle loro posizioni di partenza. Per i comandanti britannici è un duro colpo: sono improvvisamente costretti a ricredersi sulle capacità di combattimento degli italiani che fino a quel momento hanno praticamente solo dovuto inseguire. Il 6 e il 7 febbraio la 5ª brigata della 4ª divisione indiana viene portata contro il fianco destro dello schieramento italiano per attaccare dopo un intenso bombardamento di artiglieria pesante. Il generale Carnimeo intuisce la manovra e richiama come rinforzo le truppe coloniali del colonnello Orlando Lorenzini, nonostante siano esauste e ridotte per le pesanti perdite subite ad Agordat, dove hanno combattuto valorosamente. Lorenzini è un mito nelle colonie ed è venerato dalle truppe: i suoi Ascari, che lo hanno seguito in innumerevoli azioni di combattimento, sono convinti che sia immortale e i sacerdoti della città sacra di Aksum hanno predetto che solo "quando il grande capo dalla grande barba" (Lorenzini ne portava una fluente e disordinata) morirà in combattimento gli italiani saranno sconfitti. Ma fino ad allora i suoi Ascari saranno imbattibili. Lorenzini riesce a tamponare una falla apertasi nelle difese italiane per il cedimento improvviso di un battaglione, ma non è sufficiente: nella notte del 7 febbraio le truppe indiane della 4ª divisione sfondano e dilagano oltre il crinale dell'Acqua Col e lo discendono, raggiungendo alla mezzanotte la periferia di Cheren. Il generale Carnimeo però non si dà per vinto: raduna truppe dagli altri settori e lancia sette rabbiosi contrattacchi uno dietro l'altro. Contro la determinazione degli italo-eritrei, i britannici sono costretti a cedere e devono indietreggiare, risalire e poi ridiscendere la montagna che avevano appena conquistato riuscendo solo ad abbarbicarsi alle sue pendici.

CARTOLINA D'EPOCA dedicata ad Amedeo di Savoia-Aosta.

AMEDEO di Savoia-Aosta

A 39 anni appena compiuti, nel 1937, il duca Amedeo d'Aosta era stato nominato viceré d'Etiopia. Il Paese era stato conquistato appena un anno prima con un grande sforzo economico e militare da parte dell'Italia fascista. Lo scoppio della Seconda guerra mondiale interruppe la politica del viceré volta al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni locali e all'espansione delle attività economiche dei coloni italiani. La visione profondamente etica del suo compito era fortemente contrastata dagli echi recentissimi della guerra, con i suoi innumerevoli atti di crudeltà, e dalla repressione contro le attività di guerriglia degli "arbegnuoc", i patrioti abissini. Mussolini era inoltre fortemente contrario a un controllo del Paese fondato sulla tradizionale nobiltà locale, alienandosi così larga parte della popolazione: a guerra già iniziata Amedeo cercò di ingraziarsi i capi tribali reintegrandoli nel loro ruolo politico, ma era ormai troppo tardi e la maggioranza della popolazione locale attendeva solo il ritorno del negus Hailé Selassié sul trono di imperatore d'Etiopia.

Nella battaglia di Cheren gli italiani dimostrarono di che cosa erano capaci se venivano ben guidati

Un errore di valutazione

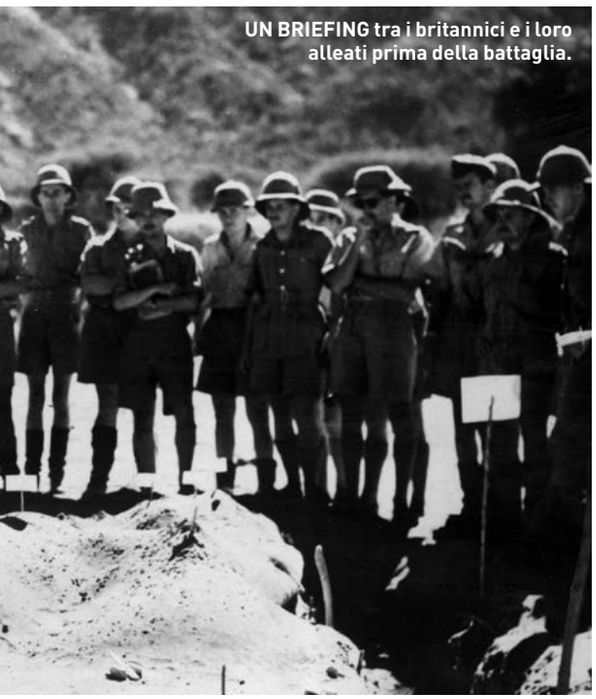
I generali Platt e Beresford-Peirse comprendono che il successivo attacco alle difese italiane dovrà essere meglio organizzato. E così faranno. Decisi a sfondare, il 10 febbraio impegnano l'intera 4ª divisione in una manovra a tenaglia, mentre la 5ª divisione indiana, appena giunta e posta a disposizione di Beresford-Peirse, viene tenuta in riserva. Il fuoco di preparazione dell'attacco condotto dalle artiglierie di entrambe le divisioni è micidiale: in alcuni momenti raggiunge i 7mila colpi all'ora e, come previsto, le truppe italiane sono decimate tanto dagli spezzoni di granata quanto dalle schegge di roccia che ne moltiplicano gli effetti. Nuovamente gli indiani conquistano i loro obiettivi ma dopo altri due giorni di battaglia ininterrotta, i contrattacchi italiani effettuati dalle magre riserve che Carnimeo amministra con grande sapienza tattica hanno ragione dei caparbi sforzi anglo-indiani.

Vista la strenua resistenza dei nostri soldati, per 4 settimane, tra il 15 febbraio e il 14 marzo, Platt decide saggiamente una

IMPERIAL WAR MUSEUM (IN ALTO), CEATIVE COMMONS (AL CENTRO), TRINITY MIRROR/MIRRORPIX /ALAMY STOCK PHOTO

MAPPA dei luoghi della battaglia.

stasi nelle operazioni per riorganizzare le proprie truppe e prepararle all'ultimo decisivo attacco. Non c'è altrettanta lungimiranza negli alti comandi italiani. Ad Addis Abeba si è convinti che i britannici non ci riproveranno e non si vuole sguarnire altri settori della colonia. Solo il generale Guglielmo Nasi, comandante dell'area di Gondar, con pieno spirito di collaborazione risponde agli appelli del generale Carnimeo


UN BRIEFING tra i britannici e i loro alleati prima della battaglia.

inviando rinforzi, e anzi propone all'Alto Comando di mandare altre truppe a Cheren e di effettuare manovre sui fianchi dello schieramento britannico che, per concentrare le sue forze contro il baluardo italiano, ha dovuto indebolire le proprie ali. Non viene ascoltato, ed è un grave errore. In questo modo l'azione britannica potrà svolgersi praticamente indisturbata.

L'ultimo assalto delle truppe del Regno Unito fu accuratamente pianificato. Oltre a rinnovare l'attacco da sud ovest, questa volta con entrambe le divisioni indiane – la 4ª e la 5ª – riposate e reintegrate, sono giunte da nord altre truppe, tra le quali un reggimento della Legione Straniera francese. Carnimeo ora deve difendere un perimetro di 60 chilometri con un uomo armato di fucile ogni cinque metri e un cannone ogni 500. Una impresa praticamente impossibile. L'attacco concentrico scatta alle 7 di mattina del 15 marzo, ma le truppe italiane hanno ancora energia per respingere gli avversari, sia a nord sia nella gola di Dongolaas. Il giorno successivo, però, i britannici iniziano a fare i primi progressi. Lentamente incalzano gli italiani e conquistano le alture del Dologorodoc che dominano lo sbarramento della gola, per permettere ai propri genieri di sgomberarla. Per dieci giorni i nostri soldati tentano disperatamente di riconquistare quelle posizioni, ma l'aviazione nemica bombarda incessantemente dall'alto i concentramenti di truppe italiane prima ancora che riescano a entrare in azione, decimandoli, mentre l'artiglieria polverizza la prima linea. Carnimeo riesce comunque a effettuare otto contrattacchi tra il 16 e il 26 marzo, due dei quali li conduce di persona. In uno di questi, il 17 marzo, cadrà Orlando Lorenzini, colpito da una scheggia di granata alla testa mentre cerca di riorganizzare le proprie truppe. Per gli Ascari la morte di Lorenzini è l'avverarsi dell'oscura profezia che vede l'inevitabile approssimarsi della sconfitta italiana. Ma la verità è ancora più cruda. Le truppe italo-coloniali a Cheren non vengono sconfitte: semplicemente stanno cessando di esistere, si consumano giorno dopo giorno, bombardamento dopo bombardamento, assalto dopo assalto. Il 26 marzo i genieri britannici completano lo sgombero della gola del Dongolaas e a questo punto è tutto finito. Il giorno successivo i carri armati britannici entrano a Cheren. Si conclude in questo modo, e non è retorica, una delle battaglie più dure di tutta la Seconda guerra mondiale e anche una delle più importanti, come ebbe a sostenere lo stesso generale Platt. Con la conquista di Massaua, l'8 aprile, le navi americane avranno via libera verso Suez e ▶

LUCIANO PARISI (CARTINA)

le divisioni indiane torneranno a combattere in Africa settentrionale, proprio poco prima che il generale Erwin Rommel lanciasse l'Afrika Korps e le truppe italiane alla riconquista della Cirenaica. Ancora due settimane di ritardo e le forze dell'Asse avrebbero incontrato l'avversario britannico più debole e probabilmente incapace di difendere l'Egitto. Ma le cose non andarono così e le conseguenze non si fecero attendere. Il 6 aprile cadeva Addis Abeba e il 5 maggio 1941 il Negus Hailé Selassié rientrava da trionfatore nella capitale dell'Etiopia, esattamente 5 anni dopo l'ingresso nella città del maresciallo Pietro Badoglio alla testa delle truppe italiane che avevano conquistato l'Impero. Nonostante i combattimenti non fossero ancora conclusi – proseguiranno fino alla fine di novembre – l'esito della guerra in Africa orientale era ormai scontato.

Il valore degli italiani

Era stata mai in dubbio la vittoria britannica in questa campagna? Gli straordinari atti di valore e lo spirito di sacrificio profusi a Cheren, come quelli non inferiori che verranno dimostrati all'Amba Alagi, a Culqualber e a Gondar, avevano avuto uno scopo? A guerra in corso le analisi delle responsabilità della sconfitta non potevano essere serene, e non lo furono, ma neppure riuscirono a esserlo nel dopoguerra, con tanti dei protagonisti ancora in vita. L'Africa Orientale Italiana non era certamente facile da difendere: nata dall'unione dell'Etiopia con la Somalia italiana e con l'Eritrea, aveva un territorio grande sei volte l'Italia, caratterizzato da aspre regioni montuose e da vaste aree desertiche, con scarsissime vie di comunicazione, alcune delle quali erano persino non percorribili per lunghi periodi dell'anno. Qualsiasi prodotto industriale utile durante un conflitto doveva essere inviato dalla madrepatria, ma il controllo britannico di Gibilterra e del Canale di Suez isolarono il Corno d'Africa a partire dallo stesso giorno in cui fu consegnata la dichiarazione di guerra. Convinto al di là di ogni ragionevole dubbio che la guerra sarebbe stata breve, Benito Mussolini non si era eccessivamente preoccupato della condizione di isolamento in cui stava per trovarsi l'Africa Orientale Italiana. Con una rapida vittoria in Europa sulla Francia e soprattutto sulla Gran Bretagna, la partita si sarebbe chiusa comunque in attivo e non solo quanto perso durante i combattimenti sarebbe stato automaticamente ripreso, ma le condizioni di pace avrebbero fatto guadagnare all'Italia altre colonie e nuovi possedimenti strappandoli agli sconfitti. Ma il principale errore del duce e dei vertici militari a Roma, a partire dal capo di Stato maggiore maresciallo Pietro Badoglio, pur discendendo da quella premessa infondata, fu un altro, e fu decisivo per le sorti non solo dell'Africa Orientale Italiana, ma anche di quella settentrionale e della guerra stessa. Il Comando Supremo non sviluppò una concezione strategica complessiva del conflitto che ponesse in relazione tra loro i

LE ARMATE BRITANNICHE in Eritrea: le frecce azzurre indicano i movimenti delle truppe di Sua Maestà.

COME DIFENDERE l'Africa Orientale Italiana?

Gli ordini che il duca Amedeo di Savoia-Aosta, viceré dell'Africa Orientale Italiana e comandante in capo delle sue Forze Armate, ha ricevuto da Roma sono tassativi: la sua condotta dovrà essere "essenzialmente difensiva". Il duca Amedeo non ne è convinto, preferirebbe utilizzare le forze di cui dispone per attaccare il Sudan e immagina di aprirsi la strada verso l'Egitto. Nonostante la debolezza britannica allo scoppio delle ostilità, il progetto non è realistico: nella colonia mancano aerei, armi moderne, carburanti e persino gli pneumatici per i mezzi che dovrebbero percorrere 2.500 chilometri fino ad Alessandria d'Egitto. Interpreterà comunque gli ordini di Roma in modo elastico, lanciando alcune puntate offensive di breve respiro oltre confine. In definitiva, però, sposerà le richieste del Comando Supremo, distribuendo le truppe italiane, 291.176 uomini di cui 91.203 nazionali e 199.973 Ascari, in 4 distretti militari – Nord (l'Eritrea), Sud (i territori al confine con Kenia e Sudan), Est (dal Corno d'Africa ad Addis Abeba) e Giuba (Somalia meridionale) – contando che riescano a difendersi ciascuno soprattutto con le proprie forze, perché le vie di comunicazione sono scarse e il territorio è immenso. La gestione della campagna sarà di conseguenza passiva, una decisione che peserà negativamente sull'esito della battaglia di Cheren e sui destini dell'Africa Orientale Italiana.

AMEDEO D'AOSTA-SAVOIA in Etiopia nel 1940.

CREATIVE COMMONS (IN ALTO), LUCIANO PARISI (CARTINA)

VEDUTA AEREA dei bombardamenti britannici su Cheren.

teatri di guerra nei quali l'Italia era coinvolta, ma li considerò di fatto entità separate l'una dall'altra, prive di relazioni e di reciproche influenze e implicazioni militari. Se la Gran Bretagna non commise lo stesso fatale errore, il merito è del fatto che tutti quei teatri di guerra dipendevano da un comando unificato, quello del generale Archibald Wavell: non solo l'Africa settentrionale e orientale, ma anche la Grecia (e l'Asia mediorientale fino all'Iraq) rispondevano a un'unica mente strategica. Nel primo decisivo anno di guerra, dunque, l'Italia ebbe un solo avversario, Wavell, avvantaggiato da sicure linee di comunicazione interne terrestri e marittime, lungo le quali trasferire truppe da un campo di battaglia all'altro, magari distante centinaia e centinaia di chilometri a seconda delle esigenze strategiche o delle necessità tattiche del momento. Sua, infatti, fu la decisione di dirottare in Sudan dall'Africa settentrionale la 4ª e la 5ª divisione indiane, che furono decisive non solo per respingere le puntate offensive italiane, ma, come abbiamo visto, per conquistare Cheren. Resta la constatazione che nella battaglia di Cheren gli italiani dimostrarono di che cosa erano capaci se ben guidati. E lo fecero anche in seguito, durante la difesa dell'Amba Alagi e soprattutto del ridotto di Gondar. Facendosi onore nonostante le sconfitte. Un onore solennemente riconosciuto dal nemico. ■

"MALEDETTA CHEREN"

"Bloody Keren": la "maledetta e insanguinata Cheren" è rimasta indelebile nella memoria storica dell'esercito britannico e non solo delle truppe anglo-indiane del Commonwealth che vi parteciparono sostenendo il peso maggiore degli scontri. In tutto vi combatterono quasi 50mila soldati britannici, e ne furono schierati contemporaneamente fino a un massimo di 25mila. Cruciale il ruolo della 4ª e della 5ª divisioni indiane: unità miste, composte da due brigate indiane e da una di soldati del Regno Unito. Complessivamente le loro perdite assommarono a circa 5.500 morti, mentre i feriti, solo tra i cittadini britannici furono 3.229. Molto più alte le perdite italiane: tra i 40mila italiani ed eritrei che combatterono tra quelle montagne – dei quali fu schierato però solo fino a un massimo di circa 13.500 uomini – si contarono 12.347 morti e 21.700 feriti. Percentuali di perdite così alte – il 30 per cento di morti e quasi il 55 per cento di feriti – si incontrano raramente anche in un conflitto spietato e terribile come la Seconda guerra mondiale: per avere un termine di paragone, durante la battaglia di Stalingrado furono impegnati circa 1.800.000 soldati sovietici e furono 478mila i morti e dispersi, ovvero circa il 26 per cento del totale, mentre i feriti furono 650mila circa, ovvero il 36 per cento.

IL CIMITERO MILITARE ITALIANO dove riposano i caduti della battaglia di Cheren.

ASSOCIATED PRESS (IN ALTO); CREATIVE COMMONS/ MARCO FERA (IN BASSO)

AMBA ALAGI E GONDAR
17 aprile-17 maggio 1941 e 10 maggio-30 novembre 1941

LA DOMENICA DEL CORRIERE

ITALIA — ESTERO
Anno . . . . . L. 23,- — L. 36,-
Semestre . . . . . » 12,- — » 19,-
Per le inserzioni rivolgersi all'Amministrazione del *Corriere della Sera* - Via Solferino, 28 - Milano. M 2

Si pubblica a Milano ogni settimana
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2

Uffici del giornale: Via Solferino, 28 - Milano

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno 43 — N. 20 — 18 Maggio 1941 XIX — Centesimi 50 la copia

Eroismi sulle ambe. Con indomito ardimento, i soldati del Duca d'Aosta respingono al passo Alagi le truppe indiane mandate all'assalto dagli inglesi.

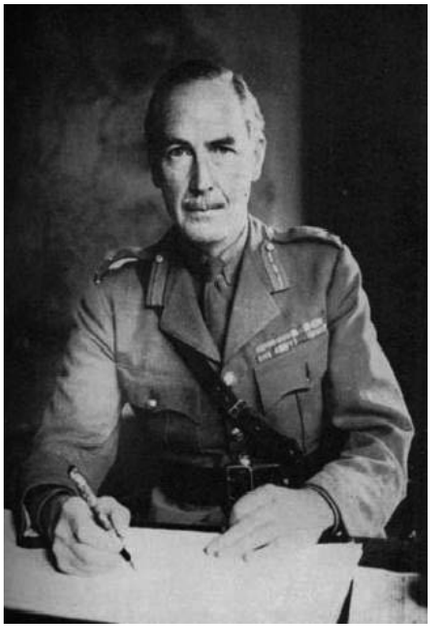
(Disegno di A. Beltrame)

ANSA (APERTURA)

FINO ALL'ULTIMA PALLOTTOLA: AMBA ALAGI E GONDAR

Asserragliati senza cibo, attaccati e bombardati ininterrottamente da un nemico in netta superiorità numerica, gli italiani dell'esercito coloniale e gli indigeni rimasti fedeli al nostro Paese scrivono alcune delle più belle pagine di eroismo militare della nostra storia. Ecco due vicende esemplari

Mentre a Cheren si combatteva, in Somalia sul fronte del Giuba, tra Kenia e Oceano Indiano, si indietreggiava. Il generale Carlo De Simone, in accordo con il Quartier Generale ad Addis Abeba, aveva schierato le truppe italiane in una difesa a cordone lunga 600 chilometri, e a pochi giorni dall'avvio dell'offensiva britannica – avvenuta il 21 gennaio in contemporanea dal Sudan e dal Kenia – i britannici l'avevano già sfondata in più punti. L'attacco era condotto da due divisioni africane, la 11ª e la 12ª, circa 20mila uomini, al comando del generale Alan Cunningham. In seguito si aggiungeranno la 1ª brigata sudafricana e altre unità, tra le quali un contingente del Congo belga, e numerose truppe etiopi. Due divisioni sembrano poche per fronteggiare i 35mila uomini di De Simone (di cui 4.200 italiani, il resto formato da indigeni), ma le truppe britanniche sono completamente motorizzate con 10mila veicoli (tra camion, camionette, autoblinde e carri armati) e hanno un eccellente parco di artiglieria forte di 300 cannoni e mortai, anch'essi forniti di trasporti motorizzati. È un piccolo corpo d'armata indipendente, fornito di ampia autonomia logistica. La decisione di difendere la pianura somala anziché ripiegare la linea difensiva



SIR ALAN GORDON CUNNINGHAM, il generale britannico che diresse le operazioni in Etiopia contro le forze italiane nella campagna d'Africa orientale durante la Seconda guerra mondiale.

nell'interno verso l'altopiano etiopico, sarà fatale all'Armata di De Simone: il fiume Giuba è in secca e non costituisce un ostacolo e, una volta superato dopo brevi combattimenti in più punti, agli italiani non resterà che ritirarsi in disordine, inseguiti dalle colonne motorizzate britanniche e dalle bande di patrioti abissini, mentre l'aviazione nemica li bombarda senza tregua. Quando provano a resistere vengono travolti, mentre i coloniali somali inquadrati nei contingenti italiani si dileguano prima di combattere. Il 14 febbraio le truppe di Cunningham occupano Chisimaio, alla foce del Giuba, e alle ore 18 del 25, l'11ª divisione africana entra a Mogadiscio, capitale della Somalia italiana, dove trova grandi depositi di viveri e ben 16mila ettolitri di carburante. Ma non è Mogadiscio la capitale che interessa al generale britannico.

Le truppe britanniche sono completamente motorizzate con 10mila veicoli e hanno un eccellente parco di artiglieria

Cunningham chiede e ottiene dal suo superiore Archibald Wavell il consenso per un piano molto più ambizioso: puntare su Giggiga che dista da Mogadiscio ben 1.250 chilometri e da lì poi dirigersi, con un viaggio di altri 500 chilometri circa, verso Addis Abeba. Problemi di carburante non ce ne sono, viste le ingenti riserve italiane trovate in Somalia. Il 5 aprile Il generale Wetherall, comandante dell'11ª divisione africana, dopo aver percorso 2.760 chilometri in 53 giorni, entra ad Addis Abeba, trovando ▶

CREATIVE COMMONS

Amba Alagi e Gondar 17 aprile-17 maggio 1941 e 10 maggio-30 novembre 1941

UFFICIALI ITALIANI ispezionano le fortificazioni presso Amba Alagi.

anche qui i depositi pieni di cibo e carburanti. Amedeo, il Duca d'Aosta, comandante superiore delle forze armate dell'Africa Orientale Italiana e Vicerè d'Etiopia, ha però già abbandonato la capitale, indifendibile con le poche truppe che gli sono rimaste, deciso a ritirarsi con i 7mila uomini di cui ancora può disporre, nel ridotto dell'Amba Alagi, dove le cime raggiungono i 3.000 metri d'altezza. Non è l'unica opzione a sua disposizione: potrebbe per esempio raggiungere Gondar, tra le difese accuratamente predisposte dal generale Nasi, o Gimma, dove resiste ancora il generale Gazzera con 70mila uomini che fino a quel momento hanno conosciuto pochi combattimenti. La strategia "eminentemente difensiva", imposta da Roma e applicata dal duca Amedeo in modo da conservare all'Italia il maggior numero possibile di chilometri quadrati di Africa, ha infatti avuto come conseguenza la suddivisione a macchia di leopardo delle zone di resistenza italiane, di cui queste due sono le maggiori, ma non le uniche. Sono distanti centinaia di chilometri l'una dall'altra e incapaci di offrirsi reciproco sostegno. Da Roma non solo non giungono indicazioni diverse, ma neppure informazioni sull'andamento generale del conflitto più particolareggiate di quelle che il duca Amedeo può leggere sui giornali. Ma l'errore strategico è grossolano: si sarebbe dovuto conservare l'Esercito e non il territorio, perché fino a che esiste un Esercito, il territorio si può riconquistare. Così, invece, per gli Alleati l'Africa Orientale Italiana è diventata un fronte secondario, dal quale si possono ritirare le truppe migliori per impiegarle più proficuamente nelle aree di crisi – la 4ª divisione indiana, per esempio, verrà inviata in Siria – lasciando il posto a unità di seconda schiera e alle truppe locali. Non per questo i combattimenti che seguiranno saranno meno sanguinosi e terribili, perché la sproporzione materiale è enorme e la determinazione degli

AMEDEO D'AOSTA il giorno delle nozze con Anna d'Orléans. Fu viceré d'Etiopia dal 1937 fino al momento della sua cattura. Morì in prigionia a Nairobi nel marzo del 1942.

DE AGOSTINI PICTURE LIBRARY (SOPRA), CREATIVE COMMONS

Alleati di eliminare, una dopo l'altra, le ultime sacche di resistenza italiane è inflessibile: non sarà un rastrellamento di fuggiaschi scoraggiati, ma una lotta accanita e violenta.

La scelta di Amedeo d'Aosta di ritirarsi sui monti dell'Amba Alagi ha un precedente che lui conosce: nel 1895 vi era morto il maggiore Pietro Toselli. Dopo una terribile battaglia, Toselli fu costretto a ritirarsi su quei monti inseguito dagli abissini in enorme superiorità numerica, e dopo aver messo in salvo quel poco che restava delle sue truppe, l'ufficiale si era seduto su una roccia ad aspettare l'arrivo degli avversari e la morte.

La scelta di resistere

Il Duca d'Aosta raggiunge quel costone roccioso il 1° maggio 1941 sotto un intenso bombardamento preparatorio dei britannici. Il sistema fortificato si estende in lunghezza per 16 chilometri, frapponendosi alle truppe avversarie che giungono da nord, provenienti da Asmara, e da sud, da Addis Abeba. A queste si aggiungeranno truppe etiopi, alcune delle quali (come i 10mila uomini di ras ▶

LA BATTAGLIA DI CULQUALBER

Il colonnello Augusto Ugolini era incaricato di difendere Culqualber con 1.649 italiani e 958 coloniali. Il presidio era naturalmente forte, ma fu ulteriormente potenziato creando parapetti con tronchi d'albero, che rispetto alla roccia hanno il vantaggio di assorbire meglio i colpi e di produrre schegge meno letali. Con mezzi di fortuna un trattore fu trasformato in un carro armato, irto di mitragliatrici che gli guadagnarono il soprannome di "porcospino": non servirà a molto contro i carri britannici, ma per un po' impressionerà i guerriglieri. Dalla metà di ottobre Culqualber venne virtualmente isolata per l'infiltrazione dei partigiani locali, ma resisteva ai continui attacchi e ai bombardamenti anche se l'approvvigionamento di acqua e cibo era diventato impossibile e doveva essere conquistato con le armi, con incursioni negli accampamenti nemici o con spedizioni nel territorio circostante sotto il fuoco. Tale il timore causato dalla resistenza della guarnigione di Culqualber che l'attacco finale, iniziato nella notte del 21 novembre, venne condotto dai britannici solo quando poterono disporre di forze schiaccianti: Culqualber fu attaccata da tre lati con circa 25.000 uomini, appoggiati da carri armati e dall'aviazione, un rapporto di forze di 10 a 1. Nonostante questo, i combattimenti durarono circa 8 ore e gli ultimi difensori, ormai finite le munizioni, caricarono alla baionetta. Malgrado il coraggio dimostrato – morirono il 40 per cento dei nostri soldati – ai sopravvissuti di Culqualber non venne concesso l'onore delle armi.

IL TRATTORE adattato a fungere da carro armato durante la battaglia di Culqualber. Denso di mitragliatrici, fu soprannominato "porcospino".

SOLDATI SUDAFRICANI festeggiano la vittoria con una bandiera sottratta agli italiani a Moyale, in Kenya (1941).

CREATIVE COMMONSX2

GUGLIELMO CIRO NASI fu alto ufficiale dell'Esercito Regio in Africa Orientale.

IL GENERALE NASI, paroliere

Tra gli espedienti impiegati da Nasi per rinsaldare il morale dei suoi uomini, anche la canzone "I gondarini", di cui scrisse il testo mutuando la musica da un motivo in voga all'epoca.

Se non ci conoscete,
guardate il nostro pane, noi siamo
i gondarini che sanno far la fame.
Se non ci conoscete, tenetelo a
memoria, noi siamo i gondarini
che fuman la cicoria.
L'inglese ci conosce,
si morde i pugni e ringhia,
noi siamo i gondarini
che stringono la cinghia.
Gl'indiani ci conoscono e anche
i sudanesi, noi siamo i gondarini
incubo degli inglesi.
Se non ci conoscete,
leggete i nostri casi, noi siamo
i gondarini del generale Nasi.
Se non ci conoscete,
lasciatevelo dire, noi siamo
i gondarini, i duri da morire.

REPARTO DI ASCARI, soldati indigeni eritrei dell'Africa Orientale Italiana, inquadrati come componenti regolari nelle truppe coloniali italiane.

Sejum Mangascià) sono state armate dagli italiani e fino a poco prima combattevano al loro fianco ma ora sono passate dalla parte del nemico. Le cime del sistema montuoso sono state predisposte per la difesa con reticolati, artiglierie ricoverate in caverne naturali adattate dai genieri per accoglierle, e numerosi nidi di mitragliatrici. Non c'è, però, una linea continua di difesa, ma tanti fortini distanti l'uno dall'altro, a destra e a sinistra della vetta dell'Amba Alagi, che possono offrirsi poca protezione reciproca. Le provviste basterebbero per tre mesi, ma acqua e legna sono scarse. E i numeri in campo non danno speranza. I britannici possono contare su 39mila uomini, le truppe sotto il comando di Amedeo sono meno di un quinto. L'attacco prende avvio il 2 maggio, quando la 5ª divisione indiana, che già aveva combattuto a Cheren, assalta l'estremità orientale dello schieramento italiano al passo Falagà, senza riuscire a

I combattimenti sono durissimi e i britannici devono riorganizzarsi e riprendere fiato

espugnarlo: si tratta, però, solo di un diversivo, perché l'azione principale punta direttamente alla prima linea difensiva del ridotto centrale. I combattimenti sono furiosi, ma i britannici vengono respinti. Non fallisce, invece, il giorno successivo l'attacco contro le cime chiamate in codice dagli inglesi "Pyramid", "Whaleback" e "Elephant" e il 5 cade anche "Middle Hill", alle pendici dell'Amba. A occidente ormai tutti i "fortini" italiani sono stati presi uno dopo l'altro e l'Amba Alagi da quel lato è scoperto. Nonostante questo i combattimenti sono durissimi e i britannici devono riorganizzarsi e riprendere fiato. L'8 maggio attaccano nuovamente il passo Falagà e questa volta lo conquistano. Sulle difese italiane, in poco più di una settimana vengono sparati 12mila colpi di artiglieria e vengono effettuate 100 ore di volo con bombardamenti e mitragliamenti dal cielo. Numeri che da soli fanno capire come la situazione sia disperata. Il 10 maggio i britannici riprendono i loro attacchi da est, ma ogni metro di terreno è conteso e avanzare costa loro un caro prezzo in vite umane. La 5ª divisione indiana è esausta e non può più proseguire. Gli italiani, invece, non hanno scelta: resistono oltre ogni ragionevole limite. Ormai non si sa più dove mettere i feriti, che vengono lasciati all'aperto,

BENITO MUSSOLINI dovette accettare la decisione di Amedeo d'Aosta di lasciare Addis Abeba per trincerarsi nell'Amba Alagi.

CREATIVE COMMONSX2, RUE DES ARCHIVES

esposti alla pioggia e al freddo. Il 12 maggio i britannici lanciano in un altro attacco gli etiopi, affiancati il giorno successivo anche dalla 1ª brigata sudafricana. Con l'ingresso in campo delle truppe etiopi, però, Amedeo inizia a temere il peggio. È sicuro che i feriti e i prigionieri non saranno risparmiati dal desiderio di vendetta che i guerrieri indigeni nutrono verso l'occupante coloniale italiano. Molti dei suoi soldati pensano che sarebbe meglio arrendersi al primo "europeo", piuttosto che cadere nelle mani dei "ribelli". Solo qualche giorno prima, l'8 maggio, erano stati proprio loro a massacrare il generale Volpini e la sua scorta, che si stavano recando dai britannici per trattare le condizioni di resa.

Nel frattempo quel poco che resta delle difese italiane viene tempestato da altri 18mila colpi di cannone, duemila al giorno. Il duca è esausto e scoraggiato, si porta spesso in prima linea, non solo per rincuorare gli uomini ma anche a cercare una onorevole morte in combattimento. E quasi ci riesce: viene ferito da una scheggia di granata che cade vicino a lui dilaniando i due carabinieri che lo accompagnano. Ormai il destino dei nostri soldati è segnato. Il 17 il contingente italiano si arrende. Due giorni dopo i 4mila superstiti ancora in grado di camminare sfileranno davanti agli avversari che per il coraggio dimostrato hanno loro concesso l'onore delle armi. In testa Amedeo, seguito dai soldati italiani, che per ordine del loro comandante hanno la barba rasata e i capelli tagliati. Più indietro gli ascari superstiti dei battaglioni abissini con le loro donne. Alla fine tra i nostri si conteranno 1.300 morti e 1.600 feriti. Al duca verrà riservato un trattamento duro. Fatto prigioniero sarà tenuto in stretto isolamento in Sudan fino alla sua morte, avvenuta il 3 marzo 1942, a causa delle malattie contratte nei duri mesi di reclusione. La cattura del Vicerè ha un effetto politico che trascende il significato militare della battaglia: con quel gesto i britannici stavano cancellando anche l'ultimo simulacro di sovranità italiana in Africa orientale.

Gondar, l'ultima roccaforte italiana

Poche settimane dopo la resa del Duca d'Aosta sull'Amba Alagi, anche il generale Gazzera dovrà arrendersi. Circondato da ogni lato e tormentato per mesi dai "ribelli" etiopi, ha cercato di difendere il suo intero, enorme territorio dei Galla e Sidama, disperdendo le truppe in troppi piccoli presidi, senza creare un ridotto centrale fortificato. Continua a resistere solo il generale Nasi – con 40mila uomini, dei quali un quarto composto da addetti ai servizi – l'unico ufficiale italiano che riceverà dall'avversario britannico elogi per la sua condotta militare. Nasi è il solo ad aver organizzato per tempo un circuito di fortificazioni nella sua zona di competenza, che avrà ben 250 chilometri di perimetro, ed è anche il solo a collaborare attivamente con gli altri settori dello scacchiere, privandosi di un terzo delle proprie truppe per inviarle di rinforzo a Cheren.

Le capacità organizzative del generale Agostino Martini, il suo più stretto collaboratore, riescono a fare miracoli nell'approvvigionamento e a Gondar si riesce non solo a predisporre fortificazioni campali senza mezzi materiali o ausili meccanici, ma anche a provvedere al meglio per ogni necessità delle truppe: armi, vestiario e naturalmente cibo. Da quando è caduta Addis Abeba, infatti, a Gondar non giungono più rifornimenti e nei magazzini ci sono riserve per un mese al massimo, ma grazie a Nasi e a Martini si riuscirà a sopravvivere per altri sei mesi. Quando finiscono i fondi per accedere al mercato locale, Nasi vende il superfluo per procurarseli e, in mancanza d'altro, vende pure armi e munizioni, pur sapendo che saranno usate contro di lui. Dove riesce a superarsi però è nel rinvigorire il morale delle truppe. Ogni mezzo è buono per suscitare a Gondar gli stessi sentimenti che avevano animato gli uomini di Cheren: ▶

SOLDATI ITALIANI dopo l'occupazione di Gondar, fase finale della Campagna dell'Africa Orientale.

CREATIVE COMMONS

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni settimana
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2

Anno 43 — N. 28 — 13 Luglio 1941 XIX — Centesimi 50 la copia

La fiera resistenza italiana nella zona di Gondar. Aggrappati al terreno, sfruttando ogni possibilità di difesa, i nostri eroici soldati respingono con indomabile ardimento i violenti attacchi nemici. (Disegno di A. Beltrame)

IL SETTIMANALE ILLUSTRATO "La Domenica del Corriere" esalta la resistenza italiana contro l'offensiva britannica a Gondar.

l'orgoglio di battersi per il rispetto di sé, di vendere cara la pelle, di mettere alla prova i propri limiti umani e di riconoscersi capaci di superarli. Ma tutto questo sarebbe inutile, se non fosse accompagnato anche da abilità militare. Grazie anche al concorso delle numerosissime forze locali, i britannici superano gli italiani non solo dal punto di vista materiale ma anche per il numero dei combattenti. Nasi si mostra un ottimo comandante fin dal primo attacco, lanciato dai britannici il 17 maggio (giorno della resa dell'Amba Alagi) contro

A Gondar non giungono più rifornimenti e nei magazzini ci sono riserve per un mese al massimo

l'avamposto di Celgà, partendo da Gallabat al confine sudanese. Lo scontro è preceduto da un nutrito bombardamento terrestre e aereo e ha un iniziale successo. Nasi, però, ordina un tempestivo, deciso contrattacco e la posizione è riconquistata. Di fronte all'accanita resistenza italiana il generale Charles Christopher Fowkes, che guida le truppe alleate contro Gondar, è costretto a cambiare tattica: si affida ai

LE PERDITE DELLA CAMPAGNA IN AFRICA ORIENTALE ITALIANA (AOI)

Secondo i calcoli dell'Ufficio storico del ministero della Difesa, sono caduti dall'11 giugno 1940 al 28 novembre 1941 426 ufficiali e 4.781 italiani, mentre il conto dei feriti comprende 703 ufficiali e 6.244 soldati. Più difficile il calcolo delle perdite tra le truppe coloniali, che può essere solo approssimativo. L'Ufficio storico afferma di poter avanzare ipotesi solo per lo scacchiere "Sud" e non ne azzarda per gli scacchieri "Nord", "Giuba" ed "Est": 12.053 morti, 18.154 feriti e 3.076 dispersi. Se si considera, però, che le truppe coloniali hanno pagato un prezzo altissimo per la difesa dell'Eritrea ed uno non irrilevante nelle battaglie del Giuba e dell'Haràr, si può ragionevolmente far salire a 50mila il totale delle perdite dei coloniali e a 65mila quello complessivo: il 20 per cento delle forze rispetto all'inizio della guerra.

ARTIGLIERIA di Corpo d'Armata in postazione nel Tembien, durante la conquista italiana d'Etiopia.

AGF, CREATIVE COMMONS

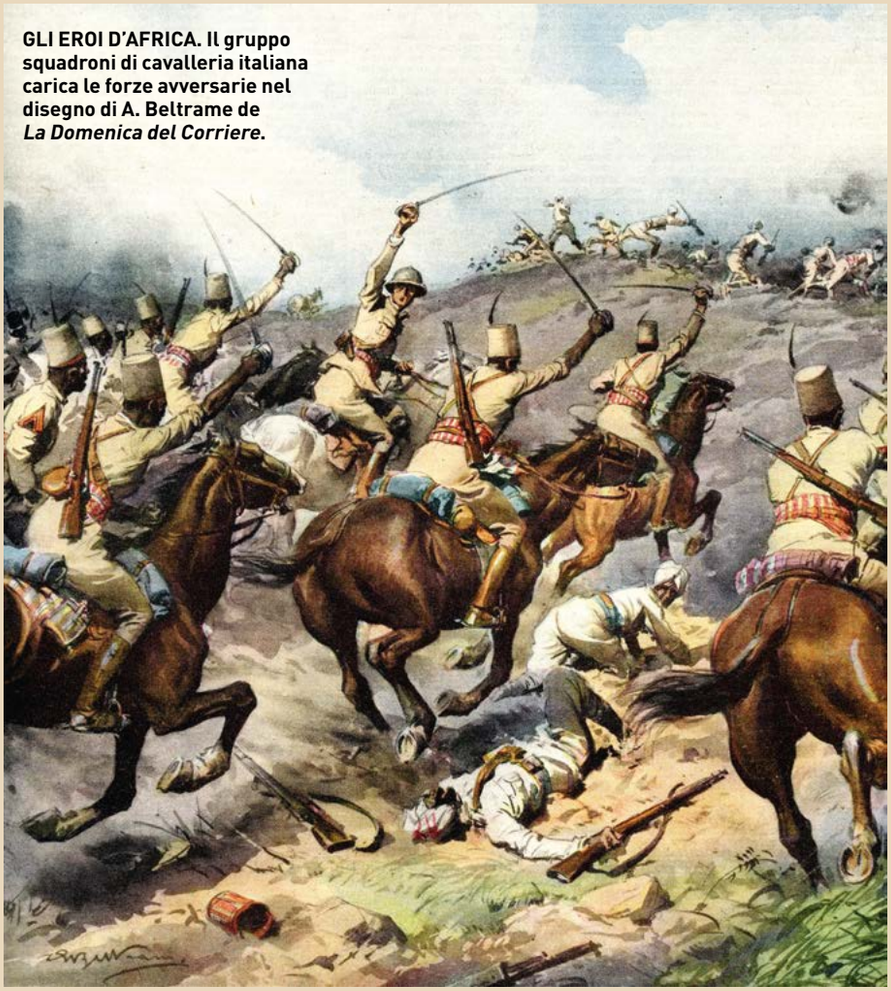
bombardamenti e all'azione intimidatoria delle bande etiopi. Il sistema funziona con il presidio avanzato di Debrà Tabòr che il 3 luglio si arrende praticamente senza combattere. Molto diversa la vicenda del caposaldo settentrionale di Uolchefit-Debarech, 110 chilometri a nord di Gondar, tenuto da due battaglioni e da bande indigene fedeli agli italiani: in tutto 4mila uomini, comandati dal tenente colonnello Mario Gonella, contro forze britanniche e 22mila etiopi. Dal 17 aprile è isolato da Gondar per la defezione di un capo locale, che conquista il villaggio di Dabat costringendo la guarnigione a ritirarsi: al momento della resa, che avverrà il 28 settembre, il presidio di Uolchefit avrà così sopportato un blocco totale di sei mesi, subendo 16mila colpi di artiglieria e 5.500 bombe di aeroplano, e affrontato 31 combattimenti. Gonella tormenta il nemico con continue sortite. Il comportamento dei suoi uomini suscita l'ammirazione delle popolazioni locali e, con l'assedio ancora in corso, i cantastorie amhara li celebrano nelle loro cantate con le parole "Uolchefit, se tu sei roccia, i tuoi difensori sono d'acciaio". Quando però cade Debrà Tabòr, ai britannici si apre la strada più agevole verso Gondar, l'unica percorribile da carri armati e artiglierie. L'ultima resistenza possibile è al passo di Culqualber, difeso da 200 carabinieri e 160 "zaptié" – come sono chiamati i carabinieri indigeni – e da altre unità per complessivi 2.600 uomini. Anche qui come a Uolchefit il presidio viene presto circondato ma resiste ammirevolmente dal 6 agosto al 21 novembre nelle condizioni più difficili, senza acqua né viveri, che ci si procura con incursioni notturne nei depositi degli avversari. Quando anche Culqualber cede, Gondar non ha più difese esterne, e il generale britannico ha via libera per l'attacco finale. Per investire il campo trincerato di Nasi, Fowkes ha a sua disposizione la 25ª e 26ª brigata africana, alcuni battaglioni scozzesi, sudanesi, sudafricani e francesi liberi, un battaglione etiopico, 10mila etiopici inquadrati da ufficiali inglesi e 20-30mila guerriglieri abissini dell'Amhara. Può contare, inoltre, su un centinaio di carri armati, 60 aerei e numerosa artiglieria. A dispetto della sproporzione di forze la battaglia durerà dal 27 al 30 novembre e alla sua conclusione saranno rimasti vivi a Gondar solo 11.500 italiani. Nonostante l'eroismo dimostrato dai nostri soldati, però, le colonie italiane sono ormai irrimediabilmente perse. ■

L'EROICA RESISTENZA degli italiani a Gondar in una illustrazione dell'epoca.

ANSA

LA BATTAGLIA DI AICOTÀ E BARENTÙ

Sul fronte africano, in uno scontro epico tra cavalli e carri armati, spiccò la figura di un uomo già entrato nella leggenda per il suo inaudito coraggio, il Comandante Diavolo. Ecco la storia di Amedeo Guillet, un militare in cui si fondevano l'audacia e una visione nobile e romantica della guerra



GLI EROI D'AFRICA. Il gruppo squadroni di cavalleria italiana carica le forze avversarie nel disegno di A. Beltrame de *La Domenica del Corriere*.

FOTOTECA STORICA CARUBELLI

"Se, invece dell'Italia, Guillet avesse avuto alle spalle l'impero inglese, sarebbe diventato un secondo Lawrence. È invece soltanto un generale, sia pure decorato di medaglia d'oro, che ora vive in Irlanda, perché lì può continuare ad allevare cavalli e (a quasi novant'anni) montarli. Quando cade e si rompe qualche altro osso (non ne ha più uno sano), mi telefona...". Così Indro Montanelli, nella sua celebre rubrica *La stanza di Montanelli* del febbraio del 1997, sintetizzava - con lo stile tutto suo, naturalmente - l'avventurosa esistenza del commundàr es sciaitan (comandante diavolo), com'era stato soprannominato il tenente Amedeo Guillet.

Montanelli non era certo il solo a pensarla così. Anche lo storico Vittorio Dan Segre, che all'ufficiale italiano ha dedicato il libro *La guerra privata del tenente Guillet*, ha affermato: "Lawrence d'Arabia aveva dietro di sé un impero che lo sosteneva e milioni di sterline d'oro con cui comprava la fedeltà. Amedeo Guillet non aveva un becco d'un quattrino, non aveva il sostegno di nessun impero e di nessuna forza politica". Curiosa analisi

AMEDEO GUILLET in alta uniforme. Il Comandante Diavolo intraprese una vera e propria "guerra privata" contro gli inglesi. Per questo i capi etiopi lo presero sotto protezione e lo aiutarono.

se si pensa che Segre, di famiglia ebraica torinese, fuoriuscito dall'Italia all'epoca delle leggi razziali fasciste, fu uno dei suoi più determinati avversari in tempo di guerra: arruolato dall'esercito di Sua Maestà, Segre ebbe modo di studiare i rapporti dell'Intelligence Service sulle imprese dell'ufficiale italiano per cercare di porre fine alle sue scorribande che avevano messo in seria difficoltà le truppe britanniche in Africa orientale. Ma alla fine era stato letteralmente conquistato da questa figura fuori dal tempo e dalla sua visione romantica d'intendere la guerra, tanto che tra i due, al termine del conflitto, sarebbe nata una profonda amicizia. Un curioso e affascinante percorso che trasformò un determinato "persecutore" in un grande ammiratore, e poi addirittura nel suo biografo.

Guillet si conquistò onori e gloria sul campo di battaglia, dimostrando una personalità fuori dal comune

Guillet ha saputo mettere d'accordo vincitori e vinti. Elemento non per nulla banale se si considera che, nell'immediato dopoguerra, tutto ciò che aveva avuto a che fare con il fascismo era ostracizzato, messo al bando. Ma nel suo caso c'era qualcosa che andava oltre e non aveva nulla a che fare con la politica: valori come coraggio, determinazione, doti militari e sprezzo del pericolo. E di fronte a tanto, compatrioti o avversari che fossero, non hanno potuto far altro che nutrire profondo rispetto e grande ammirazione.

Niente olimpiadi, c'è la guerra

Ma chi era realmente il *Commundàr es Sciaitan* e come riuscì a ritagliarsi una fama che l'ha accompagnato fino alla morte avvenuta nel 2010, alla veneranda età di centouno anni? Amedeo Guillet, proveniente una nobile famiglia di origine sabauda, pare avesse fin dall'infanzia le ▶

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO UFFICIO PUBBLICA INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE

AMEDEO GUILLET (a sinistra) cavalca davanti ai suoi uomini sull'altopiano eritreo nel 1940.

idee chiare sul suo futuro. Dopo aver frequentato l'Accademia militare di Modena, da cui nel 1931 era uscito con il grado di sottotenente di Cavalleria del Regio Esercito ed essere poi assegnato al reggimento Cavalleggeri di Monferrato, mise in luce fin da subito quelle doti che lo avrebbero reso famoso. Proprio per le sue capacità di cavallerizzo fu scelto come componente della squadra di equitazione che doveva partecipare alle Olimpiadi del '36 a Berlino. Ma il destino per lui aveva in serbo ben altro perché, alla vigilia della competizione, venne trasferito in Libia come ufficiale in un reparto di spahis (truppe coloniali a cavallo) e l'anno successivo (ottobre '35) prese parte alla Guerra d'Etiopia come comandante di plotone. Fu un battesimo del fuoco che lasciò il segno, visto che il 24 dicembre fu ferito alla mano nel duro scontro di Selaclacà. Ma il coraggio con cui guidò i suoi uomini in combattimento e lo sprezzo del pericolo dimostrato gli valsero la prima di una lunga serie di decorazioni al valor militare, direttamente dalle mani del Maresciallo d'Italia Italo Balbo. Avrebbe potuto fare rapidamente carriera ed essere promosso capitano, ma un assurdo cavillo del regolamento militare glielo impedì: per essere promossi a incarichi superiori era necessario essere sposati. Regola inaccettabile, secondo la sua condotta morale. Sebbene fosse felicemente fidanzato e amasse colei che sarebbe diventata più in là sua moglie, Beatrice Gandolfo, rifiutò di sposarla per non dare adito al sospetto che si sposasse solo per ottenere un avanzamento di grado. Si sarebbe conquistato tutti i meriti direttamente sul campo di battaglia, dimostrando una personalità davvero fuori dal comune. E le occasioni non mancarono: nell'agosto del 1937 prese parte come volontario, tra le file delle forze nazionaliste, alla Guerra civile spagnola, distinguendosi nei combattimenti di Santander e nella successiva battaglia di Teruel; prima come comandante di una divisione di "Fiamme Nere" e poi di un reparto di tabor della cavalleria marocchina.
La Seconda guerra mondiale incombeva e, prima dello scoppio del conflitto, Guillet fu assegnato a nuovo incarico in Eritrea, nei possedimenti italiani in Africa orientale come comandante del Gruppo Bande Amhara, una forza mista semi-regolare (istituita nel luglio del '38) di circa millesettecento cavalleggeri d'origine varia (yemeniti, etiopi ed eritrei). Strana nomina, perché lui, semplice tenente, non avrebbe potuto guidare un reparto che, per regolamento, sarebbe

Tra le sue fila non si verificarono mai diserzioni. Anche con il nemico si comportò con umanità

IL GENERALE LUIGI FRUSCI (1879-1949), che fu governatore dell'Eritrea dal 2 giugno 1940 al 19 maggio 1941, passa in rassegna le truppe.

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO UFFICIO PUBBLICA INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE X2

IL COMANDANTE DIAVOLO con il suo squadrone spahis (truppe coloniali).

dovuto spettare a un colonnello. Il suo compito non era dei più semplici: doveva contrastare le bande di ribelli che infestavano la regione nord-occidentale dell'Eritrea, operando in totale autonomia e libertà d'azione. L'occasione per mettere in vista le sue doti non tardò ad arrivare: a Dougur Dubà, in uno scontro campale, nei primi mesi del '39, dimostrò di che pasta era fatto: disarcionato dal fuoco nemico durante una carica, chiese al suo attendente un'altra cavalcatura, ma anche questa volta rimase appiedato, allora si mise ai comandi di una mitragliatrice e riuscì a mettere in fuga il nemico. "Alto esempio di eroismo e sprezzo del pericolo", ecco il motivo per cui ricevette la Medaglia d'argento al Valor Militare. Ma la più significativa attestazione di stima arrivò dai suoi uomini, convinti che il loro comandante godesse di una sorta di grazia divina che gli garantiva l'immortalità. Da qui la leggenda di Comandante Diavolo. E le sue gesta non tardarono a diffondersi in tutta l'Africa orientale. A colpire la popolazione locale erano i modi decisamente umani e camerateschi di quello strano ufficiale che, si narrava, condividesse la dura vita dei suoi sottoposti e li trattasse con dignità e rispetto, apprezzandone usi e costumi. Un modo di comandare che diede eccellenti risultati: tra le sue fila non si verificarono mai diserzioni o contrasti, nonostante la composizione multietnica degli effettivi. E anche nei confronti del nemico seppe comportarsi con umanità, mantenendo sempre un comportamento rispettoso e leale. Tutti elementi che nei mesi successivi si sarebbero rivelati essenziali.

L'Africa tra polvere e sangue

Con l'entrata in guerra dell'Italia, il 10 giugno del 1940, Guillet prese parte ai combattimenti che opposero le numerose ma male armate forze coloniali del Duca ▶

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO UFFICIO PUBBLICA INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE

GUILLET IN MARCIA al comando dei suoi uomini.

Amedeo d'Aosta all'esercito britannico del generale Wavell affiancato dal movimento di resistenza etiope. Per le truppe italiane si trattò di una lotta impari contro un nemico ben equipaggiato, dotato di reparti motorizzati e continuamente rinforzato dall'arrivo di reparti indiani e sudafricani. Dopo un'iniziale fase di stallo, a partire dai primi mesi del '41 le forze di Sua maestà lanciarono una doppia offensiva in Eritrea e Somalia travolgendo le deboli difese avversarie, incapaci di contrattaccare per mancanza di mezzi e rifornimenti. Sarebbe iniziata un'inesorabile e dolorosa ritirata che si concluse con la resa delle ultime truppe, comandate da Amedeo d'Aosta, sull'Amba Alagi nel mese di novembre di quell'anno.

Nonostante le terribili difficoltà in cui versavano le truppe del suo paese, Guillet seppe ritagliarsi la sua buona dose di gloria distinguendosi in molte operazioni sul campo e, in particolare, durante le fasi che precedettero la battaglia di Agordat (26-31 gennaio '41), nel contrastare una forza britannica (la Gazelle Force) che minacciava di accerchiare migliaia d'italiani in ritirata. Si trattava di un compito suicida perché con i suoi cavalieri avrebbe dovuto ritardare di ventiquattr'ore l'avanzata dei reparti blindati e corazzati nemici nella piana tra Aicotà e Barentù. Era un ordine tassativo: non tutti avrebbero obbedito, lui lo fece. Contro ogni logica militare, riuscì nel suo intento, caricando il nemico con spade, pistole e bombe mano. Uno spettacolo impressionante e allo stesso tempo incredibile che gettò lo scompiglio nelle truppe anglo-indiane: i mitraglieri dei carri armati videro sfrecciare intorno a loro cavalieri lanciati alla massima velocità senza che potessero far nulla per fermarli se non colpendo i propri commilitoni. Ma non era finita: dopo la prima carica, Guillet diede ordine di ricompattare le fila e lanciarsi nuovamente all'attacco. Un suicidio vero e proprio, perché questa volta i britannici, ripresisi dallo stupore, li aspettavano con le mitragliatrici che fecero fuoco ad alzo zero, falciando le prime file. Allo stesso tempo alcuni blindati nemici erano quasi riusciti a manovrare per prendere alle spalle il grosso della sua unità e solo l'intervento disperato di un reparto guidato dal tenente Renato Togni, che decise una carica d'alleggerimento con trenta uomini (s'avventarono contro i potenti carri Matilda venendo falciati uno dopo l'altro), evitò il disastro. L'ufficiale inglese che comandava quel distaccamento corazzato scrisse un incredibile resoconto degli avvenimenti di quella giornata: "Quando la nostra batteria prese posizione, un gruppo di cavalleria indigena, guidata da un ufficiale su un cavallo bianco, la caricò dal nord, piombando giù dalle colline. Con coraggio eccezionale questi soldati

Contro Guillet si scatenò un'imponente caccia all'uomo con ogni mezzo e perfino con una ricca taglia

GUILLET (a destra) dialoga con un ufficiale italiano in Africa.

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO UFFICIO PUBBLICA INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE X2

SOLDATO A CAVALLO del Gruppo Bande Amhara in una cartolina d'epoca.

galopparono fino a trenta metri dai nostri cannoni, sparando di sella e lanciando bombe a mano, mentre i nostri cannoni, voltati a 180 gradi sparavano a zero. Le granate scivolavano sul terreno senza esplodere, mentre alcune squarciavano addirittura il petto dei cavalli. Ma prima che quella carica di pazzi potesse essere fermata, i nostri dovettero ricorrere alle mitragliatrici". In quello scontro epico, Guillet perse, tra morti e feriti, quasi cinquecento uomini ma la sua azione aveva permesso al resto dell'esercito italiano di ritirarsi al sicuro nelle fortificazioni di Agordat. La guerra in Eritrea era perduta eppure il Comandante Diavolo, con quanto restava del suo reggimento ormai appiedato, prese parte agli ultimi scontri di Cochen e Teclesan, prima della caduta di Asmara, il 1 aprile del '41.

Maestro di guerriglia

Con la perdita dell'Eritrea la guerra per Guillet avrebbe potuto dirsi conclusa. Senza armi, rifornimenti e ordini avrebbe potuto capitolare ed evitare ulteriori pericoli, ma non lo fece. Anzi, capendo ▶

UNA SCONFITTA ANNUNCIATA

I domini italiani nell'Africa orientale erano davvero in grado di sostenere una guerra contro l'Impero britannico? Gli eventi che si succedettero fino alla resa del Duca Amedeo D'Aosta sull'Amba Alagi nel novembre del '41 dimostrano di no. Esercito coloniale e truppe regolari, lì stanziate, non avrebbero mai potuto combattere una guerra moderna, oltre al fatto che la colonia era impossibilitata a ricevere rifornimenti dall'esterno, sottoposta com'era a un blocco navale. Mussolini ne era cosciente e, già nel '37, aveva scritto al viceré Rodolfo Graziani ordinando gli di aumentare il numero di effettivi delle forze terrestri fino a 100mila uomini, con l'obiettivo di raggiungere le 300mila unità per il periodo '41-'42. Ma il vero problema era l'equipaggiamento e il materiale bellico. Sempre nella stessa lettera, infatti, il Duce precisò che l'Africa orientale avrebbe dovuto armarsi in base a un modello di sviluppo autarchico: "Tenere sempre presente che in caso di guerra la madrepatria non chiederà nulla all'Impero, ma non potrà dare nulla". E così fu: allo scoppio del conflitto, nel giugno del '40, se l'esercito in Africa poteva vantare un buon numero di effettivi (91mila italiani e 200mila ascari), molto più preoccupante era la situazione degli arsenali, nonostante i dati celebrativi della propaganda di regime: 670mila fucili, 5mila fucili mitragliatori, 3mila mitragliatrici, 57 mortai da 45mm, 70 mortai da 81mm, 800 cannoni, una trentina di carri armati e un centinaio di autoblindo. Il tutto sulla carta, perché si trattava perlopiù di armi obsolete risalenti al Primo conflitto mondiale. Per non parlare poi della cronica mancanza d'automezzi che ridusse la mobilità delle truppe e ne limitò i movimenti. E anche dove i mezzi c'erano, scarseggiava il carburante. Come si può vincere una guerra con i serbatoi in riserva?

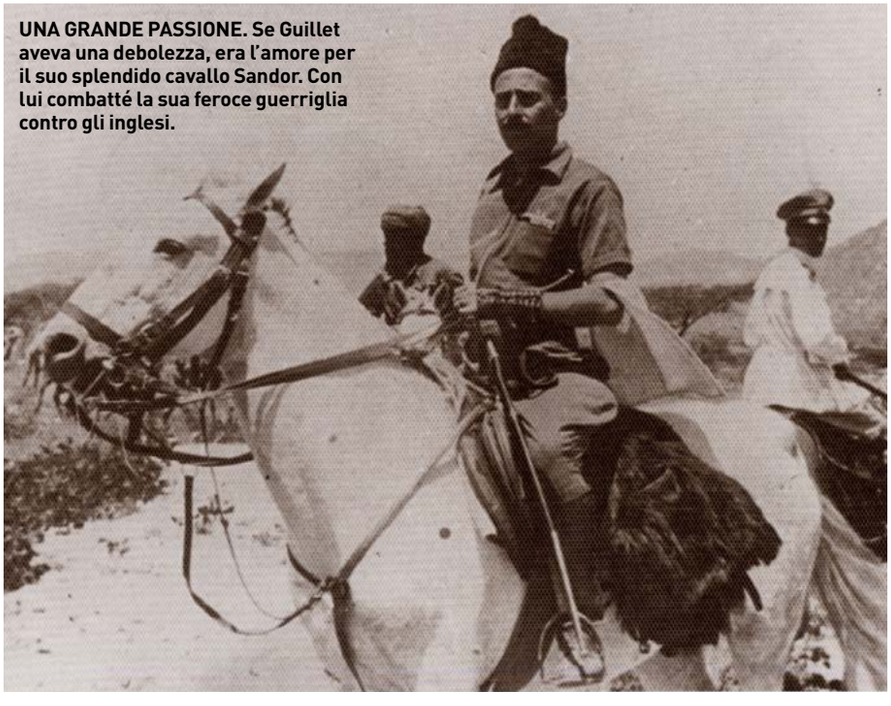
UN MONUMENTO FASCISTA viene abbattuto dai britannici (Somalia, 1941).

CREATIVE COMMONS (IN ALTO), IMPERIAL WAR MUSEUM (IN BASSO)

IL RITORNO in Italia

A quale sorte andò in contro Guillet dopo essersi dato alla macchia nell'ottobre del '41? Se fino ad allora la sua vita era stata un'autentica sfida, quello che accadde nei mesi che precedettero il suo rientro in Italia va ben oltre il significato del termine avventura. Solo sentendo il suo racconto (in una delle ultime interviste che rilasciò prima della morte) ci si rende conto realmente di quello a cui andò incontro. Guillet rimase nascosto nel porto di Massaua insieme al suo fidato attendente Daifallah, sotto falso nome e spacciandosi per un lavoratore yemenita, grazie alla padronanza dell'arabo e alla conversione alla religione musulmana. Gli inglesi non riuscirono mai ad acciuffarlo. Dopo aver racimolato un po' di denaro facendo i lavori più umili (scaricatore di porto e acquaiolo), riuscì a prendere contatto con alcuni contrabbandieri per un passaggio nello Yemen, ma una volta a bordo della loro imbarcazione venne depredato e gettato in mare insieme al compagno. Guadagnata la riva si ritrovarono in pieno deserto, senza alcun sostentamento. A quel punto furono aggrediti da pastori nomadi e lasciati esanimi, per poi essere salvati da un cammelliere locale che si prese cura di loro, ospitandoli per alcuni mesi. Il desiderio di tornare in Italia fornì a Guillet la forza di tentare una nuova traversata. E questa volta ci riuscì, imbarcandosi su un piroscafo che lo condusse a Hodeida nello Yemen, dove fu arrestato e incarcerato con l'accusa di essere una spia al soldo degli inglesi. Ma ancora una volta la fortuna corse in suo aiuto. Per ironia del caso, furono proprio i suoi nemici a salvarlo. Quando i britannici vennero a conoscenza della sua presenza in cella, chiesero spiegazioni all'imam Yahya, signore della città, che, per tutta risposta, prese sotto la sua protezione il fuggitivo, ormai certo che non avesse nulla a che fare con lo spionaggio. Dopo aver ascoltato la sua storia, Yahya lo prese sotto la sua protezione nominandolo "Gran Maniscalco di Corte" e istruttore delle sue truppe a cavallo. Guillet rimase a corte per un anno intero, ma la voglia di tornare in Italia lo indusse a rimettersi in gioco. Decise di partire, riuscendo ancora una volta a beffare il nemico: tornò a Massaua e si imbarcò su una nave della Croce Rossa fingendosi un civile italiano divenuto pazzo. Dopo quasi due mesi di navigazione riuscì ad arrivare a Roma, nel giugno del 1943. Lungi dal volersi riposare, dopo essere diventato tenente, cercò di tornare nel corno d'Africa per continuare a combattere. Troppo tardi. però, poiché l'armistizio mise fine alla guerra.

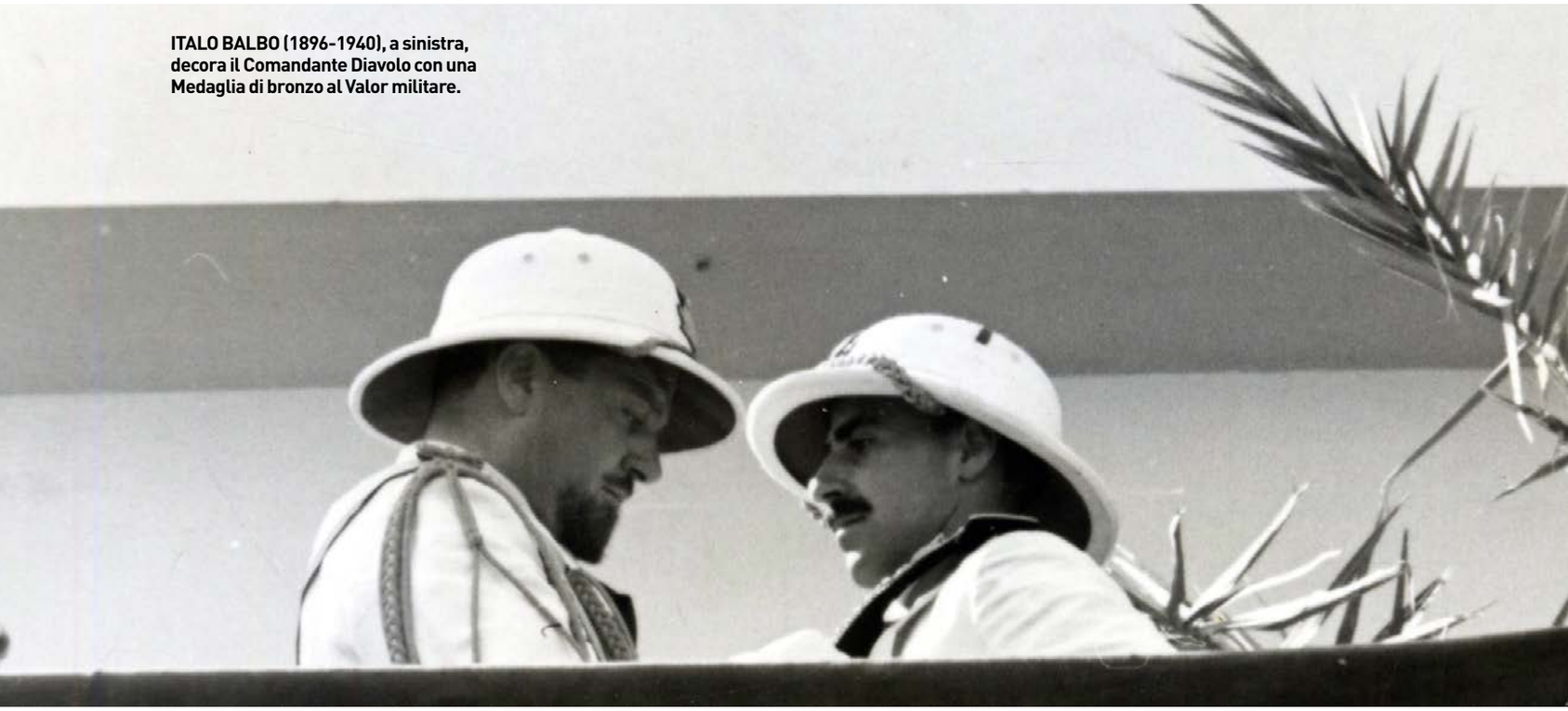
GUILLET con il negus Hailè Selassiè I.



UNA GRANDE PASSIONE. Se Guillet aveva una debolezza, era l'amore per il suo splendido cavallo Sandor. Con lui combatté la sua feroce guerriglia contro gli inglesi.

che le truppe italiane sul fronte etiope sarebbero state presto investite dall'avanzata nemica, decise di tenere impegnati quanti più reparti britannici possibile. In sostanza, continuò a combattere una guerra personale in Africa orientale, senza poter contare più sul suo grado di ufficiale, dato che stava conducendo una guerriglia alle spalle delle linee nemiche. Non era più un soldato ma un ribelle, condizione che non lo avrebbe salvato, se catturato, dal plotone di esecuzione. Indossando abiti del posto e mimetizzandosi tra la popolazione, grazie alla sua perfetta padronanza della lingua araba (si faceva passare per musulmano), si circondò di almeno un centinaio di fedelissimi e diede inizio a una violenta guerriglia contro le truppe di Sua Maestà. Per sette mesi, senza sosta, attaccò e razziò

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO UFFICIO PUBBLICA INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE X2



ITALO BALBO (1896-1940), a sinistra, decora il Comandante Diavolo con una Medaglia di bronzo al Valor militare.

depositi militari, convogli ferroviari, sperduti avamposti e fece saltare in aria ponti e gallerie per cercare di intralciare il più possibile i movimenti di mezzi e uomini. Si muoveva a cavallo senza mai sostare a un lungo in un posto, utilizzando armi ed esplosivi recuperati da depositi appartenuti all'esercito italiano o sottratti al nemico. Un fantasma contro cui truppe corazzate o aviazione non potevano fare alcunché perché invisibile, introvabile, evanescente come la polvere del deserto sollevata dagli zoccoli del suo cavallo. La notte era il suo miglior alleato, il giorno il momento per mimetizzarsi tra la popolazione. In pratica ogni angolo del paese divenne per i britannici insicuro, così come le vitali vie di comunicazione che portavano dalla costa all'altopiano etiope. Una situazione che, a lungo andare, per il nemico divenne intollerabile e oltremodo dispendiosa. Fu pertanto scatenata un'imponente caccia all'uomo con ogni mezzo a disposizione. Fu perfino fissata una ricca taglia di mille sterline d'oro per invogliare la popolazione a fornire informazioni utili alla sua cattura. Eppure Guillet non fu mai tradito, neppure da uomini o capi tribù che in precedenza si erano battuti contro gli italiani. Anzi, come lo stesso ufficiale avrebbe ricordato in seguito, si presentò in incognito al comando inglese di Asmara, senza essere riconosciuto, per riscuotere la ricompensa dopo aver riferito informazioni del tutto false al nemico. Una beffa che dimostra più di ogni altra cosa la temerarietà con cui sfidava il pericolo.

Il Comandante Diavolo riuscì a guadagnarsi il rispetto di tutti coloro che ne condividevano gli ideali

Nell'ottobre del '41, la situazione era ormai diventata insostenibile: braccato da ogni parte, il Comandante Diavolo vedeva man mano assottigliarsi i ranghi dei suoi uomini e il cerchio intorno a lui stringersi. Scampò in varie occasioni a rastrellamenti nemici, ben nascosto dalla popolazione, ma quando anche il suo amato cavallo fu catturato dal maggiore inglese Max Harari dei servizi segreti britannici, si rese conto di avere le ore contate. A complicare le cose si erano aggiunti violenti attacchi di febbre malarica che aveva contratto durante i duri mesi di guerriglia. Ormai debilitato e allo stremo, prese la decisione più sensata: radunò ciò che restava del suo gruppo e lo congedò, promettendo che il governo italiano non si sarebbe dimenticato di loro. Poi si diede alla macchia.

Finiva così, con la nobiltà proprio di Amedeo Guillet una delle pagine più incredibili e affascinanti della Campagna in Africa orientale. Un uomo solo era riuscito a condurre una guerra personale contro l'esercito inglese tendendolo in scacco per molto tempo. Le sue gesta, divenute leggendarie, furono un tributo al nome del suo Paese, tenuto alto anche in circostanze sfavorevoli conclusesi con la sconfitta. Se la sua figura è stata paragonata a quella di Lawrence d'Arabia, va sottolineata una differenza fondamentale: l'ufficiale italiano non ebbe mai bisogno di denaro per comprare i favori dei suoi uomini o delle tribù. Il Comandante Diavolo era riuscito a farsi amare non solo dai suoi uomini ma da tutti coloro che condividevano i suoi ideali. ■

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO UFFICIO PUBBLICA INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE

SCACCO ALLA FLOTTA BRITANNICA

Sei uomini su tre siluri a lenta corsa e un bersaglio proibitivo: le navi da battaglia nell'inviolabile base inglese di Alessandria d'Egitto. Cronaca della più incredibile impresa italiana del Secondo conflitto mondiale, capace di trasformare la X Mas in una leggenda

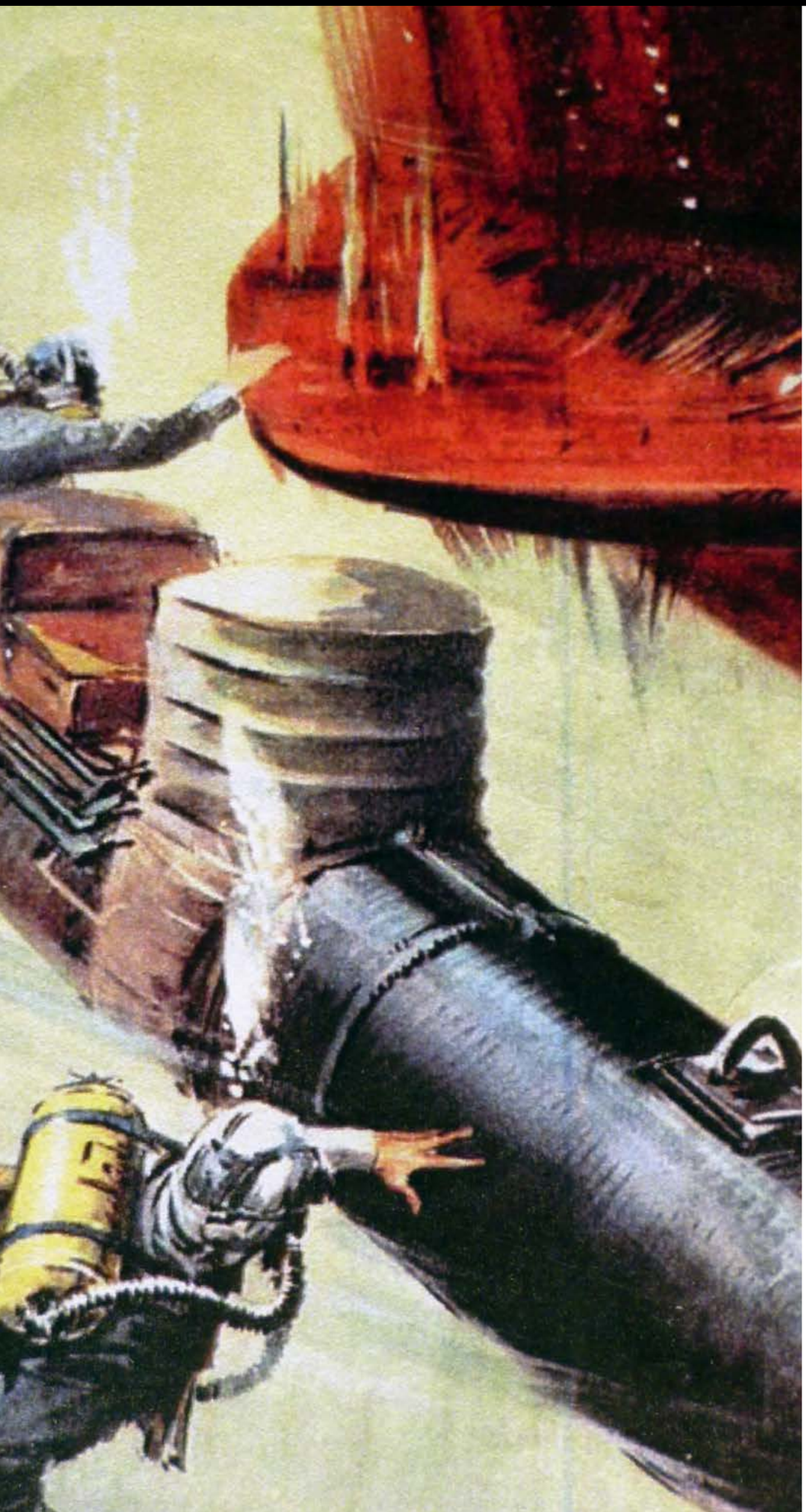
Il Primo ministro inglese Winston Churchill attese quasi un mese – era il 18 gennaio 1942 – prima di far recapitare al generale Lionel Ismay, suo fidato collaboratore, un'infuocata missiva il cui succo era contenuto in questo passaggio: "La prego di riferire che cosa si sta facendo per emulare le gesta degli italiani nel porto di Alessandria... C'è forse qualche ragione per cui noi non dovremmo essere capaci dello stesso tipo di azione aggressiva scientificamente condotta di cui gli italiani hanno dato prova? Si sarebbe detto che fossimo noi quelli all'avanguardia". Non c'era alcun bisogno d'entrare nel dettaglio della faccenda perché ciò che era accaduto il 19 dicembre 1941 nella base navale di Alessandria d'Egitto, orgoglio della flotta di Sua Maestà, era sulla bocca di tutti gli uomini della Royal Navy. Quel giorno, alle prime luci dell'alba, tre potenti esplosioni, in rapida successione, avevano provato che il principale porto inglese nel Mediterraneo non era poi così inviolabile: le due più importanti corazzate della Mediterranean Fleet (la flotta inglese di stanza nel Mediterraneo) e una petroliera erano state affondate, nonostante gli innumerevoli accorgimenti messi in atto. Un fatto gravissimo che Churchill stigmatizza così: "...Sei italiani equipaggiati con materiali di costo irrisorio hanno fatto vacillare l'equilibrio militare nel Mediterraneo a vantaggio dell'Asse".
In tutti i rapporti stilati dagli inglesi mancava però un particolare: il nome dell'unità in grado di portare a termine quella che può essere considerata la più grande impresa italiana del Secondo conflitto mondiale. Una grave lacuna che neppure gli abili servizi segreti di Sua Maestà sarebbero stati in grado di svelare fino alla fine del conflitto, perché a conoscere l'esistenza della X Flottiglia Mas o più comunemente X Mas, com'era chiamata dai suoi membri, erano davvero in pochi, pochissimi. Come fu possibile che sei incursori, a bordo di siluri a lenta corsa (Slc), più comunemente conosciuti con il termine di "maiali", fossero stati in grado di realizzare qualcosa di simile?

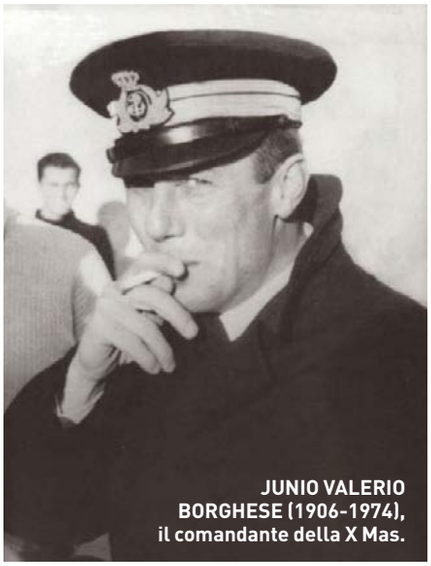
Una sfida impossibile

La situazione generale della Regia Marina italiana, nell'autunno del '41, non era affatto rosea: in costante difficoltà, si era chiusa nei suoi porti, ammettendo l'impossibilità di contrastare il

UN SILURO A LENTA CORSA (o "maiale"). Venne usato dalla X Mas della Regia Marina durante la Seconda guerra mondiale per azioni di sabotaggio contro le navi nemiche.

ANSA

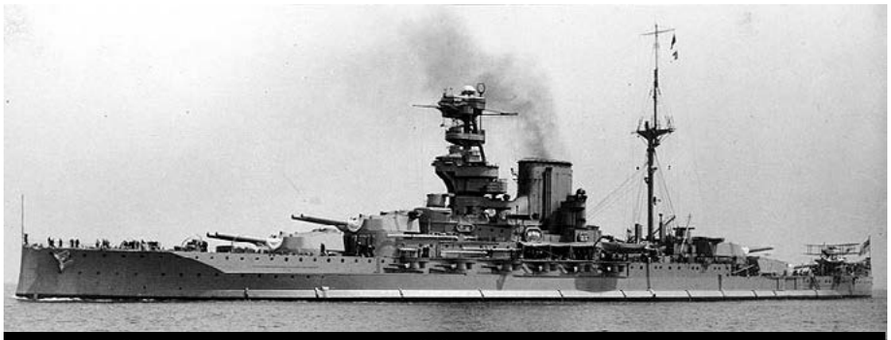




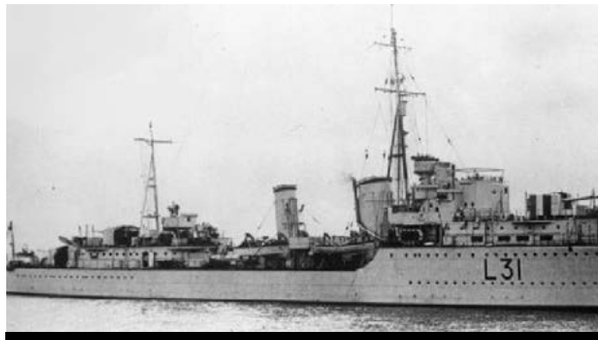
JUNIO VALERIO BORGHESE (1906-1974), il comandante della X Mas.

predominio inglese sui mari con le sue unità di superficie. Eppure questo stato di cose aveva subito un drastico ridimensionamento quando, ai primi di novembre, la continua infiltrazione di sommergibili tedeschi nel Mediterraneo cominciò a mietere vittime: il 13 novembre l'u-boot U81 era riuscito ad affondare la portaerei Ark Royal al largo di Gibilterra, dodici giorni più tardi l'U331 colava a picco la potente nave da battaglia Barham con tutto il suo equipaggio, e infine il 14 dicembre l'U557 centrava con una bordata l'incrociatore Galatea. Una serie di successi di grande rilevanza che, in poco più di un mese, avevano messo in forte crisi la supremazia della Royal Navy. Ed è in questo delicato frangente che l'Italia cercò di assestare un colpo che avrebbe potuto rivelarsi determinante nel prosieguo degli eventi. Sarebbe stato realizzato, in effetti, non dalla flotta, bensì da un pugno di uomini della X Mas. La scelta dell'obiettivo per questa impresa ai limiti dell'impossibile finì con il cadere su quello che, senza ombra di dubbio, era il bersaglio più inaspettato: l'impenetrabile base di Alessandria d'Egitto, sede della flotta inglese e, in particolare, delle due maggiori unità da guerra nel Mediterraneo, le corazzate Valiant e Queen Elizabeth. A occuparsene sarebbero stati tre equipaggi a bordo di siluri a lenta corsa, opportunamente condotti in prossimità dell'obiettivo da ▶

CREATIVE COMMONS



LA NAVE HMS VALIANT fotografata attorno al 1930.



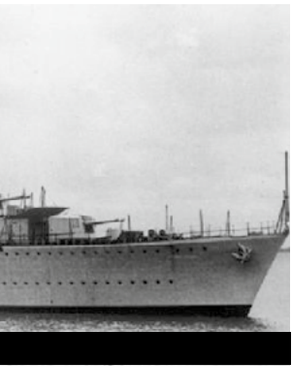
HMS MOHAWK in un'immagine del 1938.

un sommergibile d'appoggio, lo Scirè, comandato dal capitano di corvetta Junio Valerio Borghese a cui, nel marzo del 1941, era stata affidata la direzione del reparto subacqueo. Era chiaro che si trattava di una missione ai limiti del suicidio, perché il porto, fino a quel momento, si era dimostrato pressoché inavvicinabile e ogni tentativo fatto in precedenza era naufragato sul nascere. Proprio per l'elevato livello di difficoltà, essa fu preparata nei minimi dettagli e con estrema meticolosità: gli uomini si addestrarono eseguendo continue e snervanti simulazioni notturne per ricreare la stessa tipologia di ostacoli da superare. A tutto questo va aggiunto uno studio minuzioso delle difese inglesi, perché nulla, neppure il minimo particolare, doveva essere lasciato al caso. E almeno in questo frangente la fortuna sembrò non girare le spalle agli italiani, che erano persino entrati in possesso di preziose indicazioni sui campi minati che circondavano la base, rinvenute su alcune mappe scoperte a bordo del relitto di un cacciatorpediniere inglese, il Mohawk, affondato lungo le coste tunisine. Un ulteriore aiuto arrivò anche dalla ricognizione aerea capace di fornire dettagli sul sistema di ostruzioni che regolava l'accesso alla piazzaforte. Erano elementi estremamente utili, ma tutti erano consapevoli che a fare la differenza sarebbe stato solo un buon addestramento e il sangue freddo degli equipaggi scelti per la missione. Come scrivono Jack Green e Alessandro Massignani nel loro libro *Il Principe Nero*: "Il piano era sferrare l'attacco in una notte illune, mentre il comandante Ernesto Sforza da Atene avrebbe coordinato le attività di ricognizione aerea e di raccolta dati che si fossero rese necessarie per integrare le informazioni già in possesso degli italiani". La data, decisa con largo anticipo, era perfetta poiché "la luna, le condizioni meteorologiche, le maree, la situazione navale ad Alessandria erano tutte propizie. Si sapeva che nel porto erano presenti la Queen Elizabeth e la Valiant, le ultime corazzate britanniche

Per l'elevato livello di difficoltà, l'impresa fu preparata dalla X Mas con estrema meticolosità

IN MISSIONE. Sui "maiali" operavano due uomini che erano muniti di respiratori subacquei autonomi e di una carica esplosiva da applicare alla carena della nave avversaria all'ormeggio.

IMPERIAL WAR MUSEUMS, RENEGADE/COMMONS (MAIALE)



HMS QUEEN ELIZABETH nel porto di Alessandria.

IL SOMMERGIBILE SCIRÈ che trasportò i "maiali" nel 1941.

rimaste nel Mediterraneo orientale... Sarebbero state queste due navi l'obiettivo primario, a meno che non si fosse trovata una portaerei".

Che l'attacco abbia inizio

Nella notte del 18 dicembre il sommergibile Scirè, che aveva lasciato l'Italia quindici giorni prima con a bordo i "maiali" e fatto poi scalo nell'isola greca di Lero per recuperare i dieci uomini (quattro di loro formavano la riserva) che ne avrebbero costituito gli equipaggi, era immobile a poco meno di un miglio e mezzo dalla diga di Alessandria. La tensione era palpabile, anche perché una violenta burrasca aveva già fatto slittare di un giorno l'inizio dell'operazione. Borghese diede finalmente il fatidico ordine d'attacco. Con lo Scirè in parziale stato d'emersione, poco dopo le otto di sera, i siluri a lenta corsa furono estratti dai contenitori stagni in cui erano alloggiati e gli equipaggi, a cavalcioni dei loro mezzi, incominciarono il lento avvicinamento al porto. Le coppie prescelte per condurre l'operazione erano ben affiatate e sapevano perfettamente ciò a cui andavano incontro. Erano così composte: il capitano di corvetta Luigi Durand de la Penne con il sottufficiale Emilio Bianchi come secondo; Vincenzo Martellotta con il marinaio scelto Mario Marino; Antonio Marceglia con il marinaio scelto Spartaco Schergat. Proprio de la Penne avrebbe ricordato quei momenti palpitanti in questo modo: "Avevamo una completa fiducia nei nostri 'cocchi' e nel sommergibile Scirè, così come nel comandante Borghese e, ovviamente, in noi stessi". Per il sommergibile d'appoggio la missione si era conclusa e poté riprendere la navigazione di ritorno verso Lero, visto che a un eventuale recupero degli uomini avrebbero pensato alcuni agenti italiani sotto copertura e un altro sottomarino. I sei incursori, a quel punto, avrebbero potuto contare solo sulle loro forze. Dopo essersi ricongiunti di fronte alle ostruzioni dell'entrata principale del porto – la parte più difficile della missione per il sofisticato livello di difese predisposto dagli inglesi – un insperato colpo di fortuna spianò loro la strada: intorno alle 2.42, l'arrivo di tre cacciatorpediniere nemici, di ritorno da una missione nel Golfo della Sirte, provocò l'apertura degli sbarramenti. I tre mezzi quindi riuscirono, mettendosi in scia alle navi, a penetrare all'interno della base senza dare nell'occhio. Fu una svolta determinante perché in quello specchio di mare l'attività delle imbarcazioni inglesi, usate per pattugliare e scoraggiare qualsiasi forzamento nemico, era spasmodica.

OPERATORE DELL'SLC con muta e autorespiratore. A destra, Andrew Cunningham, comandante della Mediterranean Fleet.

Nel cuore della base nemica

A quel punto i sei uomini sapevano che gli obiettivi tanto agognati erano realmente alla loro portata. Il compito era comunque arduo e rischioso, ma il loro addestramento era in grado di far fronte alle difficoltà e agli imprevisti. Ciascuno di quei temerari aveva bene in mente che cosa fare: raggiungere il bersaglio, collocare la carica esplosiva sotto la chiglia dell'unità nemica e abbandonare l'area portuale dopo aver affondato il "maiale" su cui avevano viaggiato, in modo che non potesse cadere in mano inglese. Tornare in patria non sarebbe stato facile ma c'era un piano anche per questo: avrebbero dovuto raggiungere una zona prestabilita al largo del sobborgo di Rosetta dove un sommergibile d'appoggio avrebbe atteso ▶

ILLUSTRAZIONE LUCIANO PARISI, IMPERIAL WAR MUSEUM

I PROTAGONISTI DELL'IMPRESA. Da sinistra: Antonio Marceglia, Durand de la Penne, Emilio Bianchi, Mario Marino, Schergat e Vincenzo Martellotta.

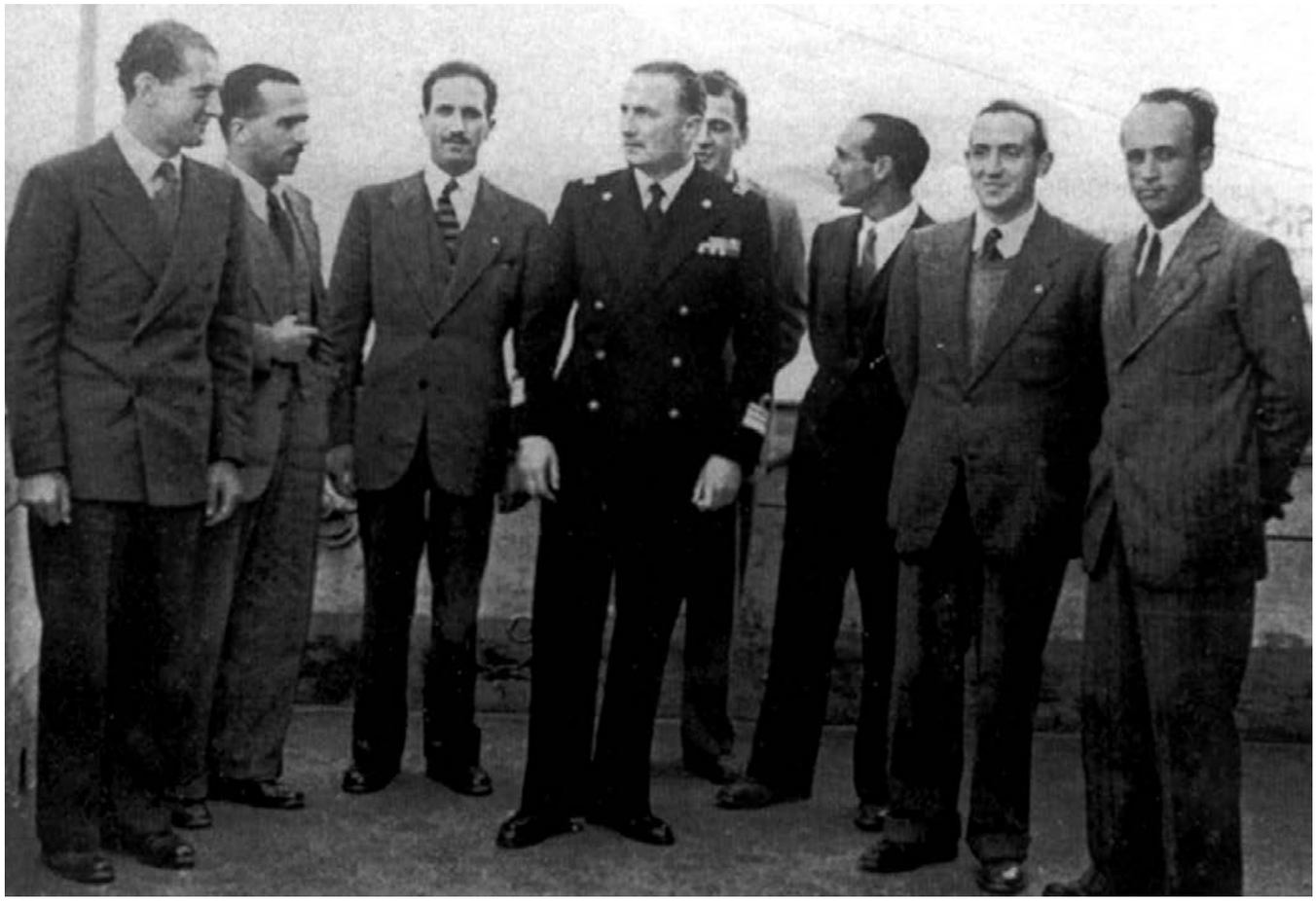
il loro arrivo. I tre equipaggi pertanto si separarono in cerca delle prede. Marceglia e Schergat, con l'Slc numero di matricola 223, si portarono in prossimità della Queen Elizabeth, riuscendo a completare il loro compito senza il minimo intoppo. Agganciarono la testata esplosiva alla chiglia della nave e si allontanarono pressoché indisturbati, toccarono terra e si diressero alla volta della città, protetti dal buio di quella notte senza luna. Ma non sarebbero riusciti a fare molta strada: per una serie di contrattempi, il giorno seguente, mentre cercavano di raggiungere il sommergibile Zaffiro, vennero scoperti da una pattuglia britannica e catturati. Il compito degli altri quattro incursori risultò molto più duro. Durand de la Penne, che aveva scelto come bersaglio la Valiant, senza poter contare sull'aiuto di Bianchi che si era trovato in difficoltà per problemi al respiratore, fu costretto a trascinare il suo Slc 221, fin sotto la carena della nave in solitaria, a costo di indicibili sofferenze. Ecco il suo racconto di quei momenti drammatici: "Cominciai a trascinare a braccia il siluro nel fango. La fanghiglia era molto appiccicosa e mi toglieva visibilità, ma guidai il maiale orientandomi con il rumore di una delle pompe a bordo dell'unità nemica... L'acqua di mare mi s'infiltrò nella maschera e dovetti inghiottirla per non affogare". Ma nonostante tutto, il valoroso incursore italiano riuscì a collocare la testata esplosiva prima di riemergere ed essere catturato dalle vedette inglesi, messe in allarme dalla vista di bolle d'aria che risalivano in superficie. Pochi minuti dopo anche Bianchi, rimasto aggrappato a una boa d'ormeggio, venne individuato e fatto prigioniero. Furono entrambi rinchiusi in un locale sotto la linea di galleggiamento dell'unità minata con il preciso intento di costringerli a rivelare il posizionamento

I due italiani furono rinchiusi sulla nave ma non rivelarono il posizionamento delle cariche esplosive a rischio della propria vita

LE ORIGINI DELLA X MAS

I successi ottenuti dalla Regia Marina nel corso della Prima guerra mondiale, con l'impiego di unità d'assalto (motoscafi veloci, siluranti e subacquei), furono determinanti per generare la consapevolezza dell'efficacia di unità altamente addestrate e motivate contro flotte sulla carta più potenti. Eppure, a guerra finita e per tutti gli anni '20, fino alla metà del decennio successivo, questo processo fu rallentato da una situazione politica relativamente tranquilla e da una strategia di riarmo che favorì le unità di superficie. L'interesse per reparti di incursori fu nuovamente stimolato dalla decisione di Mussolini di invadere l'Etiopia nel 1935 e dall'isolamento politico che ne derivò. Lo strapotere della Royal Navy, che minacciava ritorsioni contro l'Italia, in virtù di una flotta in grado di controllare le principali rotte mediterranee, fece propendere per lo sviluppo di soluzioni che fossero in grado di colmare il deficit in cui si trovava la nostra Regia Marina: sistemi d'arma a costi contenuti, il cui impiego avrebbe dovuto rimanere segreto. Fu grazie allo sforzo di due ufficiali del Primo gruppo Sommergibili di base a La Spezia, Elios Toschi e Teseo Tesei, che fu possibile realizzare gli Slc, siluri elettrici in grado di trasportare due uomini e una testa esplosiva che potevano essere condotti sul bersaglio da sommergibili opportunamente modificati. Il passo successivo fu la costituzione della 1ª Flottiglia Mas, un reparto a cui fu affidata l'evoluzione di questi strumenti e che si trasformò in unità segreta con compiti operativi. Questi promettenti sviluppi furono

CREATIVE COMMONS



I COMPONENTI DELLA 1ª FLOTTIGLIA MAS nel 1939: il primo a sinistra è il sottotenente di vascello Luigi Durand de la Penne.

tuttavia interrotti con l'esaurirsi della crisi etiopica, per riprendere solo alla fine del '39, alla vigilia della guerra; una mancanza di lungimiranza che si dimostrò fatale nel primo anno di guerra e probabilmente per l'intero corso del conflitto. Fu accumulato un ritardo che vanificò la filosofia per cui erano state concepite queste armi e l'unità stessa. E in questi termini vale ricordare l'opinione espressa dallo storico James Jadkovich: "Se la X Mas fosse stata pienamente operativa nel giugno del 1940, quando gli inglesi non disponevano di Ultra, né di buoni sistemi di vigilanza, nei porti di Alessandria, Gibilterra e La Valletta la guerra probabilmente avrebbe avuto un esito assai diverso". Eppure, nonostante questo grave ritardo, la X Mas, nata (nel marzo del '41) dalla ristrutturazione della 1ª Flottiglia Mas, dopo gli insuccessi nel primo anno di guerra, riuscì a ottenere risultati strabilianti, oltre ogni possibile previsione.

MEMBRI DELLA DECIMA, fotografati dopo l'attacco a Malta che avvenne tra il 25 e il 26 luglio 1941. Nella foto a sinistra Teseo Tesei (1909-1941).

delle cariche, ma non cedettero, mantenendo il silenzio fino a trenta minuti prima della deflagrazione, quando ormai per gli inglesi sarebbe stato impossibile intervenire. A quel punto decisero di informare l'ammiraglio Andrew Cunningham, comandante della Mediterranean Fleet, del pericolo imminente in modo che potesse dare ordine di abbandonare la nave e mettere in salvo l'equipaggio. Cosa che fu fatta solo in parte e non garantì loro alcun trattamento di favore: furono pertanto nuovamente sbattuti in cella. Per loro fortuna, quando all'ora prevista la deflagrazione danneggiò la nave provocandone lo sbandamento, l'area in cui i due prigionieri erano segregati rimase indenne. Così entrambi furono evacuati con il resto del personale nei minuti successivi. Il terzo maiale, l'Slc 222, attaccò nel frattempo la petroliera Sagona, ormeggiata in prossimità del cacciatorpediniere Jervis, ▶

CREATIVE COMMONS X2

IL TRASPORTO di uno dei tre "maiali" utilizzati nell'impresa di Alessandria, un episodio che diede lustro all'Italia e agli autori dell'azione.

ANSA

e anche in questo caso si verificarono contrattempi: Martellotta, a causa di un malore, navigò con Marino in totale emersione riuscendo però, senza che fossero individuati, a posizionare la testata esplosiva in prossimità della poppa della nave cisterna. Dopo aver attivato le spolette a orologeria e messo fuori uso il mezzo, riuscirono a far perdere le loro tracce. Anche loro furono catturati mentre tentavano di abbandonare il porto cercando di mescolarsi con il personale di servizio della base.

Missioni compiute!

Tutti e tre gli equipaggi comunque erano riusciti nel loro intento e, se i meccanismi d'innesco avessero funzionato alla perfezione, le cariche sarebbero scoppiate a breve distanza una dall'altra. Cosa che avvenne puntualmente. Alle 5.58 fu registrata la prima esplosione che provocò l'affondamento proprio della petroliera e coinvolse anche il vicino Jervis che, sebbene gravemente danneggiato, non saltò in aria perché i serbatoi di carburante non vennero raggiunti dalle fiamme. George Kean, all'epoca segnalatore di guardia a bordo del caccia, ricorda: "La poppa era saltata via e, mentre tentavo di rialzarmi, sentii che la terra mi veniva a mancare sotto i piedi, al punto che per un secondo o due credetti che fosse giunta per tutti noi la fine". Nonostante i danni ingenti, però, non si registrarono vittime. Le altre cariche esplosero rispettivamente alle 6.05 e alle 6.16. La prima delle due coinvolse la Valiant e il suo equipaggio radunato in coperta. Sebbene l'allarme avesse consentito di chiudere i compartimenti stagni, la deflagrazione provocò estesi allagamenti al deposito munizioni e ad altri settori della nave. Anche in questo caso si salvarono tutti, ma a causa della gravità dei danni la corazzata britannica rimase inattiva per quasi sette mesi. L'ultima esplosione, invece, devastò la Queen Elizabeth. Come riportato da Green e Massignani: "Le caldaie... e altri compartimenti s'allagarono, l'energia e la luce

L'azione di Alessandria è una delle più incredibili dimostrazioni di coraggio di tutto il Secondo conflitto

saltarono. Degli addetti ai motori che erano rimasti sotto coperta, otto morirono. Tra il sollevamento e la successiva ricaduta della nave, l'ammiraglio Cunningham e il guardiamarina Frank Wade, che si trovavano in plancia, furono sbalzati in aria". I danni erano molto estesi. Proprio Wade, tempo dopo, avrebbe ricordato: "Il cassero si sollevò di una quindicina di metri... Dal fumaiolo schizzò fuori un getto di fumo denso misto a fiamme. Dopodiché la nave sembrò stabilizzarsi". Delle quattro unità minate la Sagona e la Queen Elizabeth affondarono, adagiandosi sul fondo, mentre le due altre navi si inclinarono su un fianco senza colare a picco. Quella drammatica alba di dicembre per la Royal Navy fu un colpo tremendo: se gli affondamenti patiti per mano degli u-boot tedeschi erano stati gravi, l'attacco portato da soli sei uomini della X Mas era stato un vero fulmine a ciel sereno, le cui conseguenze avrebbero potuto cambiare il corso della guerra nel Mediterraneo. L'Asse, infatti, in virtù della superiorità navale ottenuta, avrebbe potuto mettere in crisi definitivamente l'Inghilterra. Ma tutto questo non si realizzò mai: contrasti a livello di vertici militari non permisero di sfruttare un'occasione unica che non si sarebbe mai più ripetuta. L'impresa di Alessandria resta tuttavia una delle più incredibili pagine di coraggio e determinazione dell'intero Secondo conflitto mondiale, a prescindere dagli schieramenti in campo. Qualcosa di unico e mai più replicato. Come ha scritto lo storico Peter Kemp, le gesta della X Mas sono un esempio d'audacia che va oltre la sproporzione dei rapporti di forza: in una guerra in cui la tecnologia aveva assunto un'importanza sempre maggiore, le loro imprese rimandano a epoche passate, in cui il coraggio contava più di ogni altro fattore. ■

UN SLC esposto al Museo della Scienza e Tecnologia di Milano.

MUSEO DELLA SCIENZA E TECNOLOGIA DI MILANO/COMMONS

I siluri a lenta corsa (Slc)

Gli eventi di Alessandria rappresentano la consacrazione di un'arma unica nel suo genere, passata alla storia con un nome piuttosto banale, "maiale", termine che ha preso il posto della sua sigla Slc, ovvero siluro a lenta corsa. In quella notte di dicembre del '41 a beffare le difese inglesi furono tre mezzi della serie più evoluta, la 200. Il progetto, le cui origini vanno fatte risalire alla mignatta ideata nella Prima guerra mondiale che portò all'affondamento della nave da battaglia austriaca Viribus Unitis, fu ideato nel '35 dall'ufficiale di marina Teseo Tesei; i primi due prototipi, testati con successo nell'ottobre dello stesso anno, diedero subito un ottimo responso, tanto da permettere una seconda serie di valutazioni. Questo progetto fu bloccato subito dopo il '35. Allo scoppio del Secondo conflitto mondiale pertanto erano disponibili solo pochi esemplari di maiali, per lo più incompleti e poco affidabili. La prima serie migliorata, la 100, fu introdotta più tardi, mentre il modello successivo (200) a fine '41. Nel complesso l'Slc era lungo 7,3 metri e disponeva di un motore elettrico in grado di sviluppare una velocità massima di tre nodi. L'autonomia era di 15 miglia a una velocità di 2,5 nodi. Era dotato di timoni di direzione e profondità, casse d'assetto e strumenti di navigazione. Venne realizzato in tre sezioni: la testata esplosiva con una carica di circa 230 chilogrammi di tritolite e relativi congegni di scoppio (questa parte, una volta staccata dal mezzo, veniva fissata alla chiglia del naviglio nemico); il corpo centrale, contenente le batterie, dov'erano alloggiati i due operatori (pilota e secondo: il primo adibito alla navigazione, l'altro alla collocazione della testata sul naviglio nemico); e la coda con apparato motore, elica e timoni.

COMBATTERE E MORIRE NEGLI ABISSI

Ecco le imprese dei sommergibili italiani, dei loro comandanti e degli equipaggi che hanno sacrificato la vita per il loro Paese durante la Battaglia dell'Atlantico. Una pagina ingiustamente trascurata della nostra storia militare

SOTTOMARINI ITALIANI in azione durante la Battaglia dell'Atlantico. L'intento era quello di privare i britannici dei rifornimenti provenienti soprattutto dall'America.

ANSA

IL SOMMERGIBILE ARCHIMEDE, uno dei sottomarini con i quali gli italiani collezionarono molte brillanti imprese nelle battaglie oceaniche.

Eccola lì, inquadrata nel mirino del periscopio. Dopo alcuni giorni di caccia senza esito, la petroliera inglese British Frame era a portata di tiro, nell'Atlantico oltre le isole Azzorre. Il comandante Mario Leoni poté finalmente ordinare agli uomini del sommergibile Malaspina di aprire il fuoco: il lancio di quattro siluri immobilizzò la nave cisterna da più di ottomila tonnellate che era rimasta isolata nell'Oceano. A quel punto il sommergibile italiano si avvicinò, e con la cavalleria che almeno in teoria guidava le leggi del mare, permise al suo equipaggio di abbandonare il piroscafo. Solo dopo il Malaspina con alcune cannonate colò a picco la nave e poi si fece carico di trainare in acque sicure le tre lance di salvataggio stipate di marinai britannici. Era il 12 agosto 1940 e quando pochi giorni dopo il resoconto dell'azione comparve sul Bollettino n. 71 del Quartier generale delle Forze Armate, il mondo navale europeo fu sorpreso dallo scoprire che la Regia Marina italiana era attiva con il suo naviglio subacqueo nelle acque dell'Atlantico. Questa constatazione infatti minava alla base l'assunto che Gibilterra garantisse agli Alleati lo sbarramento fra il Mar Mediterraneo e l'Oceano. Non che passare Gibilterra fosse uno scherzo: bisognava percorrere 60 chilometri di un canale largo 13, sotto gli occhi attenti delle fortificazioni e delle navi britanniche. Vincendo anche una forte corrente contraria che dall'Oceano spinge verso il Mediterraneo, ostacolando la navigazione. Furono proprio queste difficoltà a impedire ai primi sommergibili italiani il successo nell'attraversamento. Ma una volta capito il trucco (cioè la necessità di navigare in immersione a una certa profondità) il bastione di Gibilterra non fu più così insuperabile, come aveva dimostrato appunto il Malaspina e confermato dal fatto che tra settembre e dicembre 1940 ben 27 sommergibili italiani raggiunsero Bordeaux (alla fine furono in totale 32 quelli impiegati nell'Atlantico). Qui, in quell'autunno, era stata predisposta una base navale che prese il nome di Betasom (da Beta a indicare l'iniziale di Bordeaux e Som per sommergibili). Lo scopo era quello di permettere alla Marina italiana di partecipare alla Battaglia dell'Atlantico, con la quale le forze navali tedesche cercavano di piegare la Gran Bretagna interrompendo il flusso di rifornimenti che le giungeva dall'America e dal resto del mondo.

LUIGI LONGANESI CATTANI sul sommergibile Leonardo Da Vinci.

A Bordeaux, quell'autunno, era stata predisposta una base navale che prese il nome di Betasom

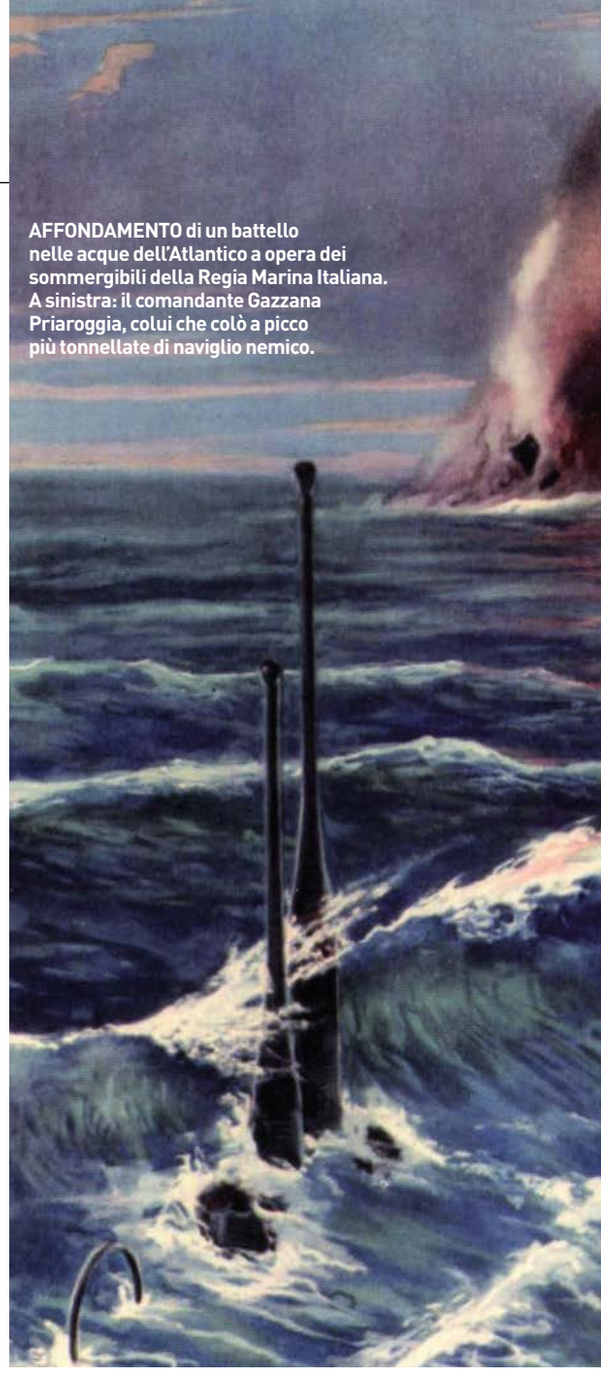
Il record del Leonardo da Vinci

Dopo il primo successo del Malaspina (che in tutto compì sei missioni in Atlantico, colando a picco altri due piroscafi, prima di essere a sua volta affondato nel settembre 1941) altri sommergibili italiani collezionarono brillanti imprese durante le loro scorribande oceaniche. A contendersi i record più rilevanti furono i battelli Leonardo da Vinci e Tazzoli. Quest'ultimo è accreditato del maggior numero di affondamenti, 18, ma è il Leonardo da Vinci a vantare primati ancor più pesanti. Le sue 17 vittorie infatti gli assicurarono il record di tonnellaggio affondato: circa 120mila tonnellate, risultato che gli valse anche il titolo di miglior sottomarino non tedesco tra quelli schierati su tutti i fronti della Seconda guerra mondiale. Al comando del Leonardo si avvicendarono Ferdinando Calda (che guidò il primo affondamento, la nave cisterna Auris il 28 giugno 1941), Luigi Longanesi Cattani (sei successi in poche settimane fra il Brasile e le Antille) e Gianfranco Gazzana Priaroggia (dieci bersagli colati a picco). Fu agli ordini di quest'ultimo che il sommergibile ▶

CREATIVE COMMONSX2

compì le sue maggiori imprese. Nel solo novembre 1942 riuscì ad affondare quattro navi al largo del Brasile settentrionale, di cui l'ultima, l'olandese Veerhaven, usando solo i cannoni, dal momento che i siluri erano stati esauriti. La missione successiva avvenne nella primavera del 1943. Il Da Vinci salpò da Bordeaux per raggiungere addirittura l'Oceano Indiano. Di supporto al suo ruolo di attacco aveva il Finzi, che portava i rifornimenti. La mattina del 14 marzo i due battelli erano al largo della Liberia quando incrociarono la rotta del transatlantico inglese Empress of Canada. Stava per verificarsi una immane tragedia. Il bersaglio era legittimo, essendo usato come trasporto truppe, e il comandante Priaroggia ordinò l'attacco: partirono tre siluri, e due di essi colpirono la gigantesca

imbarcazione, colandola a picco. Delle circa 1900 persone a bordo ne rimasero uccise quasi 400. Il fato però volle che la maggior parte di esse fossero italiani che erano sulla nave come prigionieri. La missione proseguì e già pochi giorni dopo il Da Vinci distrusse un altro piroscafo poco più a sud. Il meglio però doveva ancora venire. In aprile, raggiunta la costa



AFFONDAMENTO di un battello nelle acque dell'Atlantico a opera dei sommergibili della Regia Marina Italiana. A sinistra: il comandante Gazzana Priaroggia, colui che colò a picco più tonnellate di naviglio nemico.

sudafricana dell'Oceano Indiano (primo sommergibile italiano ad arrivare in quelle acque), Priaroggia inanellò una rapida serie di vittorie prestigiose: in due settimane silurò quattro unità nemiche, tra cui il piroscafo olandese Sembilan che trasportava due mezzi da sbarco e un carico di munizioni. Una missione record, l'ottava per tonnellaggio affondato di tutta la Seconda guerra mondiale, che è un bel dire se si considera che le prime sette furono frutto di attacchi tedeschi. Con questi risultati, sommati a quelli conseguiti in precedenza con il sommergibile Archimede, Gazzana Priaroggia risultò essere il comandante italiano che ha affondato più tonnellate di naviglio nemico (colò a picco 11 navi).

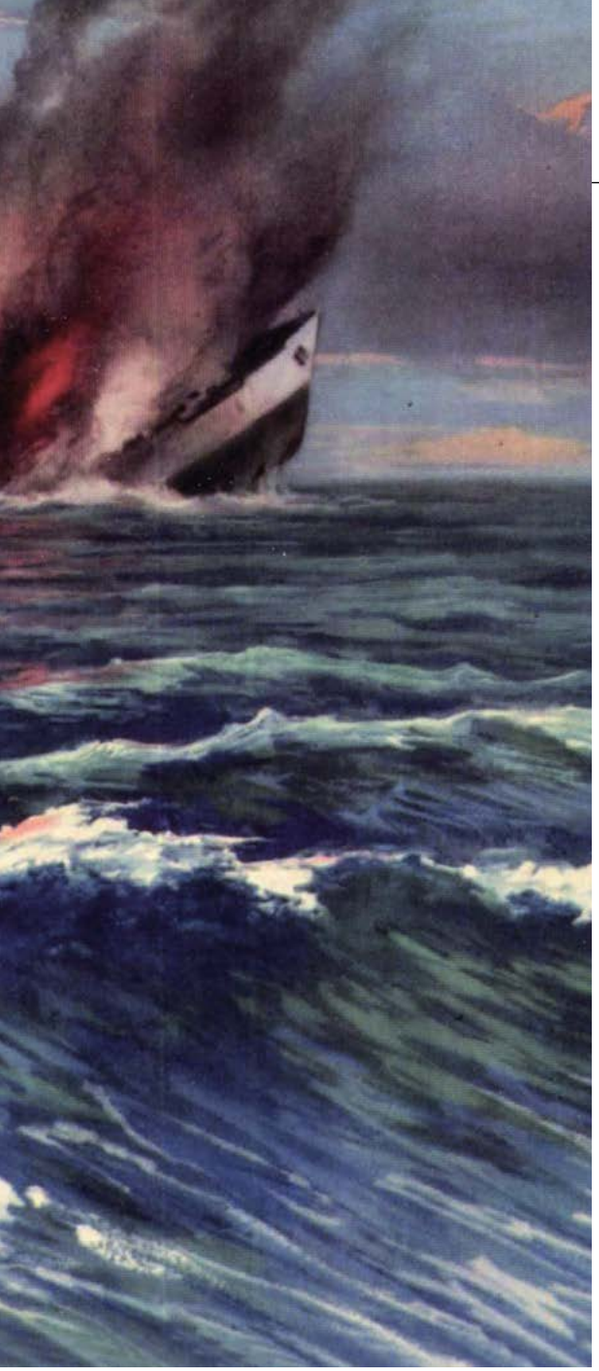
LA BASE BETASOM

LA BASE NAVALE dei sottomarini italiani e tedeschi a Bordeaux, lungo la costa atlantica meridionale francese.

La creazione di una base per la partecipazione italiana alla guerra sottomarina in Atlantico fu decisa il 20 giugno 1939. Una commissione italo-tedesca scelse il porto di Bordeaux. Il comando italiano fu attivo dal 1° settembre 1940 e pur coordinandosi con la Marina tedesca mantenne l'autorità sui propri sommergibili. La base era costituita da due darsene intercomunicanti attraverso una chiusa. Inoltre, la presenza di bacini di carenaggio rendeva possibile la messa a secco degli scafi per le necessarie operazioni di revisione e riparazione.

L'edificio in cemento della stazione marittima di Bordeaux fu utilizzato per gli alloggi del personale, mentre il transatlantico francese De Grasse ospitava la stazione radio e l'infermeria; il piroscafo Usaramo insieme ad altri edifici fu destinato ad uffici e magazzini. La forza del personale militare e civile assegnato ai servizi della base contava circa 800 uomini, compresi i carabinieri per la vigilanza interna e la compagnia mitraglieri del battaglione San Marco per il presidio. La base era protetta dai tedeschi con sei batterie antiaeree da 88 mm e 45 mitragliere da 20 mm.

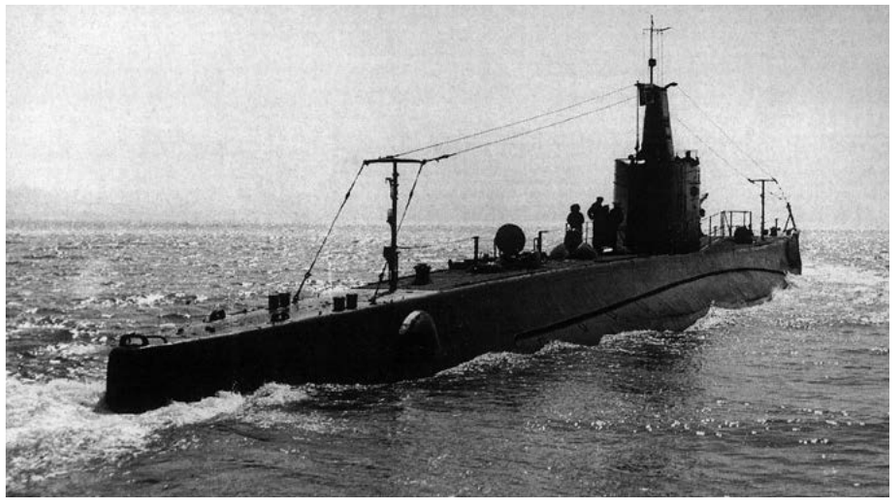
JPM1, CREATIVE COMMONS, ANSA (CENTRALE, IN ALTO)



IL PROGETTO DELL´ATTACCO a New York

Il miglior sommergibile italiano, il Leonardo da Vinci. Il miglior ufficiale fascista, Junio Valerio Borghese. I migliori soldati, quelli della X MAS. Il bersaglio più prestigioso, la città di New York. La guerra navale in Atlantico avrebbe potuto vedere anche questa impresa. Il progetto di Mussolini era attaccare il porto statunitense portando un minisommergibile fino al fiume Hudson, in modo che questo potesse a sua volta condurre in porto gli incursori sommozzatori. L'obiettivo iniziale era porre cariche esplosive sotto le navi in porto. A tal fine nella base Betasom nel 1942 vennero realizzati addestramenti, prove, modifiche ai mezzi. Ma il sommergibile prescelto come mezzo avvicinatore, il Da Vinci, venne affondato il 23 maggio 1943 e procedere all'azione non fu più praticabile, anche perché ormai gli Alleati avevano acquisito il dominio dell'Oceano, e nel giro di qualche settimana l'Italia sottoscrisse l'armistizio dell'8 settembre con gli Alleati.

IL SOMMERGIBILE LEONARDO DA VINCI in navigazione nelle acque atlantiche. Le sue 17 vittorie gli assicurarono il record di tonnellaggio affondato. Sotto: il capitano Carlo Fecia di Cossato.



Quella però fu la sua ultima impresa. Sulla via del ritorno, giunto ormai nei mari a nord della Spagna, il Leonardo da Vinci fu intercettato dal cacciatorpediniere Active e dalla fregata Ness, della Royal Navy, che lo presero di mira con un grande quantitativo di bombe di profondità: dal fondo del mare si udirono due scoppi, e poco dopo resti umani e relitti iniziarono ad emergere in superficie, a testimonianza della morte dei 63 sommergibilisti.

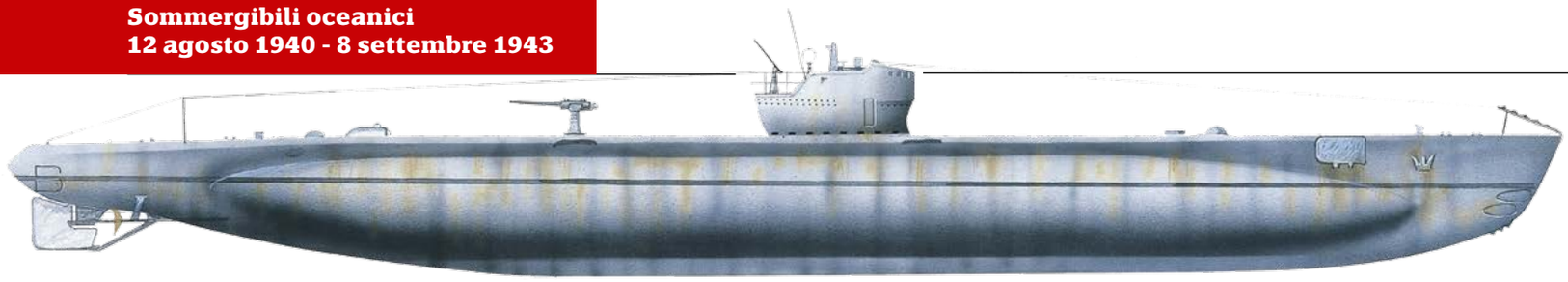
I coraggiosi volontari del Tazzoli

Non furono da meno gli altri assi della forza subacquea italiana. Carlo Fecia di Cossato prese il comando del Tazzoli il 5 aprile 1941, dopo essere stato per alcuni mesi secondo ufficiale. Quel giorno stesso

Il Da Vinci vanta il titolo di miglior sottomarino non tedesco tra quelli schierati su tutti i fronti della guerra

Fecia di Cossato chiarì le sue intenzioni: compiere la sua missione fino ai confini dei limiti umani, e per questo volle un equipaggio composto da soli volontari: "Se qualcuno vuole sbarcare lo dica subito. Io intendo partire con gente pronta a tutto", disse ai suoi. E mantenne la promessa. Già il 12 aprile non si tirò indietro dall'attaccare due incrociatori britannici: l'affondamento di uno dei due non fu mai confermato e sarebbe solo un ulteriore arricchimento del già ▶

CREATIVE COMMONSX2



eccezionale carnet del Tazzoli, che registrò nei giorni seguenti le prime vittime ufficiali, fra cui la petroliera norvegese Alfred Olsen. Per colare a picco quest'ultima, il comandante italiano dovette mostrare tutta la sua determinazione e la sua tenacia, inseguendola per due giorni consumando tutti i siluri e sparando più di cento colpi di cannone. Ma Fecia non era certo uno che mollava. Lo dimostrò anche nel 1942 quando condusse la sua caccia lungo le

IL SOTTOMARINO TAZZOLI in un disegno del 1935. Sotto, a sinistra: il Tazzoli recupera con una barca di salvataggio un naufrago ferito del piroscafo britannico Queen City.

coste della Florida, negli Stati Uniti. Durante uno dei ben sei affondamenti in appena dieci giorni, Fecia di Cossato salì in torretta con un tricolore per sottolineare bene ai naufraghi quale fosse la Marina responsabile di quelle azioni in acque americane: "E adesso andate a raccontare agli americani che non è vero

Fecia meritò per le sue missioni una medaglia d'oro, due d'argento, tre di bronzo e tre croci di ferro

che gli italiani vengono fin qui ad affondare le navi", ironizzò in risposta alla propaganda statunitense. Un indomito spirito guerriero che però era capace anche di umanità: fra i suoi incarichi ci fu quello di andare a salvare i naufraghi della nave corsara tedesca Atlantis. Un'altra volta, dopo aver permesso ai marinai della petroliera norvegese Havsten di allontanarsi, tra i rottami della nave sconfitta si udì un miagolio, e il Tazzoli si fermò fino a quando non riuscì a salvare il gatto, che divenne la mascotte della base Betasom. Nell'inverno 1942 il Tazzoli partì per l'ennesima missione, in cui mandò in fondo agli abissi altre quattro imbarcazioni. Ma quando Fecia di Cossato rientrò a Bordeaux fu sollevato dal comando: la sua salute aveva cominciato a risentire di tutto lo stress accumulato in quelle missioni di guerra. Si era praticamente ridotto a uno scheletro. Trasferito a una unità di superficie, fu sconvolto dall'armistizio dell'8 settembre 1943 che visse con sofferenza personale: obbedì – lui conte piemontese – agli ordini del re, ma nel 1944, quando vide che la resa non aveva portato i risultati che il sovrano sperava si uccise. A testimonianza della sua storia parlano i numeri: fu il comandante italiano che affondò più navi nemiche, 16, e meritò per le sue missioni una medaglia d'oro, due d'argento, tre di bronzo, e tre croci di ferro tedesche.

GLI AFFONDAMENTI FANTASMA DI ENZO GROSSI

Se solo fossero stati veri sarebbero stati gli affondamenti più clamorosi realizzati dalla Marina italiana. E infatti fruttarono al suo protagonista medaglie d'oro, promozioni e lo status propagandistico di modello eroico di fascista. Solo che Enzo Grossi, comandante del sommergibile Barbarigo, non ha mai colato a picco due navi da battaglia americane. Il 20 maggio 1942 Grossi annunciò di avere affondato nell'Oceano Atlantico la corazzata statunitense Maryland. Nell'ottobre seguente dichiarò di aver mandato in fondo al mare anche la corazzata "Mississippi". Mussolini e Hitler si congratularono personalmente con l'ufficiale che ebbe una carriera sempre più brillante, fino a diventare anche comandante della base Betasom di Bordeaux. Ma due commissioni nel 1948-50 e nel 1962 approfondirono gli episodi che avevano destato dubbi già all'epoca dei fatti: ne risultò che nessuna corazzata era mai stata colpita. Nella migliore delle ipotesi Grossi si era confuso con navi di ben minor rilevanza (una corvetta e un incrociatore che peraltro non furono affondati), ma per il sospetto che si trattasse di pura millanteria l'ufficiale fascista fu privato di grado e medaglie.

ENZO GROSSI, comandante prima del sommergibile Barbarigo e poi della base BETASOM, ricevuto a Palazzo Venezia.

ANSA (IN ALTO, SOTTOMARINO), CREATIVE COMMONSX2

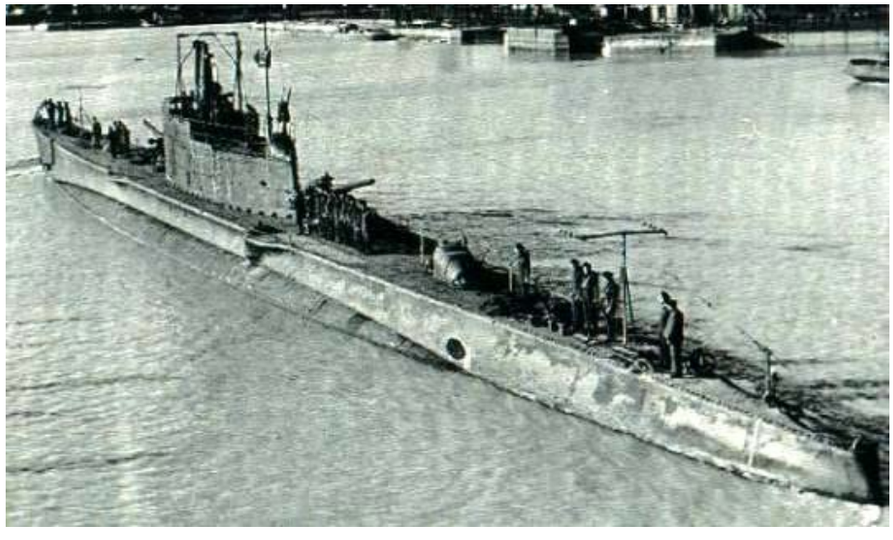
SALVATORE TODARO riportò numerose vittorie al comando del sommergibile Cappellini (sotto, nel porto di Taranto).

Attacco all'incrociatore

Fu invece il sommergibile Cappellini comandato da Salvatore Todaro a conseguire l'unica vittoria confermata contro una unità militare: la sua vittima fu infatti un incrociatore ausiliario inglese, l'Eumoeus. La nave fu affondata nel gennaio 1941 dopo una violenta battaglia. Al largo delle Isole Azzorre l'unità britannica aprì per prima il fuoco contro il Cappellini, provocando a bordo morti e feriti. Ma il sommergibile italiano reagì prontamente e infine, dopo aver sparato più di cento proiettili d'artiglieria, con un colpo di cannone centrò l'Eumoeus, finendolo poi con un siluro che lo fece saltare in aria. Con un'avventurosa navigazione a zig zag il comandante Todaro riuscì anche a eludere le altre navi britanniche che gli stavano dando la caccia. Ma Todaro non è famoso solo per i suoi successi. In più di un'occasione infatti l'ufficiale si occupò personalmente del salvataggio dei naufraghi delle navi che aveva affondato, rimorchiando le scialuppe con il suo sommergibile. Questo nonostante le disposizioni fossero diverse (gli uomini andavano salvati ma una volta sulle lance dovevano essere abbandonati al loro destino).

Successi trascurati

Un altro sommergibilista che si distinse in Atlantico per operazioni dai risultati particolarmente soddisfacenti fu Primo Longobardo. Ufficiale di Marina già avanti con gli anni, volle ad ogni costo ottenere il comando di una unità e, nel gennaio 1941, nella sua prima vera missione in Atlantico con il sommergibile Torelli riuscì ad affondare ben quattro navi nemiche in pochi giorni. Come quella di altri coraggiosi marinai italiani, anche la vita di Longobardo terminò in fondo all'Atlantico: era il 14 luglio 1942 quando durante una caccia tra le Azzorre e la Sierra Leone, il sommergibile Calvi, di cui gli era stato affidato il comando, fu affondato dopo una dura battaglia dalla cannoniera inglese Lulworth. Un destino comune a molti altri sommergibili italiani che si distinsero nella Battaglia dell'Atlantico. Dei 32 impiegati da Betasom, 16 non fecero mai più ritorno. Eppure i risultati delle loro operazioni furono eclatanti. Nell'Oceano Atlantico i sommergibili italiani effettuarono 197 missioni di guerra, rimanendo in mare per oltre seimila giorni: in queste azioni affondarono 108 navi mercantili e una militare, per un totale di 593.864 tonnellate di stazza lorda. Il rapporto tra perdite e naviglio affondato nel 1942 e 1943 fu per i nostri sommergibili del tutto analogo a quello raggiunto dai più celebri u-boote tedeschi, cui per ardimento non si dimostrarono affatto inferiori. I materiali non erano altrettanto buoni, ma il valore degli equipaggi era fuori discussione. Con l'8 settembre 1943 la base di Bordeaux passò di fatto sotto il controllo tedesco e le operazioni militari si conclusero, mentre alcuni nostri sommergibili vennero trasformati in mezzi di trasporto per cercare di tenere aperte le rotte con il Giappone, una storia diversa da quella dei cacciatori dell'Atlantico. ■



IL PIETRO CALVI, affondato dagli inglesi dopo una dura battaglia tra Azzorre e Sierra Leone.

CREATIVE COMMONSX3

ISBUSCENSKIJ
24 agosto 1942

UNA CARICA DI CAVALLERIA

CHE ENTRÒ NELLA LEGGENDA

Nella Seconda guerra mondiale il glorioso corpo a cavallo era già superato, fuori dalla storia, soprattutto nel gelido scenario del fronte russo, terreno dominato dai terrificanti carri armati. Ma il Savoia Cavalleria trovò il modo di farsi onore, scrivendo una gloriosa pagina di Storia. L'ultima

123RF/WILLIAM ROSSIN

SCONTRO tra l'esercito russo e la cavalleria italiana durante la carica di Isbuscenskij (24 agosto 1942).

"20 agosto 1942. 425ª giorno di guerra. Il comando delle truppe del Fronte di Stalingrado ordina contrattacchi ai fianchi della 6ª Armata tedesca per causarne l'isolamento in Stalingrado. Il 20 agosto truppe della 63ª e della 21ª Armata iniziano l'offensiva. Dopo aver oltrepassato il Don sono coinvolte in una dura battaglia per espandere la testa di ponte". Questo lo scarno comunicato con il quale l'Armata Rossa annunciava la tempesta che aveva scatenato contro le truppe dell'8ª Armata italiana (ARMIR). Tre divisioni sovietiche avevano aggredito con decisione il Fronte del Don concentrandosi nel ristretto punto di giunzione tra le truppe italiane del XXXV Corpo d'Armata – la nuova denominazione del Corpo di spedizione italiano in Russia (CSIR) – duramente provate da un anno di combattimenti in un territorio ostile quanto altri mai - e la 6ª Armata tedesca, punta di diamante dell'Operazione "Blau" volta alla conquista di Stalingrado.
La pressione sovietica era iniziata una settimana prima, con incessanti azioni di pattuglie che avevano effettuato aggressive puntate oltre il Don lungo tutto lo schieramento italiano, ma ora la sola divisione italiana Sforzesca sosteneva l'urto di una forza tre volte maggiore. La Sforzesca era giunta sul fronte da appena un mese, con il compito di tenere ben 33 chilometri di fronte, senza riserve, né tanto meno mezzi corazzati. La sua resistenza fu encomiabile, ma dopo due giorni di intensi combattimenti fu inevitabilmente costretta a indietreggiare, rischiando addirittura di essere travolta sotto la pesante pressione nemica, e aprendo una pericolosa falla nelle difese dell'Asse. Il 22 agosto l'Armata Rossa poteva così emettere un secondo, trionfale, comunicato: "Le divisioni 197ª e 14ª Guardie, della 63ª Armata, e 304ª, della 21ª Armata, irrompono nelle linee difensive nemiche sulla riva destra del Don, costringendo i nazisti alla ritirata".

Cavalli contro carri armati

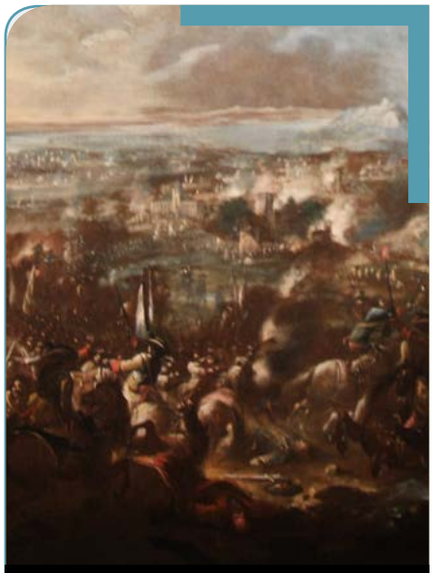
Le intenzioni del nemico erano apparse subito chiare al comandante italiano Giovanni Messe. Due vallate erano situate parallelamente oltre il Don, solcate dai fiumi Krinka e Zukan: due vaste autostrade che avrebbero portato l'Armata Rossa alle spalle tanto dell'8ª Armata italiana, quanto della 6ª Armata tedesca, che proprio il giorno successivo sarebbe giunta alla periferia di Stalingrado. Gli unici punti di resistenza possibili erano rappresentati dalle città di Jagodni, sul Krinka, e di Tcebotarevskj, sullo Zukan, due capisaldi isolati e distanti circa 20 chilometri l'uno dall'altro, che andavano tenuti a tutti i costi. A Jagodni si concentrò quanto rimaneva della Sforzesca, mentre a Tcebotarevskj venne schierato il raggruppamento Camicie Nere "Tagliamento". Ma era una soluzione di breve durata, perché solo un contrattacco poteva alleggerire la spinta delle truppe sovietiche sulle difese italiane, e fermarne l'avanzata.
L'unica riserva a disposizione di Messe era la divisione Celere, che fu immediatamente inviata sulla linea del fronte, con i reggimenti di cavalleria Novara e Savoia schierati l'uno fianco all'altro come unica forza d'arresto nella voragine che separava Jagodni e Tcebotarevskj.

Il 23 agosto il Savoia Cavalleria pattugliava questa ampia zona di fronte, pronto a intervenire in caso l'Armata Rossa avesse effettuato una manovra di aggiramento delle postazioni italiane. ▶

SUGGESTIVA FOTOGRAFIA della carica di Isbuscenskij compiuta dal reggimento Savoia Cavalleria e avvenuta nei pressi del fiume Don, in Russia. Sotto, Giovanni Messe (1883-1968).

La sola Divisione Sforzesca dovette sostenere l'urto di una forza tre volte maggiore, opponendo encomiabile resistenza

CREATIVE COMMONS (IN ALTO), FOTOTECA GILARDI/AGF (IN BASSO)



TORINO assediata dalle forze francesi e spagnole nel 1706.

Savoia Cavalleria

La tradizione del reggimento Savoia Cavalleria risale al 1692, anno della sua formazione. Secolari sono anche le tradizioni che lo accompagnano: il reggimento partecipò il 7 settembre 1706 alla battaglia che concluse il lungo assedio di Torino, tra le forze austro-sabaude guidate dal principe Eugenio di Savoia, contro quelle francesi. Un evento di grande importanza storica, perché consentì a Vittorio Amedeo II di Savoia di divenire il primo re della sua dinastia.
In un momento cruciale della battaglia, il Savoia Cavalleria aveva sconfitto un reggimento di cavalleria francese. Il messaggero del reggimento portò la notizia della vittoria all'allora duca Vittorio Amedeo, nonostante una letale ferita al collo. Quando il duca lo vide arrivare da lontano, riconosciuta la sua provenienza pronunciò le parole "Savoye, bonnes nouvelles" (Savoia, buone notizie) che divenne da allora il motto del reggimento. Ugualmente la cravatta rossa che viene ancora oggi indossata dagli uomini del reggimento – attualmente inquadrati come "cavalleria paracadutisti" nella brigata Folgore – vuole ricordare il sangue che sgorgava del collo di quel messaggero latore di buone notizie.

I sovietici sembravano però non averne bisogno e la loro pressione su Tcebotarevskj, contro la Tagliamento che pure aveva ricevuto rinforzi, non accennava a diminuire, ma proseguiva con continui attacchi frontali. La Tagliamento resisteva, ma era evidente che quelle continue spallate nemiche, sempre alimentate da nuovi rinforzi, alla lunga l'avrebbero fatta crollare. Sarebbe servito un attacco di truppe corazzate sul fianco sinistro scoperto delle truppe sovietiche, ma gli italiani non ne disponevano e i tedeschi non ne prestavano e così a Messe rimase un'unica opzione: lasciare il solo Novara a presidiare il terreno tra Jagodni e Tcebotarevskj e portare il Savoia Cavalleria oltre quest'ultima città, con il compito di insidiare le linee di rifornimento delle truppe sovietiche che attaccavano la Tagliamento.
Ricevuto l'ordine, i 700 uomini del reggimento partirono immediatamente, accompagnati dal 1° Gruppo di artiglieria a cavallo, marciando non visti dietro la linea del fronte, e giungendo a sera nei pressi del villaggio di Isbuscenskij. L'obiettivo stabilito era "quota 213,5", una modesta altura dalla quale si dominavano le cruciali strade che dal Don conducevano a Tcebotarevskj. La zona, però, era battuta dal fuoco di artiglieria nemico e il comandante del reggimento, il colonnello Alessandro Bettoni Cazzago, decise di fermarsi lì per la notte, formando un quadrato a poca distanza dall'obiettivo.

SOLDATO ITALIANO in Russia (1942).

La zona era aperta e completamente priva di difese naturali: il reggimento, che avrebbe dovuto sorprendere i sovietici, poteva essere a sua volta attaccato in una posizione molto sfavorevole. Ma gli uomini erano stanchi, il buio si approssimava e il colonnello Bettoni accettò il rischio: non poteva sapere quanto fosse alto. Nella notte, infatti, tre battaglioni di un reggimento siberiano appartenente alla 304ª divisione della 21ª Armata citata nel comunicato sovietico del 22 agosto, giunsero a quota 213,5 provenienti dalla parte opposta rispetto all'accampamento italiano, nascosti alla vista delle sue sentinelle. Erano circa 2.500 uomini provvisti di mortai, cannoni e armi automatiche, che subito approntarono trinceramenti, dai quali il giorno successivo avrebbero lanciato un attacco contro il Savoia Cavalleria, sicuri di schiacciarlo.

Alle 3 e 30 del 24 agosto una pattuglia italiana in esplorazione si spinse a verificare un carro di fieno abbandonato dal quale la sera precedente era sembrato spuntasse un oggetto metallico. Mentre si avvicinavano, gli esploratori intravidero oltre le corolle dei girasoli un elmetto militare. Lo scambiarono per tedesco, ma quando l'uomo si voltò per rispondere ai loro richiami, gli italiani scorsero la stella rossa che lo qualificava inevitabilmente come un sovietico. Un uomo della pattuglia aprì immediatamente il fuoco e lo uccise, ma quel singolo sparo mise in allarme i sovietici che risposero con la potenza delle loro armi automatiche.

Una carica d'altri tempi

Questo incontro casuale rivelò la gravità della situazione. I due schieramenti iniziarono immediatamente un intenso scambio a fuoco, ma nonostante il pronto intervento dell'artiglieria italiana del 1° Gruppo, il divario di uomini e di potere di fuoco, per non parlare della ▶

CREATIVE COMMONS X2 (A SINISTRA E A DESTRA), BUNDESARCHIV, BILD 183-B27410/LACHMANN (AL CENRO)

LO SQUADRONE FANTASMA

I CAVALLI furono decimati dal gelido inverno russo.

La carica di Isbuscenskij consegnò alla Storia la gloriosa tradizione della cavalleria italiana, promuovendo con merito il Savoia Cavalleria tra le unità più note del Regio Esercito italiano della Seconda guerra mondiale. Al contempo, però, ne dipinse un quadro solo parziale. L'immagine romantica, epica ma anche anacronistica del Savoia Cavalleria associata a quell'episodio, nascondeva infatti una realtà militarmente molto più complessa. Forse i cavalieri italiani erano rimasti gli unici a caricare con la sciabola ma sapevano fare molto più di quello. Il "Savoia", assieme ai Lancieri di Novara, dapprima nella Divisione Celere dello CSIR e successivamente come gruppo autonomo, venne costantemente impiegato per tutta la durata della campagna: dall'esordio nel '41 alla ritirata dell'inverno del '43. Per 16 mesi ininterrotti svolse compiti impegnativi: di riserva mobile, tenendo il passo dei corazzati tedeschi in lunghe ed estenuanti marce; di avanguardia, aprendo la strada in numerose offensive; di controllo del territorio, aspri scontri con i cosacchi e con i partigiani; di protezione dei fianchi scoperti di grandi unità, circostanza comune negli immensi spazi russi; e persino di difesa di punti strategici quando la situazione lo richiese. Sorprendentemente, si rivelò di particolare efficacia proprio nelle nevi dell'inverno russo. Quando i mezzi meccanici si inceppavano per il freddo o la benzina veniva a mancare, uomini e animali soffrivano terribilmente ma riuscivano comunque a compiere il proprio dovere, pagando il prezzo del proprio sacrificio. I russi, preparati a questa evenienza, disponevano infatti di numerosissime unità di cavalleria, in larga parte di cosacchi, e anche le truppe di fanteria spesso si muovevano a cavallo, provocando lo stupore della ricognizione aerea tedesca alla quale sembrava di assistere alla migrazione di un'orda mongola. Gli stessi tedeschi avevano ai propri ordini alcune unità di cavalleria. La cavalleria, quindi, si guadagnò di fatto un ruolo operativamente significativo nella campagna di Russia: e alle unità come il Savoia Cavalleria va soprattutto il merito di essersi sapute ambientare in uno scenario così ostile e così diverso da quello elettivo, senza perdere di capacità combattiva. Emblematico il caso dello "squadrone fantasma". Nel novembre del '41, l'allora capitano Dario Manusardi, che avrebbe partecipato alla carica di Isbuscenskij, era da poco rientrato nel Savoia, dopo un periodo di malattia, riprendendo il comando di uno squadrone. Avendo frequentato la scuola di guerra, i suoi superiori avrebbero preferito averlo con loro, ma Manusardi era stato irremovibile: voleva il fronte. E il fronte ottenne dai suoi superiori, che non gli risparmiarono i rimproveri ricordandogli che "Lo stato spende denari in questa scuola perché chi è passato di qui vada a portare il suo bagaglio di esperienze presso i comandi, non perché vada a farsi ammazzare alla testa di una compagnia al primo assalto". Ma Manusardi non cambiò idea e ventiquattro ore dopo aver riottenuto il comando sul campo gli fu assegnata una missione speciale e particolarmente difficile. Il comandante dello CSIR, Messe, era preoccupato per un enorme varco che era rimasto aperto tra le divisioni "Celere" e "Torino". Data la scarsità delle forze disponibili, non c'era altra possibilità che affidare a un contingente di cavalleria il difficile compito di tenere i collegamenti tra le due grandi unità, pattugliando il territorio e svolgendo contemporaneamente attività esplorativa e di saggio dello schieramento avversario. Venne così costituito uno squadrone al comando di Manusardi. La neve era già caduta, il termometro era sprofondato sotto lo zero per precipitare velocemente verso i meno 30 gradi, le carte disponibili erano lacunose, le fattorie dove cercare il nemico o trovare riparo distanti chilometri l'una dall'altra.

Lo squadrone fantasma appariva dal nulla, colpiva duro e spariva, inafferrabile nel gelido scenario russo

Per più di un mese, Manusardi e suoi operarono in queste condizioni tremende, portando a termine con successo il proprio compito e guadagnandosi l'appellativo di "squadrone fantasma". Le parti tra italiani e cosacchi si invertirono: furono questi ultimi a dover temere le incursioni della nostra cavalleria, a non poter dormire tranquilli persino nelle più sperdute isbe delle retrovie, e dovettero intraprendere, senza successo, massicce azioni di contenimento: lo "squadrone fantasma" appariva dal nulla, colpiva duro, e spariva nuovamente, inafferrabile e letale nel gelo come solamente gli sciatori finlandesi avevano saputo essere.

CREATIVE COMMONS

SOLDATI DELLA DIVISIONE Sforzesca con un pezzo anticarro (sopra a sinistra). Carri armati e soldati sovietici vicino a Bryansk (sopra a destra).

posizione, erano nettamente a favore dei sovietici. Il colonnello Bettoni non ebbe però esitazioni: c'era un solo modo per salvare il reggimento. Anche se non usava più, anche se era superato dallo strapotere delle armi automatiche, anche se richiedeva un coraggio che nessuno credeva più fosse possibile possedere, si doveva caricare sciabola in mano, come ai vecchi tempi, quando le cavallerie dominavano i campi di battaglia. Si decise velocemente anche come. Caricherà uno squadrone a cavallo alla volta e Bettoni rimarrà indietro a guidare l'azione, perché nonostante il suo desiderio di parteciparvi in prima persona i suoi ufficiali lo convinsero a desistere per salvaguardare la gestione della battaglia che non si annunciava certo facile. Il primo a partire, dei quattro di cui era composto il reggimento, fu il 2° squadrone. Uscì incolonnato dal lato opposto dell'accampamento rispetto al suo obiettivo, fece una conversione a sinistra e ricevette quell'ordine che non si udiva da tempo: "sciabl'mano!". Erano un centinaio di uomini, ai quali si aggiunse all'ultimo momento il maggiore Dario Manusardi. Fino a pochi giorni prima era stato il comandante di quello stesso 2° squadrone e, privo di una monta, pur di partecipare alla carica aveva rubato il cavallo al generale Guglielmo Barbò di Casalmorano, comandante in capo della brigata di cavalleria italiana.

I memoriali di quanti parteciparono a quei momenti sono concordi: l'adrenalina salì con l'accelerare del ritmo degli zoccoli sul terreno. Cento cavalli sembrano pochi, ma l'azione di quella massa è sufficiente a far tremare

Lo squadrone italiano giunse sul nemico calpestando e travolgendo tutto ciò che trovava davanti a sé

ALBINO, il veterano della carica

Gli ultimi anni di Albino furono felici: giusta ricompensa per il distinto servizio che in gioventù aveva prestato nel Savoia Cavalleria, partecipando anche alla carica del 2ª squadrone a Isbuscenskij. Morì serenamente di vecchiaia il 21 ottobre 1960 a 28 anni - tanti per un cavallo - nel box dove viveva con Mariolino, un asinello che gli faceva compagnia e che lo seguì nell'aldilà dei quadrupedi tre giorni dopo, morto di crepacuore per la perdita dell'amico. Il comandante del Savoia in Russia, colonnello Alessandro Bettoni Cazzago, e il comandante del suo vecchio squadrone, Francesco Saverio De Leone, nel dopoguerra avevano cercato i cavalli appartenuti al reggimento, ed erano riusciti a ritrovarne alcuni, tra i quali anche Albino. Li avevano acquistati dai nuovi proprietari e poi regalati al reggimento che se ne prese cura con gratitudine e affetto per il resto dei loro giorni: Albino fu l'ultimo a lasciare questo mondo, ma le sue spoglie mortali sono ancora custodite nel museo del Savoia Cavalleria a Grosseto.
I cavalli sono animali molto delicati e certamente il clima della steppa russa non è il più adatto per tutelarne la buona salute. Particolarmente sensibile è il loro apparato digerente, tanto più che i cavalli non sanno vomitare, e una cattiva nutrizione li fa facilmente ammalare. Durante l'inverno russo, con la difficoltà negli approvvigionamenti, l'avena che costituiva il loro "rancio" quotidiano arrivava saltuariamente e si era costretti a nutrirli con la paglia gelata delle isbe russe, che non placava la loro fame e in compenso ne comprometteva la salute provocando dolorose coliche. Anche i cavalli erano poi soggetti a congelamento e in questo caso i veterinari non avevano altra soluzione che abbatterli. In primavera le condizioni meteorologiche non erano significativamente migliori: il terreno diventava fangoso, imprigionando le zampe degli animali, spesso staccando i ferri e addirittura gli zoccoli. Le condizioni igieniche erano sempre precarie e gli animali erano infestati da parassiti e soggetti alla rogna. L'inferno russo non fu meno duro per i nobili destrieri del Savoia e dei Lancieri.

CREATIVE COMMONS (IN ALTO), BUNDESARCHIV, BILD 183-B27180/LACHMANN (IN BASSO)

il terreno e anche il cuore di chi sa di essere il loro bersaglio. Impartito l'ordine "caricat!", i cavalieri risposero urlando "Savoia!": un tempo un richiamo alla dinastia regnante, ma in quel momento solo il simbolo del reggimento, del legame indissolubile di appartenenza del singolo verso tutti i suoi commilitoni. Dobbiamo immaginare lo sconcerto dei militari siberiani, i sentimenti antichi che quell'azione evocava in loro, non sottovalutare il coraggio necessario per affrontarla e rispettare anche la paura che provarono insieme allo stupore.
I sovietici iniziarono a sparare nel mucchio provocando i primi caduti ma senza riuscire a fermare la corsa sfrenata dello squadrone: molti cavalli anche se colpiti, trascinati dall'impeto,

UFFICIALI ITALIANI a colloquio sul fronte russo nel 1942 (sopra) e alcuni soldati del nostro esercito appostati e pronti a sparare in una foto del 1941 (sotto).

sembravano non accorgersene, salvo poi stramazzare improvvisamente al suolo morti. Fu colpito anche il cavallo del comandante dello squadrone, capitano Francesco Saverio De Leone, che

SOLDATI ITALIANI durante un'operazione di rastrellamento in Russia nell'inverno 1941-1942.

Una **CULTURA** militare antica

Le cariche alla sciabola rappresentavano l'aspetto più sintomatico ed evidente di una cultura militare profonda, che affondava le sue radici in un passato preunitario, addirittura cavalleresco. La tradizione dei cavalieri italiani era basata sulla cultura anche formale. Se gli appartenenti alla guardia britannica vengono celebrati perché giunsero in Inghilterra da Dunkirk con i pantaloni stirati alla perfezione, la nostra cavalleria aveva un altrettanto radicato culto del decoro personale e collettivo, che si trasformava sul campo di battaglia in un formidabile orgoglio di corpo. Può aiutare a capire la singolarità della mentalità militare equestre consolidata nel Savoia, la testimonianza degli ufficiali degli alpini che condivisero anni di prigionia siberiana con colleghi ufficiali di cavalleria. Gli alpini, notoriamente, sono gente dura – come dovettero ammettere i tedeschi e constatare i russi – che bada al sodo: eppure rimasero sinceramente ammirati da questi ufficiali che invariabilmente ogni mattina si facevano la barba, compito che svolgevano ovviamente con mezzi di fortuna, ma con grande meticolosità. Tale era il loro orgoglio e il rispetto di sé, da non poter ammettere che un campo di concentramento sovietico potesse insinuare in loro la benché minima forma di sciatteria. Quegli ufficiali erano il risultato di una profonda tradizione: diversa non solo e non tanto da quella degli "irsuti" alpini italiani, ma anche unica rispetto alle unità di cavalleria superstiti delle altre nazioni belligeranti.

IN SENSO ORARIO, DALL'ALTO: RIA NOVOSTI ARCHIVE, IMAGE #613694 /SHAGIN, CREATIVE COMMONS/PAXOX, CREATIVE COMMONS X2

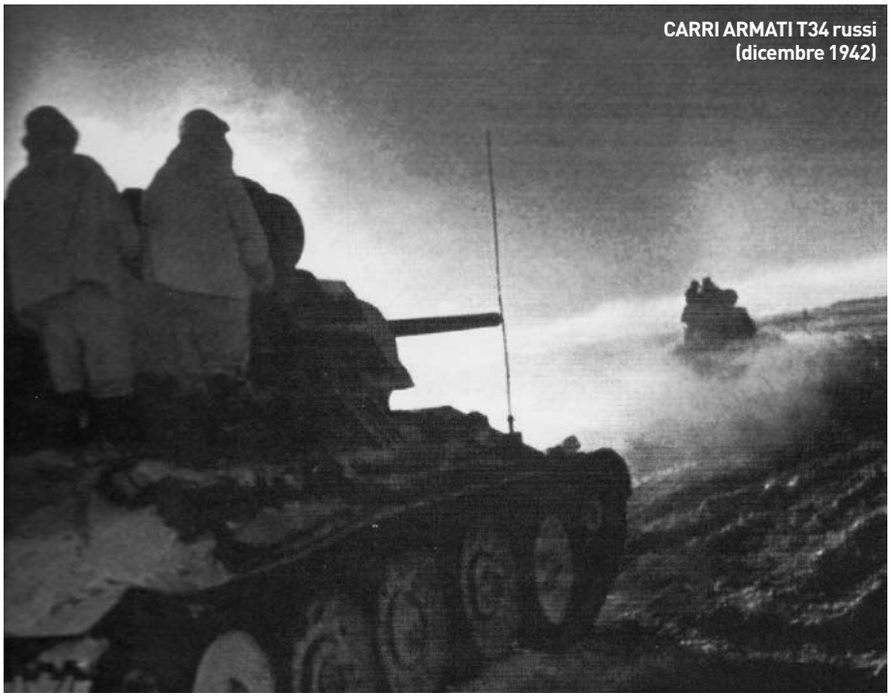
IL CORPO DI SPEDIZIONE ITALIANO IN RUSSIA

Benito Mussolini fu avvisato da Adolf Hitler dell'invasione dell'Unione Sovietica solo a operazione già avviata. Nonostante questo sgarbo, il duce offrì la collaborazione italiana all'alleato, considerandolo un modo per contraccambiare la partecipazione dell'Afrika Korps tedesca alla guerra in Africa settentrionale, e naturalmente anche un'occasione per avere più peso politico dopo quella che considerava una vittoria "sicura". Il Corpo di spedizione italiano in Russia (CSIR) arrivò così in zona di combattimento a guerra già iniziata, nell'agosto 1941, dopo centinaia di chilometri percorsi su tradotte militari e altre centinaia a piedi. Era organizzato come un piccolo Corpo d'Armata di 62mila uomini su due divisioni "autotrasportabili" di fanteria, Torino e Pasubio, e sulla 3ª divisione Celere, rinforzate prelevando da altre unità qualche batteria di cannoni e di mortai. Il concetto di "autotrasportabile" era un'invenzione italiana: queste divisioni erano come le normali divisioni di fanteria, ma con le salmerie e i servizi motorizzati e l'artiglieria a traino meccanico, per cui, anche se non disponevano di trasporti propri, potevano diventare divisioni motorizzate utilizzando l'autoreparto comune del Corpo. In pratica si poteva motorizzare solo una divisione alla volta. La divisione Celere oltre a due reggimenti di cavalleria – Savoia e Lancieri di Novara – era composta da un reggimento di bersaglieri autotrasportati e da un raggruppamento di carri leggeri L3/35. Il 9 luglio del 1942, il CSIR fu integrato con altri due corpi d'Armata nell'8ª Armata, o Armata italiana in Russia (ARMIR), assumendo la denominazione di XXXV corpo d'Armata.

SOLDATI dell'ARMIR fatti prigionieri dai russi.

continuò a combattere a piedi riuscendo a evitare di essere catturato, mentre il comando passava proprio al maggiore Manusardi. Giunto sugli avversari, sciabolando, calpestando e travolgendo tutto ciò che si trovava davanti, lo squadrone iniziò a percorrere per lungo lo schieramento nemico, mentre i sopravvissuti russi, superati dall'impetuosa carica, sparavano alle spalle dei cavalieri italiani, provocando altre perdite.

Era necessaria una risposta immediata e il colonnello Bettoni inviò il 4° squadrone, comandato dal capitano Silvano Abba, a supportare appiedato il 2° con un attacco frontale alle posizioni sovietiche: usciti da un campo di girasoli a 500 metri dalle posizioni nemiche, gli uomini vennero subito investiti dai colpi delle mitragliatrici e dei mortai sovietici, ma proseguirono l'attacco strisciando sul terreno. Anche Manusardi si avvide della gravità della situazione che era venuta a crearsi: la superiorità numerica dei russi era tale che la sua unità rischiava di rimanere isolata alle spalle del nemico nonostante l'aiuto fornito dal 4° squadrone. Si doveva approfittare immediatamente di quel breve momento di respiro, per questo Manusardi ordinò di caricare di nuovo per aprirsi la strada a ritroso verso il quadrato del reggimento. Questa volta gli uomini del Savoia usarono le bombe a mano per colpire i siberiani nelle loro trincee e il combattimento fu ancora più violento del precedente ma i superstiti dello squadrone giunsero in salvo.



CARRI ARMATI T34 russi (dicembre 1942)

CREATIVE COMMONS X2

Una vittoria epica e irripetibile

La battaglia era però tutt'altro che finita: ora era il 4° squadrone a trovarsi in difficoltà, solo contro i tre battaglioni sovietici che si stavano organizzando, e senza comandante perché Abba era stato colpito a morte. Bettoni non aveva altre alternative che ordinare una nuova carica. Il compito fu assegnato al 3° squadrone che però, intervenendo in emergenza a sostegno del 4°, dovette prendere frontalmente le posizioni sovietiche

SOLDATI ITALIANI appostati tra gli alberi sul fronte del Don nell'inverno del 1942.

correndo rischi ancora maggiori rispetto a quelli, già alti, affrontati dal 2°. Il comandante del II gruppo squadroni, Maggiore Alberto Litta Modignani, decise di partecipare al combattimento che vedeva impegnate le truppe al suo comando: verrà ucciso da una granata di mortaio. Non sarà il solo: tutti gli ufficiali del 3° squadrone furono messi fuori combattimento durante la carica, che venne alla fine guidata da un sergente. L'attacco del 3° squadrone colse impreparate le truppe sovietiche che non si aspettavano di essere nuovamente investite dall'impeto della cavalleria e dopo un tentativo di resistenza il loro morale cedette di schianto. L'intero reggimento si diede alla fuga lasciandosi alle spalle 150 morti, circa 600 prigionieri e molto materiale. I caduti del Savoia erano stati 32, tra i quali 3 ufficiali, e si contavano 52 feriti, oltre a circa 150 cavalli uccisi. La carica del Savoia aveva fatto guadagnare tempo prezioso a tutta l'Armata italiana, fermando una pericolosa offensiva sovietica e permettendo l'afflusso di nuovi rinforzi che avrebbero temporaneamente ristabilito la situazione.

Il divario di uomini e di volume di fuoco, e la posizione, erano nettamente a favore dei sovietici

Il comunicato dell'Armata Rossa del 24 agosto 1942, 429° giorno di guerra, dovette amaramente riconoscere la sconfitta. Eccolo: "Fronte di Stalingrado. Il secondo scaglione della 63ª Armata, formato dalla 203ª divisione, passa il Don nella sera del 24. Nell'avanzata la divisione incontra un'ostinata resistenza e non ha la forza per sviluppare l'azione con successo. Inoltre non si riescono a trasportare oltre il Don abbastanza munizioni. Passa sulla riva destra anche il 3° Corpo d'Armata di Cavalleria Guardie, ma la situazione non migliora". E anche l'alleato tedesco manifestò la sua ammirazione, quando gli ufficiali della Wehrmacht si congratularono con Bettoni per la vittoria, affermando "Siete stati magnifici. Noi queste cose non le sappiamo più fare". Detto da soldati che per le loro capacità militari avevano stupito il mondo è molto più di un semplice complimento. ■

AGF

GLI ALPINI NELL'INFERNO RUSSO

Con la forza della disperazione gli uomini della divisione Tridentina sbaragliarono i soldati dell'Armata Rossa che impedivano loro di raggiungere le retrovie durante la ritirata di Russia. Un capitolo indimenticabile dell'epica storia degli alpini

CREATIVE COMMONS

Un inferno di neve, fuoco e sangue. I volti come maschere di ghiaccio, i corpi torturati dalle insostenibili condizioni ambientali, avvolti da indumenti di fortuna, trascinati in una lotta disperata per la sopravvivenza contro un nemico sfuggente, superiore per numero e armamenti, ferocemente determinato ad annientare gli invasori. Fu in queste condizioni che nel gennaio del 1943 i soldati italiani colsero l'ultima vittoria della campagna di Russia. Fu una battaglia combattuta allo stremo delle forze e della volontà, nel corso della ritirata seguita al crollo dell'estremo bastione orientale sul fiume Don. In palio non c'erano la gloria, una conquista o un prezioso vantaggio tattico. C'era la vita. Perché quella vittoria rappresentava l'unica via di salvezza dall'accerchiamento russo. Se non avessero prevalso, i nostri soldati sarebbero caduti inesorabilmente nelle mani del nemico, finendo deportati nei campi di prigionia in Siberia, preda della fame, del gelo e delle malattie. Meglio allora morire sul campo.

Lo sfondamento nemico

Dall'autunno del 1942 le divisioni Cuneense, Tridentina e Julia del corpo d'armata alpino inserito nell'Armir (l'armata italiana spedita da Mussolini sul fronte orientale al fianco degli eserciti tedesco, rumeno e ungherese) si erano attestate sulle rive del medio Don, affiancate da altre divisioni di fanteria italiane. Il 15 dicembre, con forze soverchianti per numeri e per mezzi, i russi – che impiegarono nell'attacco 750 carri armati mentre gli italiani non disponevano né di carri, né di efficaci armi anticarro – aggirarono alle spalle le divisioni Pasubio, Torino, Celere e Sforzesca, schierate più a est. Per evitare di

LA RITIRATA DELL'ARMIR – l'armata italiana inviata da Mussolini sul fronte orientale – dopo lo sfondamento sovietico sul fiume Don.

DEUTSCHE BUNDESARCHIVES

essere presi in una trappola mortale i nostri soldati furono costretti a un lungo e penoso ripiegamento che sarebbe costato 55mila uomini tra caduti e prigionieri, portando di fatto all'annientamento della fanteria italiana. Alle divisioni alpine, invece, fu ordinato di mantenere le posizioni sul fiume, così da non venire a loro volta accerchiate. Il 13 gennaio, la pressione delle armate russe si fece però insostenibile a nord del fronte, dov'erano schierati gli ungheresi, e a sud, dove si trovavano contingenti tedeschi: così, con una perfetta manovra a tenaglia, le truppe russe, che si spostavano su fuoristrada e autocarri americani, riuscirono a chiudere il corpo d'armata alpino in una enorme sacca, arrivando praticamente fino alla città di Rossoch, dove era posizionato il comando del corpo. In precedenza, le forze sovietiche avevano già accerchiato la VI Armata tedesca a Stalingrado e sbaragliato gran parte dell'VIII oltre alle armate rumene, aprendo enormi varchi nelle linee difensive dell'Asse. Le truppe in prima linea non potevano dunque contare su alcuna retroguardia. Per sfuggire a una sorte che ▶

sembrava segnata, c'era una sola via d'uscita: ripiegare subito a ovest, affrontando una marcia a piedi di centinaia di chilometri nella steppa in pieno inverno, in un territorio completamente in mano nemica, allo scoperto e senza una copertura aerea e nessuna speranza di ricevere rinforzi. La sera del 17 gennaio 1943 il comandante del corpo d'armata italiano, generale Gabriele Nasci, ordinò il ripiegamento dei 60mila soldati delle tre divisioni alpine e della divisione di fanteria Vicenza. Solo la divisione Tridentina, però, disponeva ancora di uomini e materiali quasi al completo e manteneva pertanto la propria efficienza operativa.

FANTI TEDESCHI della 389ª Infanterie-Division a Stalingrado nell'ottobre del 1942.

I SEMI DELLA INEVITABILE SCONFITTA

A lungo si è discusso sulle cause della disfatta in Russia e sui meriti della vittoria di Nikolajewka. L'impiego degli alpini, che erano truppe da montagna, in una guerra di movimento da combattere su pianure sconfinate era giustificato dall'obiettivo iniziale della campagna, ovvero il Caucaso. Attestate nelle difese trincerate sul Don, le nostre truppe ricevettero con grave ritardo l'ordine di lasciare le posizioni quando esse erano divenute indifendibili. I comandi tedeschi tardarono ad autorizzare il ripiegamento, preoccupati di mettere in salvo prima le proprie truppe, ma scaricarono sugli italiani le responsabilità nel cedimento del fronte. I comandi italiani, dal canto loro, non furono capaci di pianificare una ritirata prevedibile e inevitabile. L'artigliere Eugenio Corti ricorda un ufficiale che contava di tornare a recuperare in un secondo tempo i veicoli e le armi pesanti abbandonate: una evidente mancanza di lucidità sulla realtà dei fatti.

Oggi Nikolajewka non esiste più: è una contrada compresa nella città di Livenka. Quella che qui colsero gli italiani fu innegabilmente una grande vittoria, raggiunta con la forza della disperazione in circostanze quanto mai avverse. I meriti sul campo vanno alla Tridentina, ma anche alle divisioni Cuneense e Julia che furono quasi annientate mentre tentavano di proteggere la ritirata sui fianchi e in retroguardia. Con il loro sacrificio tennero impegnate ingenti forze sovietiche, alleggerendo la pressione sulla divisione di Reverberi. Una volta tornati in Italia, i superstiti del corpo d'armata alpino divulgarono quanto era successo, diffondendo la consapevolezza che la guerra era ormai perduta e contribuendo ad accrescere il risentimento popolare verso i tedeschi, che nel corso della ritirata si erano macchiati di atti inaccettabili nei confronti dei "camerati": sottrassero loro con la forza ogni risorsa utile per salvarsi, coprendoli di derisione e disprezzo. Già il 9 marzo, a Slobin, il maggiore Gerardo Zaccardo, dopo aver adunato il battaglione Tirano, in forza alla Tridentina, disse: "È un insulto per i nostri morti parlare ancora di alleanza con i tedeschi: dopo la ritirata, i tedeschi sono nostri nemici, più che nella guerra del 1915". I semi della fine del fascismo e della Resistenza ai nazisti erano gettati.

FRANCOBOLLO dedicato alla consegna della medaglia d'oro al valore agli alpini sopravvissuti alla campagna di Russia.

La marcia infernale

Il cammino verso la salvezza fu uno degli eventi più drammatici della storia nazionale e restò per sempre nella memoria dei pochi sopravvissuti. Episodi di valore e solidarietà si alternarono ad atti di egoismo e ferocia, in una spietata lotta per la sopravvivenza. Per nove interminabili giorni i soldati italiani camminarono senza sosta nella neve, con temperature tra i -20° di giorno e i -35° di notte, percorrendo duecento chilometri con pochissimi mezzi a motore, dei muli e delle slitte. Le continue imboscate dei soldati dell'Armata Rossa, sostenuti dai partigiani russi, contribuirono a decimare la disordinata colonna di italiani in ritirata. Si contarono più di venti battaglie di sfondamento o di retroguardia. Il 25 gennaio gli alpini della Tridentina raggiunsero il villaggio di Nikitowka, ai margini della vasta piana che porta a Nikolajewka. A Nikitowka, i battaglioni della Tridentina poterono

DEUTSCHE BUNDESARCHIVES, AGF, ANSA (CENTRALE)

finalmente godere di una breve sosta, la prima dall'inizio della ritirata. "Concorre a ridare fiducia agli uomini – annotò il colonnello Giuseppe Adami, comandante del V Reggimento Alpini – il sole, l'assenza del vento, la temperatura alquanto mitigatasi, la frequente presenza ai lati della pista di isbe, la possibilità di trovare in esse in abbondanza pane, miele, uova, pollame, patate e rape. Gli alpini, dopo tanto digiuno, possono

Episodi di solidarietà e di valore si alternarono ad atti di egoismo e ferocia, in una spietata lotta per la vita

finalmente sfamarsi. Lo spirito si risolleva e le speranze si rinvigoriscono".

La prova più dura, però, doveva ancora arrivare e le condizioni degli alpini non erano certo le migliori. "Tutti eravamo più o meno congelati", raccontò Nuto Revelli, un volontario della Tridentina sopravvissuto a quell'inferno, nel suo *Diario di un alpino in Russia* . "Il nostro equipaggiamento, già disastroso all'inizio della ritirata, era ridotto a brandelli". I soldati erano quasi tutti privi di scarponi, impossibili da infilare con i piedi gonfi a causa del congelamento, e avevano i piedi scalzi o avvolti in pezzi di coperte, fasciati di paglia. Le divise erano di falsa

La guerra SOTTO ZERO

Com'era accaduto alle truppe napoleoniche, le armate dell'Asse nella campagna di Russia dovettero fare i conti, oltre che con il nemico anche con le proibitive condizioni ambientali e meteorologiche. Nell'inverno russo le temperature scendono fino a 40 gradi sotto zero e si succedono continue bufere di vento e neve. I soldati russi indossavano stivali di feltro ("valenki") e pastrani che consentivano loro di stare sdraiati nella neve per ore, senza congelare; quelli italiani scarponi "standard", impiegati in Russia come in Africa, che dicevano fatti di cartone, tanto si disfacevano nel fango e nel gelo. In realtà il materiale era cuoio autarchico ("cuoital"), ottenuto con scarti di cuoio o artificialmente, del tutto inadatto a camminare per chilometri nella neve. Sedersi o sdraiarsi significava congelare rapidamente gli arti. Neanche i tedeschi se la passavano bene: i loro stivali erano troppo stretti per infilarvi, oltre alle calze, stracci, paglia, giornali o qualunque altra protezione utile contro il gelo. Il congelamento dei piedi arrivò a colpire il 40 per cento degli effettivi. Ogni attività quotidiana, come mangiare o svolgere le necessità fisiologiche, esponeva a rischi; per dormire, i soldati sfruttavano qualsiasi riparo, addossandosi gli uni agli altri. La tattica della "terra bruciata" adottata dai Russi, che ritirandosi non lasciavano niente di utile agli avversari rendeva quasi impossibile reperire cibo o pellicce e combustibili. Il freddo era così intenso che gelava persino l'olio lubrificante dei motori e delle armi. I primi, se spenti, non si riavviavano più, costringendo a tenere sempre accesi auto, moto, camion, motrici e blindati, per i quali gli italiani non disponevano di liquido antigelo; mentre fucili e mitragliatrici cessavano di funzionare. I russi proteggevano i mitragliatori con foderi di pelliccia, mentre per lubrificare il meccanismo di caricamento e sparo ricorrevano a un olio molto fluido.

LA MORSA DEL GELO attanaglia gli alpini lungo l'attraversamento della steppa (a sinistra). A destra: i soldati sovietici stanano i tedeschi superstiti tra le macerie di Stalingrado.

lana, pungente "come spilli"; mentre gli unici indumenti caldi erano calze e maglie fuori ordinanza che si erano portati da casa. Quanto alle armi, già di per sé antiquate e insufficienti, erano state in parte abbandonate all'inizio della ritirata per alleggerire le colonne; restavano in dotazione le armi individuali, come il fucile modello 1891, qualche mitragliatore e mitragliatrice, bombe a mano e scarse munizioni. Secondo una relazione del comando del corpo d'armata, a quel punto la situazione era la seguente: "La divisione Cuneense è circondata da ingenti forze corazzate russe e di essa non si hanno più precise notizie. La Julia non esiste più dal giorno 22. Rimane organica la sola

Tridentina, anch'essa duramente provata e paurosamente ridotta in fatto di uomini efficienti, di armi e di munizioni: ad essa si accodano migliaia e migliaia di sbandati, non tutti armati, in parte congelati, stremati, che si trascinano più che camminare". Alle spalle della Tridentina si stima ci fossero 40mila soldati dell'Asse che non volevano più combattere, o non erano più in grado di ▶

COMMONS, DEUTSCHE BUNDESARCHIVES

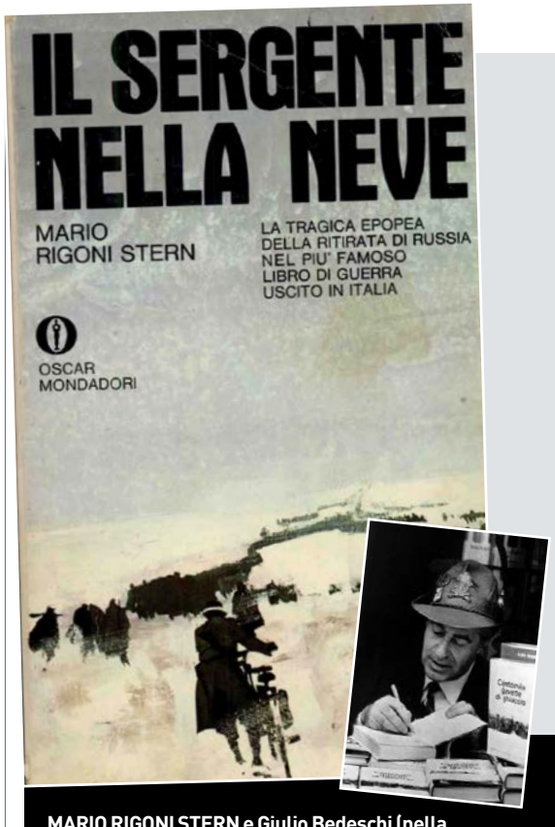
farlo. La mancanza di collegamenti radio aveva contribuito a far cadere in trappola le altre divisioni, annientate a Valuiki dai cosacchi. Caduta in mano nemica Valuiki, che era stata indicata come destinazione iniziale della ritirata, la nuova meta della colonna italiana divenne Nikolajewka: qui passava la sola strada rimasta per raggiungere le sospirate retrovie. Conquistarla rappresentava dunque l'unica via di salvezza.

La battaglia per sfondare lo sbarramento sovietico nella cittadina iniziò la mattina del 26 gennaio. In testa, come sempre, marciavano i pochi reparti organici della Tridentina con il loro comandante, Luigi Reverberi, che come i suoi soldati indossava un cappotto con l'interno di pelliccia e un curioso berretto di pelo alla russa. Nell'abitato, posto su una collinetta, i russi potevano contare sul bastione difensivo costituito dalla scarpata della ferrovia, che vi correva intorno; alle spalle di questo si trovava la linea avanzata russa, formata da 5mila uomini muniti di armi anticarro, mortai e mitragliatrici. I primi a lanciarsi all'attacco furono i battaglioni della Tridentina Verona, Vestone, Val Chiese e il II battaglione misto genio, appoggiati da una batteria del gruppo Bergamo e da tre semoventi tedeschi di un gruppo corazzato aggregato alla Tridentina, ma tutti furono bloccati dal fuoco nemico.

"Tridentina avanti!"

Totalmente privi di copertura aerea – dall'inizio della ritirata non si era mai visto un solo aereo italiano – gli attaccanti dovettero fare i conti anche con l'aviazione sovietica, per la quale la massa di sbandati nella pianura costituiva un facile bersaglio. Dopo sanguinosi scontri, la ferrovia però fu raggiunta e i primi alpini risalirono la scarpata fino alle isbe più vicine, dove collocarono le mitragliatrici. Si combatteva strada per strada, casa per casa. Le perdite italiane furono molto ingenti a causa del violento fuoco degli occupanti. Nonostante ciò, gli alpini combatterono con accanimento, in un susseguirsi di sanguinosi assalti e contrassalti. Venne conquistata la stazione ferroviaria, mentre un plotone del Val Chiese raggiunse la chiesa. A quel punto il contrattacco russo costrinse gli alpini ad arretrare facendogli perdere le posizioni conquistate fino a quel momento. Verso mezzogiorno Reverberi chiese l'intervento dei pochi rinforzi disponibili, i resti dei battaglioni Edolo, Morbegno e Tirano, quelli del battaglione L'Aquila della Julia, i gruppi di artiglieria Vicenza e Val Camonica. Dopo quasi un'intera giornata di combattimenti, al sopraggiungere dell'oscurità, l'esito della battaglia era ancora incerto, ma per gli italiani trascorrere la notte all'addiaccio equivaleva a morte certa. Reverberi salì allora sull'unico blindato ancora disponibile, un semovente tedesco, e al grido "Tridentina, avanti!" esortò gli alpini superstiti all'assalto, mentre il generale Nasci trascinava alle loro spalle la massa di sbandati. Così migliaia di uomini, con muli e slitte al seguito, si rovesciarono confusamente e urlando nel terrapieno della ferrovia, sotto il tiro degli anticarro e delle mitragliere russe, con alla testa i generali Reverberi e Giulio Martinat, capo di stato maggiore del corpo d'armata alpino. Martinat fu tra i primi a cadere. Riceverà la medaglia d'oro al valor militare, al pari di

ALPINI in marcia. Durante la ritirata le temperature erano proibitive, toccando anche i -40 °C.



MARIO RIGONI STERN e Giulio Bedeschi (nella foto piccola) hanno raccontato la loro ritirata in libri divenuti capolavori della letteratura.

CREATIVE COMMONSX2, AGF

Reverberi, che invece sopravviverà a quell'inferno di fuoco. Verso le 18, l'enorme e disordinata colonna riuscì finalmente a varcare il trincerone della ferrovia, travolse la linea di resistenza sovietica combattendo all'arma bianca e si gettò infine verso le isbe ancora difese dal nemico, che venne stanato a colpi di fucile e bombe a mano. Sorpresi dal furibondo attacco degli italiani che i sovietici credevano ormai esausti, i reparti dell'Armata Rossa ripiegarono in tutta fretta, abbandonando sul terreno armi e materiali. Fra gli alpini i caduti furono migliaia. Soltanto il V alpini ebbe 576 morti o dispersi, e 414 feriti o congelati. A quel punto uno dei problemi più gravi da affrontare fu il trasporto e il ricovero dei feriti. Tutte le case erano occupate dagli sbandati o dai numerosi feriti russi. In alcuni settori della cittadina si stabilì necessariamente una sorta di tregua forzata. Lo scrittore Mario Rigoni Stern, allora in forza alla Tridentina (era sergente maggiore della 55ª compagnia del Vestone), raccontò di essere entrato in un'isba occupata da soldati russi. Chiese a una donna di dargli da mangiare, consumò un misero piatto di latte e miglio, unico italiano fra i presenti, e uscì.

Una processione di fantasmi

Alle due di notte del 27, da un'isba all'altra rimbalzò l'ordine di lasciare Nikolajewka per riprendere la ritirata verso ovest. Agli ufficiali toccò lo straziante compito di scegliere fra i feriti quelli da portare con sé, abbandonando al loro destino quelli più gravi e intrasportabili. "Nel buio – ricordò Revelli – la disperazione aumentò. I nostri compagni urlavano, non volevano essere abbandonati. Qualcuno, strisciando nella neve, arrivava fino alle slitte e si aggrappava, implorando, piangendo... Era una legge bestiale alla quale non potevamo sottrarci". Così la marcia riprese per cinque giorni e cinque notti, nel gelo e nella tormenta, contrastata dagli attacchi aerei e dai numerosi nuclei di resistenza nemici. In testa, i reparti sopravvissuti della Tridentina, seguiti dalla colonna degli sbandati che si allungava nella steppa per trenta chilometri. Il 30 gennaio la colonna raggiunse le retrovie delle forze dell'Asse e ricevette i primi aiuti.

DISFATTA. La "marcia della morte" di migliaia di prigionieri tedeschi, italiani, rumeni e ungheresi internati in gulag siberiani.

L'indomani, gli alpini incontrarono il generale Italo Gariboldi, comandante dell'Armir, che li elogiò per quanto erano riusciti a fare nonostante fossero allo stremo. In quello che ormai rimaneva della sua armata, ridotta a una silenziosa processione di fantasmi, stremati e con le coperte sulla testa, c'era anche suo figlio, sottotenente del V Alpini. Nello stesso giorno, con il passaggio di consegne ai tedeschi, cessavano le attività italiane sul fronte russo. L'arrivo dei sopravvissuti dei reparti in ritirata proseguì fino al 2 febbraio.

Il 30 gennaio la colonna in ritirata raggiunse le retrovie delle forze dell'Asse e ricevette i primi aiuti

Dopo altri 700 chilometri a piedi, i soldati scampati all'accerchiamento russo salirono sui treni che li riportarono in Italia. Nell'estate precedente, per trasportare l'intera armata al fronte, erano servite duecento lunghe tradotte; nella primavera del 1943, per rimpatriarla, bastarono 17 brevi convogli. Dei 48mila uomini che formavano le tre divisione alpine, i superstiti furono appena 11mila, il 23 per cento del totale. Durante l'intera campagna di Russia, i caduti italiani furono circa centomila, 27mila i feriti. La maggior parte di essi non morì, però, in battaglia o durante la ritirata, ma nei campi di prigionia in Siberia o nei trasferimenti per arrivarci. ■

MEMORIE DALL'INFERNO DI GHIACCIO

La ricostruzione della tragica vicenda dell'Armir è stata a lungo penalizzata dall'indisponibilità delle fonti storiche di parte russa e dalla parzialità di molte di quelle tedesche, che attribuivano agli alleati italiani tutte le colpe della disfatta. È stato possibile rimediare in parte grazie alla memorialistica, particolarmente numerosa da parte italiana. Alcuni diari dal fronte hanno impressionato e commosso più di una generazione di lettori. Basti pensare a *Centomila gavette di ghiaccio* di Giulio Bedeschi, ufficiale medico della divisione alpina Julia, e a *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern, alpino della divisione Tridentina che partecipò all'Operazione Barbarossa come volontario.
I primi però a far conoscere al grande pubblico la tragedia della ritirata italiana cominciata sulle rive del Don furono Nuto Revelli con *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, edito nel 1946, ed Eugenio Corti, che l'anno seguente pubblicò *I più non ritornano*. Revelli, che era stato anche lui volontario della Tridentina, dopo l'8 settembre prese parte alla Resistenza; in seguito rielaborò sul piano letterario l'esperienza in Russia ne *La guerra dei poveri*. Corti, sottotenente di artiglieria, scelse il fronte orientale come destinazione bellica per conoscere, lui cattolico, il mondo comunista; durante quella campagna venne decorato con la medaglia d'argento al valore militare. Negli ultimi anni di guerra si arruolò nell'esercito regio italiano e combatté a fianco degli Alleati. Il riuscito connubio tra autobiografismo e narrazione storica ispirò anche quello che è considerato il romanzo-capolavoro di Corti, *Il cavallo rosso*. Molte altre sono le testimonianze scritte dai sopravvissuti; merita una citazione particolare *La ritirata di Russia* del giornalista Egisto Corradi, già sottotenente degli alpini, anche lui decorato sul fronte orientale con la medaglia d'argento.

CREATIVE COMMONS

MILITARE presso la base di Camp Mittica vicino a Nassiriya. A destra, autoblindo cacciacarri Centauro.

ANSA/MARIO DE RENZIS ARCHIVIO

LE MISSIONI DI PACE INTERNAZIONALI

Anche nel corso delle missioni sotto l'egida dell'Onu, i soldati italiani hanno dovuto affrontare situazioni difficili. Il mantenimento della pace in Paesi in preda a disordini armati, rivoluzioni e guerriglie ha richiesto azioni risolute, atti di eroismo, morti sul campo

Tre ponti attraversavano il fiume Eufrate che divideva lo schieramento italiano dai ribelli iracheni che avevano attaccato la città di Nassiriya. Il loro possesso era decisivo per il controllo della città e anche per garantire il prestigio della missione italiana. Sui militari cadeva una intensa pioggia di fuoco. Ai colpi di kalashnikov e fucile si aggiungevano bombe di mortaio e razzi, esplosi dai miliziani, almeno 600, che si erano trincerati con filo spinato, sacchi di sabbia e all'interno degli edifici lungo il fiume. La battaglia era intensa, il più lungo scontro a fuoco che abbia coinvolto l'esercito italiano nel dopoguerra: 18 ore di di accesi combattimenti, intervallati da tregue cariche di incertezza.

Accordo con i miliziani armati

Il contingente italiano coinvolto in quell'azione di guerriglia apparteneva alla missione internazionale Antica Babilonia, che doveva aiutare a stabilizzare l'Iraq dopo che il regime di Saddam Hussein era stato fatto cadere dall'attacco statunitense del 2003. In base alla Risoluzione Onu 1483 all'Italia era stato assegnato il controllo della regione di Dhi Qar, con capoluogo Nassiriya. A inizio aprile 2004, però, i guerriglieri sciiti che si opponevano alla presenza internazionale erano entrati in massa nella città e ne avevano assunto il controllo. Poi avevano bloccato i tre ponti sull'Eufrate per tagliare fuori la base italiana dagli avamposti e dal quartier generale politico che si trovavano sulla ▶

ANSA

ANSA/GIORGIO BENVENUTI

sponda opposta. Il 6 aprile, dopo essersi garantiti la neutralità dei capi tribù locali e aver rifiutato l'offerta di un intervento americano in forze, gli italiani diedero il via all'operazione denominata Porta Pia per riprendere ciò che era stato occupato dai ribelli: vennero impiegati circa 600 uomini di tre compagnie dell'11° Reggimento Bersaglieri, una compagnia del San Marco, uno squadrone del Savoia cavalleria, elementi del Gruppo Intervento Speciale dei Carabinieri, i paracadutisti del Tuscania, varie componenti logistiche della Brigata Ariete, con 60 veicoli di vario tipo e 8 blindati Centauro.

Poco dopo le due di notte le colonne meccanizzate partirono dalla base White Horse per andare a liberare i ponti indicati in codice come Alpha, Bravo e Charlie. Dal momento che gli insorti si mescolavano ai civili, gli italiani decisero di limitare gran parte del loro fuoco alle armi

MEMBRI DELLA BRIGATA AEROMOBILE FRIULI durante la cerimonia di saluto presso la caserma Mameli di Bologna prima della partenza per Nassiriya.

leggere. D'impeto riuscirono a superare due dei tre ponti, registrando una dozzina di feriti: i San Marco presero il ponte Alpha, i bersaglieri il Bravo. In questo modo stabilirono dei presidi oltre il fiume, continuando a combattere con gli iracheni nascosti fra gli edifici. Il ponte Charlie invece risultò un obiettivo più difficile perché dall'altra parte c'erano troppi civili che di fatto fungevano da

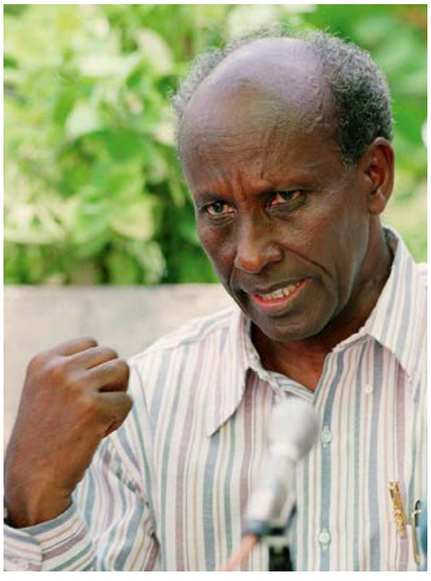
Nel 1993 gli italiani andarono in Somalia per portare aiuti umanitari dopo una feroce guerra civile

scudi umani e poi per la sua forma: era un ponte a schiena d'asino, che impediva la vista dell'altra estremità. Alcuni fucilieri del San Marco dovettero arrampicarsi sulle arcate e rimanere lassù per quattro ore, esposti al fuoco nemico, per poter dare indicazioni di tiro alle armi pesanti. La battaglia si protrasse a lungo perché una soluzione solamente militare sarebbe stata troppo costosa in termini di vite umane. Per questo la governatrice italiana Barbara Contini (che poco tempo prima la coalizione internazionale che governava l'Iraq aveva nominato capo dell'amministrazione civile del Governatorato di Dhi Qar, di cui Nassiriya è il capoluogo) decise di andare a parlare con il leader dei miliziani Aws al-Khafarji, per tentare di raggiungere un accordo per il cessate-il-fuoco. In base alla sua proposta, se i guerriglieri si fossero allontanati dalla città, il controllo di Nassiriya sarebbe stato gestito dalla polizia irachena. L'accordo fu raggiunto e lo scontro armato cessò. Durante la battaglia erano stati sparati circa centomila colpi con un bilancio ufficiale di circa 15 vittime fra gli iracheni. Una cifra messa in dubbio dagli stessi capitribù iracheni della zona, secondo i quali erano stati uccisi almeno 200 ribelli sciiti.

La pace armata in Somalia

Quelle in Iraq non sono state le uniche battaglie affrontate dall'esercito italiano durante le sue missioni di pace. Undici anni prima, a Mogadiscio, i nostri soldati avevano già dovuto affrontare il primo

INCONTRO TRA POPOLI. Un soldato italiano gioca a palla con una ragazzina irachena in un villaggio non lontano da Nassiriya. Sotto, il generale somalo Mohamed Farah Aidid, uno dei più feroci signori della guerra somali.



scontro di una certa rilevanza dai tempi della Seconda guerra mondiale. Era il 2 luglio 1993 e gli italiani erano in Somalia insieme a un folto contingente internazionale, per portare aiuti ▶

ANSA/MARIO DE RENZIS (SOPRA), ANSA/ALEXANDER JOE (SOTTO)

umanitari e aiutare a ricostruire la pace dopo la feroce guerra civile che era seguita alla caduta del regime di Siad Barre nel 1991. Nell'operazione Onu chiamata Restore Hope, l'Italia aveva un ruolo di primo piano: il contingente italiano era tra i più importanti per responsabilità e anche per numero di effettivi. A un certo punto della missione i rapporti tra una parte delle fazioni somale e i caschi blu cominciarono a deteriorarsi. Le milizie del generale Aidid, uno dei principali signori della guerra in Somalia, si sentivano minacciate dalla presenza internazionale.

Per gli italiani il giorno del battesimo del fuoco fu il 2 luglio 1993. Quel mattino era cominciata un'operazione italiana di rastrellamento per individuare e sequestrare arsenali di armi illegali. L'azione prese il nome di Canguro 11 e doveva ispezionare il difficile quartiere di Heliiwa, situato tra due checkpoint che avevano come nome in codice Pasta e Ferro, alla periferia nord-est di Mogadiscio. Ufficialmente si trattava di un'azione delicata ma di routine, salvo che alcune indiscrezioni circolate nei mesi successivi affermavano che il vero obiettivo della missione era scovare e catturare Aidid. L'Italia impiegò circa 550 soldati con mezzi pesanti, supportati da 400 poliziotti somali. Nel corso dell'operazione vennero scoperti alcuni depositi di armi e arrestati alcuni miliziani sospetti. Ma con il trascorrere delle ore l'ambiente si fece sempre più nervoso e la resistenza aumentò. La tensione salì alle stelle quando gli italiani del primo raggruppamento, chiamato Alfa, vennero stretti dalla folla, che iniziò a bersagliarli con le pietre. Le strade vennero chiuse da barricate spesso date alle fiamme e tutto sembrò concretizzarsi in una vera e propria imboscata.

I miliziani spararono con kalashnikov e lanciagranate RPG, usando donne e bambini come scudi umani

Gli italiani erano in trappola, ma esitavano a usare le armi perché il posto era pieno di civili. A un tratto i miliziani iniziarono a sparare con kalashnikov e lanciagranate RPG usando donne e bambini come scudi umani. Così carri armati ed elicotteri non poterono intervenire. Fu allora richiamato un secondo contingente italiano, il Bravo, che stava già rientrando alla base, che si trovò presto di fronte barricate e uomini armati che sparavano. Il contrattacco dei nostri soldati si sviluppò soprattutto nei dintorni di un vecchio pastificio della Barilla, presto divenuto l'epicentro del conflitto a fuoco. Gli italiani non praticavano il fuoco indiscriminato, ma ▶

ANSA/ESERCITO ITALIANO

CERIMONIA PER COMMEMORARE le vittime dei combattimenti del check point Pasta a Mogadiscio del 2 luglio 1993.

ALTRE MISSIONI internazionali italiane

Nel 2016 le Forze Armate italiane sono state impegnate in 30 missioni in 20 paesi. I reparti che impiegano più personale e maggiori sforzi organizzativi sono quelli attivi in Iraq e in Libano, ma resta consistente anche la presenza in Afghanistan, in Kosovo, in Libia e nelle varie operazioni di pattugliamento marittimo in giro per i mari del Pianeta. La partecipazione dell'Italia ad azioni sotto l'egida delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea o della Nato, ha ormai un'antica tradizione. Dalla fine della Seconda guerra mondiale, la prima missione internazionale fu compiuta dalla Guardia di Finanza in Eritrea a partire dal 1947. Il 1982 fu invece l'anno della Forza multinazionale in Libano, la prima vera operazione militare italiana del dopoguerra. Gli italiani protessero l'evacuazione dei palestinesi dal Libano verso la Siria garantendo il cessate il fuoco tra arabi e israeliani. Nel 2006, sempre in Libano, l'Italia è stata protagonista dell'Operazione Leonte, che nel corso della guerra fra Israele e le milizie Hezbollah vide lo sbarco dei nostri soldati prima per evacuare gli occidentali che si trovavano sul posto e poi per garantire il cessate-il-fuoco. Negli anni seguenti l'Italia per lunghi periodi è stata al comando dell'operazione di pace in Libano (Unifil). Anche in Kosovo le nostre Forze Armate hanno giocato spesso un ruolo di guida nella missione Kfor, attiva dal 1999.

Sono quasi duecento i militari italiani caduti nelle missioni internazionali. L'Africa è stata testimone delle prime vittime italiane, prima in Eritrea e in Somalia, poi nell'ex Congo Belga, durante la missione Onu, dove nel 1961 rimasero uccisi ben 21 italiani, soprattutto aviatori. Almeno 13 morirono nell'eccidio di Kindu, trucidati dai ribelli locali mentre portavano un carico di rifornimenti. In tempi recenti il Paese che è costato il maggior numero di morti all'Italia è l'Afghanistan, mentre l'Iraq è ricordato soprattutto per l'attentato di Nassiriya, del 12 novembre 2003, durante il quale un'autocisterna carica di esplosivo devastò la Base Maestrale uccidendo 12 carabinieri, 5 militari e due civili. Un'altra ventina rimasero feriti in modo grave.

SOLDATO DI GUARDIA alla base italiana di Nassiriya. Nel novembre 2003 fu colpita da un attentato che provocò una strage di militari e civili.

ANSA/ALI HAIDER

UN GIALLO NEL MAR NERO

Un mistero circonda quella che potrebbe essere stata la più rilevante impresa militare italiana (non pacifica) in tempo di pace. Era il 28 ottobre 1955 e si era in piena Guerra Fredda. Verso le undici di sera un'esplosione squarciò la corazzata "Novorossijsk", ammiraglia della flotta sovietica del Mar Nero, devastando lo scafo, le piattaforme e i ponti prodieri. L'unità affondò in poco più di tre ore e trascinò con sé più di seicento marinai russi a cui non era stata consentita in tempo l'evacuazione. Quella nave da battaglia altro non era che l'italiana "Giulio Cesare", ceduta pochi anni prima all'URSS in ottemperanza al trattato di pace che aveva posto fine alla Seconda guerra mondiale. All'epoca si parlò di un incidente con una mina tedesca, ma la spiegazione appariva poco convincente agli stessi ufficiali sovietici. Con il tempo si è fatta largo un'altra teoria, mai confermata ufficialmente ma sostenuta da diversi studiosi: a far esplodere l'ammiraglia russa sarebbero stati incursori italiani. Secondo indiscrezioni iniziate a circolare dopo la fine della Guerra fredda, negli anni Novanta, un commando della vecchia X Mas, capitanato dal loro comandante Borghese, con l'appoggio dei servizi segreti statunitensi, penetrò con sottomarini d'assalto tascabili nelle acque della Crimea. Da essi si sganciarono i famosi siluri a lenta corsa, o "maiali", con i quali gli uomini rana giunsero fino alla chiglia sommersa della corazzata e applicarono gli esplosivi. Nulla è ufficiale in questa vicenda, ma è documentato che fin dal 1947 in Italia c'erano stati diversi tentativi anche popolari di impedire la consegna delle navi italiane all'Urss, anche a costo di affondarle.

LA CORAZZATA Novorossijsk nel 1950. Con il nome Giulio Cesare fu varata nel 1911.

attaccavano le postazioni di tiro nemiche con incursioni di forze speciali. In una di queste il trentenne sergente maggiore degli incursori Stefano Paolicchi venne falciato da una raffica di Ak 47, che lo colpì in una parte del corpo non protetta dal giubbotto antiproiettile.

Paolicchi fu il primo caduto italiano di quel giorno ma non sarebbe stato l'ultimo. Poco dopo un razzo RPG-7 investì in pieno un mezzo blindato per il trasporto truppe e a rimetterci la vita fu il parà Pasquale Baccaro. A quel punto, al Check Point Ferro si formò una colonna di nostri soldati che tentavano di correre in soccorso dei commilitoni ancora sotto il fuoco. Su una stradina secondaria il convoglio cadde in un'altra imboscata e Andrea Millevoi, capocarro di un blindato Centauro, venne ucciso da un cecchino.

VEICOLI della Brigata meccanizzata Sassari in Afghanistan.

I guerriglieri somali sapevano che gli italiani non sparavano per evitare di fare vittime tra i civili

La situazione era sempre più critica: i guerriglieri somali affluivano in massa e per i nostri sembrò non esserci via d'uscita. A quel punto non fu più possibile mantenere un atteggiamento di semplice difesa e un carro armato M-60 cominciò a sparare colpi di cannone su un gruppo di container dai quali i miliziani aprivano il fuoco. I guerriglieri somali sapevano che fino a quel momento gli italiani non avevano aperto il fuoco per non fare vittime tra i civili e capirono di non poter più colpire impunemente. Il loro impeto scemò improvvisamente e i convogli italiani assediati poterono sganciarsi dal conflitto per rientrare alla base, lasciando però nelle mani dei miliziani l'intera area del Check Point Pasta.

Dopo settimane di trattative tese a evitare un ulteriore uso della forza, il comando italiano il 9 luglio riprese il controllo della zona. Ma per la difficoltà

CREATIVE COMMONS (SOPRA), WWW.ESERCITO.DIFESA.IT (SOTTO)

PATTUGLIA di militari italiani in Afghanistan.

di mantenere la pace nel Paese (anche gli americani si trovarono coinvolti in diverse imboscate) entro la fine dell'anno le forze Onu lasciarono la Somalia.

L´avamposto di Herat

Un altro fronte caldo per l'Italia è stato l'Afghanistan, dove i nostri soldati sono arrivati per contribuire alla stabilizzazione del paese dopo la campagna militare promossa dagli Stati Uniti a seguito degli attentati dell'11 settembre 2001. Il nome simbolo è Bala Murghab, un avamposto in una vallata a nord di Herat. Un luogo strategico per il controllo di vaste aree attraverso cui transitano commerci e traffici, spesso illegali come quelli di droga e armi. Nell'agosto 2008 le "Aquile di Forlì" (la compagnia Aquile del 66° reggimento fanteria Aeromobile) conquistarono un ex cotonificio presso il paese di Bala Murghab, che divenne la base italiana Columbus. Come in una scena da film, gli italiani arrivarono al forte con uno sbarco dal cielo scendendo da elicotteri da trasporto Ch47, protetti dagli elicotteri da attacco Mangusta. I combattimenti durarono diversi giorni e da allora si sono ripetuti con frequenza nel corso degli anni, estendendosi ai vicini distretti di Bakwa e Gulistan. Questi nomi esotici e poco noti sono stati per anni teatro di difficili imprese dei reparti italiani che si sono avvicendati nell'area, che hanno pagato anche un consistente tributo di sangue. Gli anni più difficili sono stati il 2009 e il 2010, con diversi conflitti a fuoco. Da queste parti le modalità di attacco dei talebani e milizie senza nome al soldo dei signori della guerra sono di tre tipologie: bombardamenti improvvisi del forte, attacchi kamikaze e imboscate alle pattuglie che escono a perlustrare la regione. I soldati italiani si sono difesi sempre con grande efficacia, e durante i contrattacchi hanno agito in collaborazione con l'esercito afghano e con le forze statunitensi, spesso con la copertura di mezzi aerei. Fino a poco tempo fa di queste operazioni non era trapelato quasi niente. Oggi alcune notizie sono filtrate attraverso Wikileaks, l'organizzazione che è venuta in possesso e ha pubblicato documenti segreti americani. I report raccontano di centinaia di combattimenti e di decine di italiani feriti. Vi si legge anche che i guerriglieri avevano più paura dei "veicoli neri" della Folgore rispetto a quanto temessero le jeep color sabbia degli americani e delle altre forze occidentali. Questo fino a settembre del 2012, quando il nostro contingente si è ritirato da Bala Murghab, riconsegnando l'area al controllo afghano, nell'ambito del disimpegno della missione ISAF.

TOPPA DELLA MISSIONE NATO ISAF (International Security Assistance Force) attiva dal 20 dicembre 2001 al 28 dicembre 2014.

Sui monti dell'Afghanistan come nelle città africane o sui fiumi dell'Eufrate, i nostri soldati si sono distinti per professionalità e capacità anche nelle situazioni più difficili, contro nemici risoluti e agguerriti. Senza balzare agli onori della cronaca, si sono fatti onore in un quotidiano sforzo per raggiungere gli obiettivi per i quali il nostro Paese li ha chiamati a intervenire. Il loro compito era mantenere la pace anche, quando necessario, con l'uso delle armi. ■

CREATIVE COMMONS/CHIRICO GIUSEPPE (SOTTO), ANSA/UFFICIO STAMPA ESERCITO (SOPRA)

IN EDICOLA

Sprea editori

Acquista la tua copia su www.sprea.it/barbari

Le grandi imprese militari degli Italiani

REALIZZAZIONE: Studio Editoriale Brillante S.r.l. • **HANNO COLLABORATO:** Claudia Reali, Anna Cessa, Osvaldo Baldacci, Nicola Zotti, Andrea Accorsi, Daniela Ferro, Massimiliano Griner, Antonio Ratti, Elena Varesi (impaginazione)

LE GRANDI IMPRESE MILITARI DEGLI ITALIANI

Bimestrale- prezzo di copertina 9,90 €

Direttore responsabile: Luca Sprea

Realizzazione editoriale a cura di:
Studio Editoriale Brillante S.r.l.
diretto da Giuseppe Brillante
redazione@bbchistory.it - info@studioeditorialebrillante.it

Sprea S.p.A.
Socio Unico Gestione Editoriale S.p.A.
Direzione e coordinamento di Gestione Editoriale S.p.A.

Presidente: Luca Sprea
Consigliere delegato: Mario Sprea, Claudio Rossi (pubblicità e marketing), Andrea Franchini (responsabile qualità editoriale)
Art director: Silvia Taietti

Coordinamento: Gabriella Re (Foreign Rights) international@sprea.it, Ambra Palermi (segreteria Editoriale), Francesca Sigismondi (ufficio legale), Tiziana Rosato (acquisti e produzione), Emanuela Mapelli(Pianificazione Pubblicitaria)

Amministrazione:
Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra
amministrazione@sprea.it

Servizio qualità edicolanti e DL: Sonia Lancellotti
distribuzione@sprea.it

Segreteria pubblicità: 02 92432244 - pubblicita@sprea.it

Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02924321

Registrazione testata:
History, registrata al tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98.

Distributore per l'Italia e per l'estero:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate
ISSN: 2039-2648

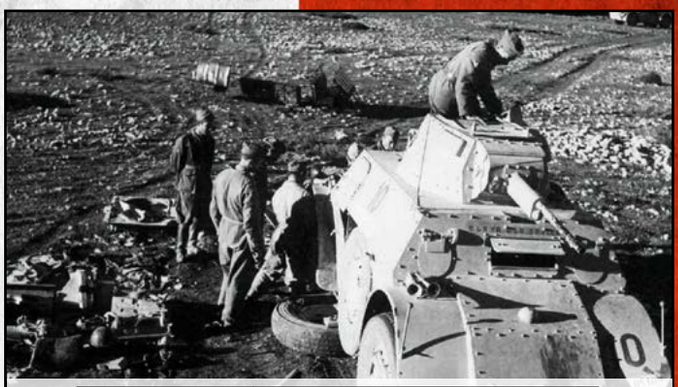
Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright Sprea S.p.A.
La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

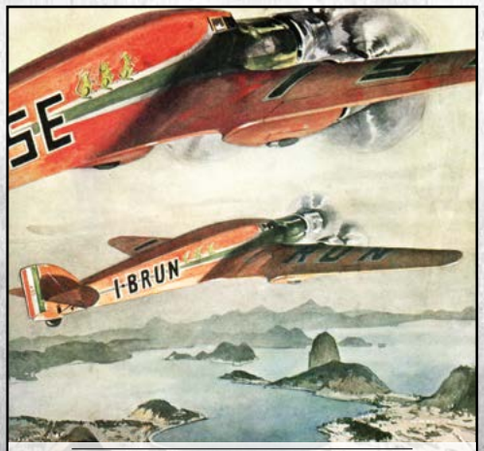
LE GRANDI IMPRESE MILITARI DEGLI ITALIANI

LA CONQUISTA DEL DODECANESO



CHEREN, LA PIÙ DURA BATTAGLIA IN AFRICA

LA BEFFA DI BUCCARI



IL TRIONFO DEI SORCI VERDI

LA MINA DI CASTELLETTO

COMBATTERE E MORIRE NEGLI ABISSI

LA CARICA DI ISBUSCENSKIJ

GONDAR, ALL'ULTIMO SANGUE

Febbraio-Marzo 2017
BBC History Speciale 13 • Bimestrale • €9,90
9 772039 264029 70013
P.I. 01-02-17

MISSIONI DI PACE

Sprea Editori